

INDAGINE ARCHEOLOGICA SULLA COLLINA DI S.
PIETRO NEL COMUNE DI CASTEL S. PIETRO (CANTON
TICINO)A. MARTINELLI, CH. DE MICHELI, J. MAY, *Rapporto di attività.*CH. DE MICHELI, *Ceramica; Fusaiole.*M. UBOLDI, *I vetri.*I. NOBILE DE AGOSTINI, *La pietra ollare.*P.M. DE MARCHI, *I metalli.*G. CAMBIN, *Una bolla papale del XII secolo dagli scavi di Castel San Pietro.*CH. DE MICHELI, *Reperti in osso.*V. FUSCO, *Fauna: analisi osteologica.*

RAPPORTO DI ATTIVITÀ

1. INTRODUZIONE

In questo lavoro vengono presentati i risultati della ricerca archeologica svolta sui luoghi dove sorgeva l'antico castello di Castel San Pietro, Canton Ticino.

Lo scopo era quello di determinare l'ampiezza dell'area archeologica mediante una prima serie di saggi conoscitivi. Sulla base dei dati emersi si sarebbero poi decisi gli interventi puntuali con l'obiettivo finale di portare un contributo originale alla ricomposizione di un quadro storico e topografico, che le fonti documentarie a nostra disposizione presentano in modo estremamente scarso e frammentario.

Allo scavo, diretto da Alfio Martinelli e finanziato dall'Associazione Archeologica Ticinese, hanno dato un contributo determinante numerosi volontari. Senza di loro questo rapporto non sarebbe stato scritto¹.

La sensibilità del prof. ing. ETH G. Rè, direttore della Scuola Tecnica Superiore di Trevano e l'ottimo lavoro degli studenti della stessa scuola, coordinati dall'ing. ETH R. Visconti, hanno permesso di eseguire il rilievo planimetrico di tutti i muri emergenti, nel quale sono poi stati inseriti i dati di scavo.

Un ringraziamento particolare va alla Commissione cantonale dei Monumenti Storici ed al Consiglio di Stato per le necessarie concessioni. Un pensiero va al compianto prof. P.A. Donati, Capo ufficio UMS e delegato alla sorveglianza. Poco dopo l'inizio dei lavori, egli ci suggerì la modifica dei progetti originali, che prevedevano unicamente lo scavo di saggi conoscitivi limitati (Trincea T1: Q1-2-3) e la loro trasformazione in scavo in estensione.

La ricerca si è poi sviluppata su tre campagne estive, dal 1987 al 1989, con l'apertura di sei trincee, per un totale di ca. 145 mq. Vista l'esiguità dell'area indagata, il lavoro svolto in questo periodo non può che considerarsi un modestissimo contributo preliminare alla conoscenza di quanto custodito dalla collina di San Pietro.

2. IL CASTELLO: UBICAZIONE, DESCRIZIONE GENERALE DEL SITO E VIE
D'ACCESSO

Il castello era situato nel comune di Castel San Pietro, sulla collinetta omonima (coord. 722.320 / 79.800 / CN 1:25000), a SE del villaggio odierno ed a N del cementificio SACEBA. Il punto più alto della collinetta è a 429,72 m slm. (Figg. 1 e 2).

Il dislivello verso il fiume Breggia è di ca. 150 m. Il rilievo sul quale sorgeva il castello è di forma oblunga con orientamento E-O; le sue pendici sono a strapiombo sul lato orientale e molto più dolci sugli altri lati. Dal punto più alto della collina si possono scorgere verso sud la collina della chiesa di Morbio Inferiore, dove si ergeva un'altra fortezza medievale documentata dal 1198², il piccolo promontorio dove sorgeva una villa romana³, e Pontegana con i ruderi di una fortezza riferibile all'VIII sec. d. C.⁴; a S-E si scorge la torre di Baradello sopra Como; verso est la collina di San Martino di Sagno, dove sono state individuate tracce della presenza gota in Ticino⁵; verso ovest è ben visibile la zona di Novazzano con diverse fortificazioni e torri, documentate a partire dal XIV sec.⁶. La collina domina quindi il basso Mendrisiotto e gli accessi alla zona di Como ed alla pianura padana più in generale.

L'accesso odierno è garantito da una stradina agricola che taglia il pendio N della collina; lo scavo del 1989 ha dimostrato che è di circa 3 m più basso rispetto a quello usato almeno du-

rante le fasi tarde dell'esistenza del castello medievale.

Geologicamente la collina si presenta formata da roccia calcarea, coperta in buona parte da conglomerato molto compatto.

A parte lo strapiombo recente, costituito dalla cava del cementificio e quello naturale situato leggermente più a nord, tutto il colle è coperto da una vegetazione molto folta ed eterogenea, costituita da noccioli, querce, frassini, castagni e rovi. Tutta la parte alta della collina ed il pendio meridionale sono terrazzati artificialmente. La parte superiore della collina è attualmente vignata.

Tutta l'area in questione presenta resti più o meno importanti di murature, la cui pianta è stata preparata dagli studenti della Scuola Tecnica Superiore di Trevano (Fig. 3).

A causa della folta vegetazione, il rilievo planimetrico delle strutture ancora visibili è stato particolarmente difficile. All'inizio dei lavori di pulizia nel 1986, solo alcune delle strutture nel rilievo erano chiaramente identificabili, ad eccezione dei resti del muro di cinta sui lati S e O della collina, dei resti del mastio (?) sulla sua sommità e di alcuni muri difensivi interni.

Le strutture identificabili erano:

a) le mura perimetrali a S, a E e a O della chiesa.

Lungo il lato S il muro perimetrale è conservato per 75-80 m su un'altezza media di ca. 6 m, con uno spessore alla base di circa 2 m, che si riducono a 70-80 cm nella parte superiore conservata. L'angolo O di questo muro presenta una costruzione a forma semiconica, addossata allo stesso. La struttura muraria totalmente diversa e le profonde fessurazioni antiche sui due lati del muro perimetrale indicano che si tratta di un'opera di rinforzo, eretta in un secondo tempo, per evitare il crollo di questo settore difensivo.

Nella parte centrale del muro, a circa 40 m a E della struttura di rinforzo, si notano chiaramente un cambiamento di direzione ed una rientranza anomala. La posizione e la presenza di muri non ancora ben identificati, potrebbero indicare un punto di accesso alla fortezza ancor più antico di quello rilevato nel 1987 sul pendio N.

Nel 1986, lungo il sentiero che dal fiume Breggia sale alla frazione "Ponte", furono rinvenute due sepolture, di cui una riferibile al più tardi al IV sec. d.C. Questo ritrovamento potrebbe sostenere l'ipotesi appena enunciata e confermare uno dei possibili tracciati stradali che dal fondovalle portavano al colle di S. Pietro.

Lungo il lato E il muro perimetrale, molto danneggiato dalle radici di frassino, comprende le basi di due torri d'angolo a pianta rettangolare di 4x2 m. La lunghezza del muro è di ca. 35 m per un'altezza media conservata di ca. 3 m.

b) I muri di quello che il Rahn⁷ nel 1894 individuava come il mastio.

Si tratta di una costruzione a pianta apparentemente semicircolare, situata a ca. 429,70 slm, direttamente sopra l'entrata identificata nel 1989.

c) I resti di quello che potrebbe essere stato il «palazzo» fatto erigere da Bonifacio nel 1346 sul terrazzo più alto di fronte alla chiesa. Una conferma in tale senso potrebbe venire dai numerosi frammenti di intonaco finemente affrescato, recuperati da un piccolo smottamento avvenuto nel 1989 lungo l'angolo NE del terrazzo.

d) I muri di una grossa struttura interna, identificabile solo sui lati S, N e E, situata ancora sui terrazzi di fronte alla chiesa, che includerebbe il «palazzo» ed altri edifici di cui si può supporre la presenza (Fig. 4).

Data la loro potenza, essi potrebbero far pensare ad una seconda cintura difensiva, forse di una fase più tarda rispetto alle mura perimetrali descritte alla lettera a). A sostegno della presenza di una o più fasce difensive, ricordiamo che nel 1342 il vescovo Bonifacio fece costruire l'attuale Chiesa Rossa «fuori le mura».

I resti murari descritti e rilevati sono costituiti da conci di calcare abbastanza ben lavorati, disposti su filari, con l'inserimento di schegge per regolarizzarne il livello. In alcune parti dei muri all'interno della «cinta difensiva interna» sono frequenti gli inserimenti di mattoni interi o frammentati e di frammenti di coppi. In alcuni punti della cintura difensiva «esterna» sono inseriti anche blocchi squadri di tufo.

La presenza di mattoni e di frammenti di tegoloni romani o tardo romani e persino di alcuni elementi di *pilae*, fanno pensare allo smantellamento di edifici preesistenti, sul posto o nelle vicinanze.

A. M.

3. DATI STORICI

Come la maggior parte dei numerosi castelli medievali,

un tempo distribuiti su tutto il territorio del Mendrisiotto ed oggi quasi o completamente scomparsi, anche quello di Castel San Pietro vede la sua esistenza testimoniata dall'odierno comune omonimo. In una situazione un po' migliore rispetto agli altri castelli, oggi ricordati solo nei toponimi locali, esso presenta ancora, anche se in minima parte, alcune delle sue rovine.

Pur non conoscendo l'esatta data di costruzione del castello, si suppone esso sia stato eretto fra il 1118 ed il 1127, durante le guerre fra Como e Milano⁸. La prima menzione scritta del *Castrum Sancti Petri* risale ad un atto di permuta fra il Capitolo di San Vittore in Balerna e la comunità di Balerna, datato «*in Castro Sancti Petri in porticu suprascripti episcopi*»⁹ il 4 dicembre 1204.

Nel 1214 il castello viene nuovamente menzionato, come sede del vescovo di Como, nel diploma di fondazione del monastero degli Umiliati sull'Isola di Brissago nel Verbano¹⁰. Nel 1218 Bregondius de Sexto da Balerna rinuncia in favore del vescovo Guglielmo alla «*domus quam tenebat per feudum in Castro Sancti Petri, prope palacium ipsius domini episcopi, coh. tenet Otto de Arlino*»¹¹.

Il vescovo Raimondo, che soggiornò frequentemente nel castello di San Pietro, utilizzandolo come residenza temporanea per la sua vicinanza con Como, fece ingrandire nel 1260 il *palacium* già citato nel documento del 1218, aggiungendovi una nuova ala, interpretabile come ulteriore sala¹² o come una costruzione a parte¹³.

Da questi primi documenti che attestano l'esistenza del castello, sembra che esso venne costruito in dipendenza dei grossi beni vescovili, forse in parte anche allodiali, che si riunivano dal punto di vista amministrativo nella castellanza di San Pietro. L'esistenza stessa di un *palacium* e la menzione del 1218 come residenza vescovile indicano l'importanza che il castello doveva aver assunto almeno a partire da quegli anni.

Al 1270 risale la prima menzione di *castellancia*, circoscrizione di un *castrum* o distretto dove gli abitanti avevano l'obbligo di manutenzione ed accumulo dei raccolti, ottenendone in cambio la protezione in caso di pericolo. Essa figura nell'inventario delle proprietà di San Fedele di Como. La castellanza di San Pietro comprendeva inizialmente anche le località di Obino, Loverciano, Corteglia, Gorla, Balerna e Coldrerio, già riunite in precedenza in un *concilium*. Nell'organizzazione economica vescovile erano inclusi altri beni, come quelli siti a Coldrerio, Morbio Superiore, Sagno ed in tutta la Valle di Muggio, i cui censiti venivano pagati al castello. Più tardi l'intero complesso verrà affittato e sarà citato come «*fictialitia Castri Sancti Petri*»¹⁴.

Come proprietà dei signori ecclesiastici di Como, spesso il castello dovette anche adempiere alle funzioni militari per le quali era stato costruito.

Nel 1280, nel corso delle guerre fra il vescovo di Como Giovanni Avvocato ed i Ghibellini, ostili alla sua dittatura, servì da rifugio al vescovo ed ai suoi.

Non sembra però che il vescovo fosse l'unico proprietario del complesso del castello. Egli ne possedeva il palazzo con altri edifici e tutto il terreno su cui era posto il complesso. Le case che vi sorgevano pare appartenessero invece, almeno in parte, anche ad altri e non fossero loro concesse solo in feudo. Questi proprietari minori non costituirono mai un pericolo per il vescovo quanto la famiglia dei Rusca o Rusconi, che, pur non possedendo beni nella regione, nel 1282 occuparono il castello.

Non è chiaro per quanto tempo il castello restò unicamente nelle mani dei Rusca. Nel 1340 tornò in possesso della Curia, che riordinò la residenza, rimasta danneggiata a seguito dei disordini intorno al 1330.

Nel 1343 il vescovo di Como, Bonifacio di Modena, vi fece erigere una seconda chiesa, fuori dalle mura. Una lastra di fondazione, costituita dal riuso di parte di un pulpito carolingio, è murata sulla facciata esterna sopra l'ingresso. Raffigura il vescovo Bonifacio in veste di maestro di diritto con due scolari ed indica la data di costruzione della chiesa e la sua dedica a San Pietro¹⁵ (Fig. 5).

L'edificio, che fu consacrato nel 1345, corrisponde all'attuale Chiesa Rossa. La prima chiesa del castello, attestata nel 1323 all'interno delle mura del castello¹⁶, non è ancora stata localizzata. Potrebbe trattarsi forse della chiesetta dedicata a San Giovanni, che il cistercense Roberto Rusca vide nel 1610 accanto alle rovine del castello, ma che nessun viaggiatore diocesano menziona mai¹⁷. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, questi due riferimenti alle chiese del castello poco contribuiscono alla ricostruzione del suo complesso. La prima chiesa, edificata nel 1323, non è ancora localizzabile; la seconda, del 1343-45, esiste ancor oggi, ma la sua posizione rispetto al castello non è del tutto chiara.

Lo stesso vescovo Bonifacio fece erigere un nuovo palazzo nel 1346¹⁸. Nuovamente, però, il potere del vescovo non era

più assoluto. Nel 1335, all'inizio della sua signoria su Como, Azzo Visconti pretese la consegna di tutti i castelli della regione, compresi quelli privati. Probabilmente già allora egli aveva mantenuto dei diritti anche su Castel San Pietro. Nel corso del Quattrocento i suoi successori li conferirono poi ai loro favoriti. Il vescovo non fu allontanato definitivamente dal castello, ma esso cessò di essere luogo di residenza regolare e già durante la seconda metà del XIV sec. i tributi venivano consegnati ora a Castel San Pietro, ora a Como.

Si ignora se i Rusca avessero conservato qualche diritto sul castello dopo che ne erano stati i proprietari per un periodo non ben definito, o se, come accadde ad altri vassalli dei Visconti, lo avessero ottenuto in dono. Certo è che già nel corso del Trecento essi ne ridivennero gli unici signori. Il castello diventò sede della famiglia, il cui potere politico era incentrato su Como ed accanto all'antico nome del castello apparve anche quello di *Castrum Ruschonum*.

Sono proprio di questi anni alcuni documenti che indicano chiaramente l'importanza di Castel San Pietro rispetto ad altre zone del Mendrisiotto. Nel 1335 venne definita la suddivisione dell'odierno distretto nelle pievi di Riva San Vitale, Zevio e Balerna. Nella pieve di Balerna erano compresi «*il borgo di Mendrisio, i territori di Genestrerio e Coldrerio, i comuni di Vacallo, Sagnio, Cabio, Mugio, Bruzella, Morbio Superiore, Morbio Inferiore, Canegio, Sicilio, Sellorino*» e la castellanza di San Pietro¹⁹.

In una pergamena dell'865 viene citata Obino, una località che rispetto a Balerna si trova oltre il territorio di Castel San Pietro. Nel documento non vengono menzionati né il castello, né l'abitato di Castel San Pietro. A quell'epoca era quindi Balerna il centro più importante all'interno del *concilium* che riuniva le località circostanti. Questo fatto è dimostrato dalla formula usata nella citazione di Obino: «*in loco et fundo Balernae, ubi dicitur Oblino*»²⁰. L'importanza di Balerna risulta anche dall'atto datato a Castel San Pietro nel 1204, dove un «*Lombardus de Balerna consul et inantea comunis et loci de Balerna nomine et ex parte ipsius comunis*» scambiò con il Capitolo di San Vittore un appezzamento di terreno appartenente alla comunanza di Balerna «*que pecia erat comunancia seu concilium et turis comunis et loci predicti de Balerna seu vicinorum ipsius predicti loci*»²¹. Più tardi, nel 1335, nell'ordinanza riguardante le strade, non viene specificato il comune di Balerna, ma nei tre paragrafi si menziona la castellanza di San Pietro: «*castellantia de castro Sancti Petri cum Balerna*»²². Se ne deduce che sia ora Balerna ad aggregarsi alla castellanza di San Pietro. Da queste diverse citazioni, ora di Castel San Pietro, ora di Balerna, risulta che le due località dovettero costituire a lungo un'unica comunità, nominata secondo l'uno o l'altro sito. Ciò non esclude però che ognuno avesse dei possedimenti propri. Un documento del 15 maggio 1210 distingue una «*peciola in territorio de Gorla de castro Sancti Petri ubi dicitur ad Lavellum*» da un'altra «*peciola in territorio de Balerna ubi dicitur Arbosta*»²³. Più tardi, nei concili generali del 1424 e del 1467, Castel San Pietro non verrà più nominato.

Secondo il Ballarini²⁴, almeno a partire dal 1390, il castello fu occupato dai Rusca fino al 1403, quando vi si rifugiò Franchino Rusca dopo la disfatta presso Montorfano. Il Liebenau²⁵ vede piuttosto nella famiglia Russ/De Rubeis gli unici proprietari del castello, mentre Como ne sarebbe tornata in possesso solo attorno al 1403, nel corso delle guerre fra guelfi e ghibellini. Le lotte fra i Rusca di Como ed i Visconti di Milano si protrassero fino al 1416. Il 25 luglio di quell'anno, Lotario Rusca fu creato conte di Como e divenne feudatario del duca di Milano. L'11 settembre 1416 venne firmato l'atto di rinuncia alla contea di Como da parte di Lotario, in cambio della quale ricevette una signoria feudale nel Sottoceneri. Filippo Maria Visconti concesse a Lotario pieni poteri su «*totam plebem Balerne, cum castro Sacti Petri, dicto castro Ruschono*» e gli promise protezione contro le pretese del vescovo e degli altri feudatari spossessati. Lotario Rusca occupò il castello fino al 1419, data del suo testamento. Nel 1420, data di una missiva ducale al podestà, al capitano ed al referendario di Como, il castello passò nelle mani di Tommaso de Gabellerij.

In seguito il castello dovette passare ai Visconti di Milano, poiché fu da loro che lo ricevettero nel 1468 i De Albricis, comaschi. Questa è l'ultima notizia certa dell'esistenza del castello. Nel 1475 Mendrisio si staccò dalla pieve di Balerna. La castellanza di Castel San Pietro venne smembrata ed il castello probabilmente distrutto o abbandonato. Di esso non si fa menzione durante la conquista della zona da parte dei Confederati nel 1516. Ciò induce a pensare che il castello in quanto tale non esistesse già più a quell'epoca. Il Rusca, che giunse visitò quei luoghi e li descrisse nel 1610, lo vide infatti completamente in rovina²⁶.

4. SCAVI PRECEDENTI

L'area attualmente occupata dalla chiesa, era già stata oggetto di uno scavo di emergenza, svolto nel 1978/79 dall'Ufficio cantonale dei monumenti storici (UCMS), durante i lavori di consolidamento dell'edificio sacro.

Queste indagini avevano evidenziato, lungo il perimetro della chiesa, la presenza di strutture tardoromane e di tombe riferibili ad un periodo compreso fra il IV sec. d. C. ed il XIV sec.²⁷.

5. INDAGINI PRELIMINARI

Prima dell'inizio degli scavi, furono eseguite alcune indagini preliminari che comprendevano la ricognizione di superficie, la fotografia aerea e l'indagine geofisica.

Ricognizione di superficie

La ricognizione di superficie ha permesso di localizzare strutture emergenti, monete e reperti in metallo nelle aree vignate e su tutto il resto della collina, le cui posizioni e quote sono state riportate sui piani preparati dagli studenti della STS.

Fotografia aerea

Sono stati dapprima consultati gli archivi del *Bundesamt für Luftaufnahmen* di Berna. In seguito sono stati eseguiti, in diversi periodi dell'anno, cinque voli con relative riprese fotografiche. In nessun caso è stato però possibile notare anomalie significative del terreno.

Indagine geofisica

Nel 1986 venne effettuato il rilievo geofisico di tre zone piane della sommità della collina. Per l'indagine, condotta dal sig. Alex Kern, fu utilizzato un Resistivity Meter RMA, Geoscan Research.

Si trattava di un lavoro sperimentale, mai eseguito prima nel nostro cantone, i cui risultati hanno pertanto valore puramente indicativo.

Il principio della prospezione mediante misurazione della resistività del terreno si basa sulle differenze di conduttività del suolo. Si procede dapprima alla misurazione sistematica ad intervalli regolari dell'area di interesse. Un grande numero di misurazioni garantisce una maggiore accuratezza nel rilievo. Dove il terreno è più fine e terroso l'umidità ristagna e la corrente elettrica di misurazione passa senza incontrare forte resistenza. Al contrario, zone più asciutte come i muri sepolti, permettono il passaggio della corrente, ma più lentamente, dando perciò valori di resistività elevati. Trasferendo i valori misurati in un grafico a punti si ottiene un'ombreggiatura maggiore laddove siano presenti strutture sepolte.

La pianta no. 1 raffigura l'interpretazione grafica dei valori di alta resistività, rilevati nei due terrazzi interessati dal successivo scavo. La pianta no. 2 raffigura la situazione alla fine delle tre campagne di scavo (Fig. 6). Le ipotesi formulate in base all'indagine geofisica sono state solo in parte confermate da quella archeologica. Le cause possono essere riassunte come segue:

a) Tra i due terrazzi c'è un dislivello di 1,5-2 m, che ha reso imprecise le misurazioni effettuate nell'area che li collega.

b) Nel terrazzo inferiore, alcune creste di roccia, che corrono parallele tra di loro, erano coperte da pochi cm di terra. Esse hanno indotto a ritenere opere murarie quanto in effetti era invece opera della natura.

c) La scarpata che collega i due terrazzi è risultata essere composta da pietre di crollo e macerie ammassate per formare la ripa. La quasi totale assenza di humus al suo interno ha determinato una zona molto asciutta e poco compattata. I valori di alta resistività misurati, hanno coperto quelli, meno elevati, delle strutture murarie effettivamente presenti (vedi tratterggio).

d) La presenza di banchi naturali di agglomerato sassoso e di ripiene ghiaiose ha contribuito a falsare l'interpretazione di altre aree del rilievo.

Le misurazioni effettuate sul terrazzo più alto della collina sembrerebbero indicare la presenza di strutture che non sono però ancora state verificate.

6. LO SCAVO

6.1 *Lo scavo 1987*

LA TRINCEA T1

L'apertura della trincea T1 nel 1987 serviva allo studio dell'eventuale relazione fra i due terrazzi sul lato S della chiesa. Lo scavo fu suddiviso in tre quadrati (Q 1-2-3) di 2x2 m, successivamente collegati fra loro, per una lunghezza complessiva di

16.50m da O verso E²⁸.

LA STRATIGRAFIA DEL TERRAZZO SUPERIORE (Fig. 7)

Nel terrazzo superiore (Q1 e Q3) furono individuati diversi strati di materiale ghiaioso appena sotto il manto erboso (US2-7), formati in conseguenza di una ripiena per la formazione del pianoro antistante la chiesa. Il piano originale (US8) venne raggiunto solo nel quadrato Q1, dove a quota 412,5 m slm, fu constatata la presenza di tre buche, probabilmente per pali, sotto lo strato ghiaioso (US9-10-11). Una di esse conteneva frammenti di laterizi disposti a mo' di rincalzo.

Il limite del terrazzo era costituito da un muro di sostegno (M1).

LA STRATIGRAFIA DEL TERRAZZO INFERIORE (Fig. 8)

Sul lato E del M1 si era formata una ripa, più o meno regolare, costituita da pietre di varie dimensioni, mattoni e frammenti di mattoni, coppi ed altro materiale di ripiena, in parte affiorante ed in parte ricoperto da un sottile manto erboso.

Nel terrazzo inferiore (Q2), immediatamente al disotto del manto erboso, apparve uno strato di humus (US12), più volte rimaneggiato a seguito di lavori agricoli. Questo strato includeva perciò anche frammenti di embrici e laterizi ed abbondanti frustoli di carbone, provenienti dallo strato sottostante. Lo strato successivo (US13) era composto quasi esclusivamente da grossi frammenti di embrici e coppi, forse parte di una struttura di copertura, frammisti a pietre squadrate, ciottoli e schegge di calcare. Questo materiale sigillava il livello sottostante, formato da uno strato omogeneo di terra nera, ricca di carbone e cenere (US14), in cui si andava delineando l'unico corso rimasto del M6. Lo strato, risultato probabile di più piani di calpestio non più riconoscibili, poggiava direttamente sulla roccia, che presentava evidenti segni di livellamento manuale.

In alcuni punti la roccia, accuratamente ripulita, recava evidenti le tracce dei letti di malta di altri muri.

6.2 *Lo scavo 1988*

L'intervento di P.A. DONATI ci impose l'allargamento del saggio conoscitivo T1 a scavo in estensione, allo scopo di capire le strutture che andavano delineandosi nella US14.

Così facendo, si dovette rinunciare al progetto originale che prevedeva esclusivamente l'apertura di saggi conoscitivi di 2x2 m in più punti della collina e, di conseguenza, rivedere il programma di scavo e ridefinirne gli scopi.

Con l'indagine del 1988 si è dunque cercato di:

- precisare l'articolazione planimetrica ed individuare le connessioni fra le varie strutture murarie;
- documentare le tecniche costruttive;
- individuare l'eventuale successione di più fasi insediative e le relative cronologie;
- definire o ipotizzare la o le funzioni dei muri.

La prosecuzione dello scavo portò quindi alla luce i resti di un edificio in più fasi, di cui rimanevano assai ben conservati solo i muri N e O (denominati in seguito M7, M4, M5). I rimanenti erano conservati solo per uno o due corsi, o individuabili solo grazie alle tracce di malta rimaste sulla roccia. Non si sono potuti identificare i piani di calpestio, se non per una piccola area pavimentata a mattonelle nell'angolo SO della costruzione, riferibile al XIV sec., rimasta miracolosamente intatta, nonostante i continui lavori di aratura e sistemazione del terrazzo²⁹.

Dall'interno di questo edificio, in particolare dallo strato a diretto contatto con la roccia (US14), provengono i reperti ben stratificati e utilizzabili per una datazione.

DESCRIZIONE DEI MURI (Fig. 9)

M1: Misura ca. 19,50 m per una larghezza di ca. 60 cm. Vista la funzione di muro di contenimento per la formazione del terrazzo e vista la superficie inclinata verso S dello stesso, l'altezza del muro varia dai 40-50 cm nella sua estremità N, a ca. 9 m dall'angolo S della chiesa, fino a superare i 2 m nell'angolo con il M18 sull'estremità S. Il muro è costituito da ciottoli di grandezza media, quadrati molto sommariamente e legati con malta di calce magra. La tecnica costruttiva è assai grossolana.

M2: è conservato su una lunghezza di ca. 2,20 m per un'altezza di ca. 1,20 m, con uno spessore medio di ca. 60 cm. Si tratta di un muro a forma di L capovolta. Le sue fondazioni poggiano sulla terra della parte terminale del terrazzo superiore, a quota 413,07. La facciata S risulta appoggiata verticalmente al terrazzo superiore e scende fino al livello del terrazzo inferiore, priva però dell'anima e della facciata N. La facciata S è composta alla base da grosse pietre squadrate rozzamente e poi da pietre più piccole lavorate e non, disposte in modo grossolano e congiunte con un legante molto magro.

M3: è conservato solo per un corso e poggia direttamente sulla terra. Il legante è quasi totalmente sparito, ma le poche tracce

rimaste indicano una malta molto magra, di color grigio chiaro, a composizione molto fine.

Il muro è conservato su una lunghezza di ca. 5,50 m per una larghezza di ca. 60 cm.

Nella sua parte finale N è tagliato e parzialmente coperto dal M11. Sulla sua parte finale S è tagliato ed inglobato nel M2. Lungo tutta la sua lunghezza, la facciata che guarda verso l'edificio, il M3 è tagliato dallo scavo di fondazione per il M4 e nella parte finale S dal M4 stesso. Il cattivo stato di conservazione non permette alcuna ipotesi accettabile sulla funzione e neppure una datazione, se non la constatazione che deve essere per forza più antico del M4.

M4: è conservato per un'altezza di 70 cm su una lunghezza di ca. 6 m con uno spessore medio di 70 cm. La facciata interna è di pietre di diverso tipo, alcune di dimensioni ragguardevoli. Le pietre più grosse costituiscono il primo corso, che poggia direttamente sulla roccia. Il legante è costituito da malta di calce e ghiaia fine molto resistente, con inclusioni di frammenti piuttosto grossi di laterizi. Tutte le pietre sono fugate molto accuratamente. Nella parte a contatto con la roccia, le fughe accompagnano il muro fino alla roccia stessa.

M5: forma un angolo con il M4 ed è parte della struttura. È conservato per un'altezza di ca. 1 m su una lunghezza di 7 m, con uno spessore medio di 75-80 cm. È tagliato nell'humus e nella ghiaia alluvionale. Nella parte finale E poggia sul materiale alluvionale nella parte interna e sulla roccia nella parte esterna. A ca. 10 cm a S dall'angolo M4-M5 è stato rinvenuto un frammento di orlo appartenente a un'olletta (C21), riferibile alla fine del V o all'inizio del VI sec. d.C.

M6: è conservato un solo corso su una lunghezza di ca. 1,90 per una larghezza di ca. 40 cm. È composto da sassi lavorati, legati con malta grigio chiaro. Poggia direttamente sulla US14 e all'estremità O poggia contro il M4.

M7: rappresenta la continuazione del M4, ma solo su un'altezza di ca. 45-50 cm.

M8: è conservato per una lunghezza di ca. 2,10 m, su un'altezza massima di 1,10 m e con una larghezza di ca. 45 cm. È costituito da ciottoli di dimensioni medie (max. 40 cmx20 cm). Le tracce di malta indicano per alcuni un riuso, probabilmente dalla demolizione del M7. Il legante è di malta color grigio, molto magra e friabile al tatto. I corsi sono disposti in modo irregolare, con una tecnica molto approssimativa. Nella parte superiore risulta composto di ciottoli più piccoli. Nella parte E sono evidenti i segni di contatto con una fonte di calore. Il M8 è privo di fondazioni e poggia direttamente sull'alluvionale. A O è congiunto al M1 per semplice addossamento.

M9: Corrisponde all'angolo con il M7. È conservato sotto il M8 per un'altezza massima di ca. 65 cm e per una lunghezza di ca. 2 m, con una larghezza di ca. 60 cm. È composto alla base da grosse pietre (max. 65 cmx20 cm), frammiste a ciottoli medi, legati con la stessa malta dei M4-5-7. Alcuni grossi conci, provenienti probabilmente dalla demolizione della struttura originaria, sono stati usati come materiale di riempimento sotto il pavimento-focolare. Alla base, la malta di giuntura si collega direttamente con la roccia. Più a E il muro è totalmente distrutto e rilevabile solo per la presenza di alcuni grossi sassi *in situ*, legati con lo stesso tipo di malta. A ca. 4,60 m si notano 3 sassi in posizione esterna al M9. Sono legati con lo stesso tipo di malta e potrebbero costituire un divisorio o la base di appoggio per una struttura portante. Sulla roccia in direzione N, vicino alle 3 pietre, si sono riscontrate tracce di malta in direzione del centro dell'edificio.

M10: è presente per un solo corso su una lunghezza di ca. 2 m per una larghezza di ca. 60 cm. È composto da pietre di piccole-medie dimensioni, legate con malta di calce. Dalla struttura e dalla malta esso potrebbe essere il muro perimetrale E o almeno un muro divisorio della struttura rappresentata dai M7-4-5-9.

M11: è conservato su un solo corso su una lunghezza di ca. 2,40 m per una larghezza di ca. 60 cm. Poggia direttamente sulla terra ed è composto da grosse pietre squadrate e da ciottoli di medie dimensioni, legati con malta di calce.

M12: è conservato per un solo corso su una lunghezza di ca. 1,50 m per una larghezza di ca. 60 cm. È costituito da ciottoli medio-grandi legati con malta di calce color grigio chiaro. Sulla facciata esposta, alcuni ciottoli sono disposti a spiga, altri sono appoggiati direttamente sull'alluvionale. L'anima è costituita da malta di calce color grigio chiaro molto resistente, frammista a ciottoli di dimensioni piccole e medie.

M13: è conservato su una lunghezza di ca. 1,20 m per una larghezza di ca. 80 cm. Rimane solo il primo corso o letto del muro, costituito da schegge e ciottoli in letto di malta color grigio chiaro molto resistente.

M14: conservato solo su un corso su una lunghezza frammentaria di ca. 2,20 m per una larghezza di 65-70 cm. Poggia su roccia e terra ed è composto da ciottoli medi e grandi, lavorati e non, e legati con malta grigio-chiara molto magra, friabile al tatto. A

est poggia direttamente sul M17, di costruzione precedente.

M15: è conservato su una lunghezza di ca. 2,30 per una larghezza di ca. 60 cm. Poggia direttamente sulla terra ed è composto da una pietra di grosse dimensioni e di pietre piccole-medie lavorate grossolanamente. Verso N risulta tagliato dallo scavo 1979. Verso S sono state rilevate tre pietre che potrebbero rappresentare un angolo verso O. È completamente privo di legante. Potrebbe essere un resto del muro di cinta del cimitero già menzionato nel XVI sec.

M16: risulta molto danneggiato dalle radici di un albero e la sua interpretazione è impossibile.

M17: è conservato parzialmente su tre corsi su una lunghezza di ca. 2 m per una larghezza di circa 70 cm. È composto da grossi ciottoli e conci lavorati molto sommariamente e legati con malta di calce color biancastro con inclusioni di laterizio frantumato, ghiaia e piccole schegge. Sono pure presenti grossi frammenti di tegoloni. Le pietre sono disposte in modo poco accurato. La sua estremità meridionale passa sotto il M14.

M18: è conservato su una decina di corsi per una lunghezza di ca. 29 m, con una larghezza di ca. 70 cm. È composto da grosse pietre naturali e pietre rozzamente squadrate, alternate ogni due corsi da pietre piatte di livellamento. I corsi superiori sono legati con malta di calce friabile. La presenza di malta, fuoriuscita dagli interstizi fra le pietre all'altezza del quarto corso del muro, conferma che questo punto corrispondeva all'inizio della parte esterna dello stesso. I corsi inferiori sono posti senza cura alcuna e costituivano senz'altro le fondazioni.

M19: è conservato parzialmente su due corsi su una lunghezza di ca. 1,80 m per una larghezza di ca. 50 cm. È composto da ciottoli medio-grossi in letto di malta color biancastro, molto resistente, con inclusioni di laterizi minuti e ghiaia grossolana. I ciottoli sono disposti per addossamento.

M20: è conservato su una lunghezza di ca. 4,50 m per una larghezza di ca. 70 cm. Rimane un solo corso formato da pietre di grandezza irregolare. Non è allineato con il M5 e non dovrebbe far parte della stessa struttura.

M21(?): si tratta di un frammento conservato in sole tre pietre e due frammenti di laterizi non poggiati su malta, ma su terra. Sulla faccia superiore del ciottolo più a O si notano resti di malta, simili a quella del M9.

M22: è conservato solo su due corsi su una lunghezza di ca. 60 cm per una larghezza di ca. 40 cm. È composto di ciottoli medi e grandi e frammenti di laterizi. Uno dei ciottoli presenta nella parte superiore tracce di malta grigio-biancastro molto resistente con minute inclusioni di laterizi. La fondazione è tagliata nella US14 ed è priva di legante.

IL RESTO DI PAVIMENTO CON FOCOLARE (Fig. 10).

Accostato al M8, nel punto in cui questo ingloba i resti del M7, è stato individuato un resto di pavimento in mattonelle di ca. 1 m x 50 cm. Si tratta di 10 mattonelle complete di 26x11x6 cm e di 7 frammentarie dello stesso tipo, la cui superficie è fortemente intaccata dal calore. Sulla superficie del M8, immediatamente sopra il pavimento, si nota una forte frammentazione delle pietre a causa del forte calore. I ciottoli e la malta hanno assunto una colorazione rosa.

Sotto le mattonelle il materiale si presenta nel seguente ordine:

1. Strato di ca. 10 cm di sabbia abbastanza fine (probabilmente il letto di malta) che il calore ha colorato di rosa.
2. Strato di ca. 2-3 cm di materiale nerastro.
3. Strato di ca. 30 cm di ghiaietto color marrone-grigio-nero frammisto a pietre piccole e medie.
4. Strato di 40-50 cm di conci e ciottoli sistemati in modo regolare a formare una massicciata.
5. Strato di nero con lente superficiale di frammenti di laterizi. Presenti anche frammenti di ossi.

Le fasi costruttive e la cronologia

FASE 1 (Fig. 11)

La prima fase, la più antica, è rappresentata dalle fondazioni del M3, che risultano tagliate dai muri M2 e M4. La tecnica muraria non è più definibile, ma il corso rimasto è costituito da ciottoli di medie dimensioni, legati con malta grigiastra molto magra. Sul lato O del M3 è stato individuato un livello d'uso con una grossa macchia carboniosa cui si sovrappongono i muri M2 e M5. Su questo livello sono stati rinvenuti in frammenti di un recipiente in pietra ollare (L71) quasi totalmente ricomponibile e datato al VI secolo d.C.

Questo recipiente e la moneta di Giustiniano (531 d.C.), costituiscono un *buon terminus post quem* per il muro M3 e la relativa struttura non più identificabile.

FASE 2 (Fig. 12)

In questa fase la struttura (?) riferibile al M3 viene demo-

lita per far posto ad un edificio di pianta probabilmente quadrata, rappresentato dai M4, M5, M7, M9, M10. Di questo edificio rimangono visibili solo i M4, M5, M7 ed una piccola porzione di M9.

Dalla malta del M5 proviene un frammento di orlo appartenente ad un'olletta (C21) riferibile alla fine del V o l'inizio del VI sec. d.C., che costituisce un *terminus post quem* per lo stesso muro. I frammenti di bicchieri, gli oggetti di bronzo e la pietra ollare provenienti dalla US14, coprono un arco di tempo che va dal VI al IX secolo d.C., che potrebbe corrispondere con il periodo d'uso dell'edificio.

FASE 3 (Fig. 13)

Presumibilmente in un momento più tardo rispetto alla costruzione dell'edificio della fase 2, vengono aggiunti, forse a formare una sorta di divisione interna, i muri M6 e M22, che risultano chiaramente addossati ai M4 e M5. La posteriorità del Muro M6 rispetto al resto dell'edificio viene ulteriormente confermata dalla constatazione che le fondazioni dello stesso sono tagliate nello strato nero sul quale poggiano poi le pietre inferiori. La funzione del vano così ricavato non è del tutto chiara, anche se va rilevato che la maggioranza dei frammenti di pietra ollare e di ossi di animali della US14 provengono proprio da questa parte della struttura.

FASE 4 (Figg. 14-15)

Nella prima metà del XV secolo l'edificio della fase 2/3 viene totalmente ristrutturato. Il *terminus post quem* ci viene fornito da 3 monete (no. inv. 151-153-155) datate fra il 1395 e il 1402 e dalla ceramica in graffita arcaica, rinvenute nelle immediate vicinanze del focolare, la stratigrafia del quale conferma pienamente quanto avviene in questa fase (Fig. 10).

Il M4-M7 viene demolito nella sua metà S (M7) fino ad un'altezza dalla roccia di ca. 45-50 cm. Vengono demoliti anche i M6 e M22 fino al livello delle fondazioni. L'interno viene colmato con materiale di riporto, costituito anche da grosse pietre provenienti dalla demolizione del M7, fino ad un'altezza di ca. 70-80 cm, ricoprendo i resti dei M6, M7, M21 e M22.

Il terreno dietro il M7 viene scavato in modo da ricavare un vano, racchiuso poi da M1, M2 e M8. Il muro M1, precedente a questa ristrutturazione e che poggiava sul terrazzo superiore, viene sottomurato fino al piano di calpestio, in modo da costituire la parete di fondo del nuovo vano. Un'analisi accurata di ogni singola pietra della sottomurazione ha rivelato su parecchie pietre tracce di malta uguale a quella usata per la costruzione dei M7-5-4. Si tratta con buona certezza di materiale di riuso proveniente dalla demolizione del M7. Parte del muro M7 viene inglobata nel muro M8, che diverge leggermente dalla linea del muro M9, che a sua volta costituiva il perimetro dell'edificio della fase 2.

Lungo il lato E della costruzione sono visibili interventi successivi, caratterizzati dai muri M12, M13, M14, M16, M17, M19 M20. Non è stato possibile determinare né la funzione, né la cronologia di questi muri, in quanto mancano completamente le connessioni e i livelli d'uso. L'unica constatazione possibile è che la tecnica di costruzione ed i materiali usati sono totalmente diversi dai muri dell'edificio delle fasi precedenti.

I reperti³⁰

US 13:

- Ceramica: Acroma (C13; C31); ingubbiata policroma (C25); graffita arcaica padana (C1; C2; C4-C22; C5; C6; C7; C8; C10; C20; C30; C33; C34; C37; C39; C41; C42; C44; C45; C55; C57; C58; C62); imitante le maioliche (C17); graffita monocroma a punta marrone (C40; C65); graffita con vetrina gialla (C59); invetriata marrone (C3; C18; C28; C35; C43; C54; C61); invetriata verde (C9; C51).
- Ferro: 14 punte di freccia (F2; F10; F36; F49; F52; F54; F4; F47; F5; F30; F31; F37); uno sperone (F1); cinque fibbie (F13; F22; F23; F24; F43); tre chiodi a testa rotonda e gambo a sezione quadrata (F19; F20; F21); chiodo a testa arrotondata e gambo a sezione quadrata (F42); cerniera doppia (F32); due portacandele (F48; F50).
- Varia: fusaiola in argilla (V18); fusaiola litica invetriata (V1).
- Monete Inv. nn. 151; 153; 155 (Denari di Gian Galeazzo Visconti, 1395-1402).

US 14:

- Ceramica: Acroma (C12; C14; C15; C16; C19; C24; C26).
- Vetro: dieci frammenti (VT1; VT4; VT7; VT8; VT9; VT10; VT12; VT15; VT16; VT17).
- Pietra ollare: frammenti di 20 vasi diversi (L1; L2; L3; L6; L8; L10; L15/17; L18; L19; L21/25; L22; L23; L24; L33; L34; L38; L39; L40; L70; L71).
- Bronzo: fibula tipo Nauheim (B17); due fibbie (B15; B19);

guarnizioni da cintura (B10; B11; B14); anellino (B34); frammento di orecchino (B24).

- Varia: fusaiola in argilla (V2); fusaiola litica con decorazioni incise a semicerchio (V9); perline da collana in pasta vitrea rossa con decorazioni lineari bianche e gialle (V16).

6.3 Lo scavo 1989

LA TRINCEA T2

La trincea T2 venne scavata su un'estensione di 5,50x3,30 m. Con essa si voleva verificare l'eventuale relazione fra il terrazzo antistante la chiesa e quello sottostante.

LA STRATIGRAFIA

La stratigrafia rivelò l'esistenza di un pianoro di natura artificiale, costituitosi a seguito di più riempimenti antropici per livellare il terrazzo. Non fu purtroppo possibile stabilire la relazione fra il terrazzo antistante la chiesa e quello sottostante, poiché l'area era già stata sconvolta durante i lavori di consolidamento della chiesa nel 1978/79, di cui non esistono dati stratigrafici.

A ca. 70 cm di profondità (413,83 m s/m) fu individuata una sepoltura ad inumazione in cassa di legno (tomba 2; Fig. 16). Si trattava di un individuo di sesso maschile di ca. cinquant'anni. Il cranio era frantumato e la colonna vertebrale presentava una forte scoliosi, tale da causare disturbi alla deambulazione³¹. Ai suoi piedi fu rinvenuto il cranio, pure frantumato, di un bambino di nove-dieci anni proveniente da una sepoltura più antica (tomba 1). All'altezza delle ginocchia del defunto furono rinvenuti dei frammenti di una catenina da rosario con perline in pasta vitrea.

A parte il rosario e 5 bottoni in osso, non si sono rinvenuti reperti datanti. In base però alla sua posizione, la tomba 2 potrebbe essere attribuita ad una fase molto tarda del cimitero, che era usato ancora fino al XIX secolo.

I REPERTI

- Lungo il lato orientale del muro M15: Moneta Inv. n. 190 (Trillina di Filippo IV, 1621-1665).
- Nel materiale antropico costituente il terrazzo superiore: Monete Inv. nn. 186 (indet.); 188 (indet.); 189 (Bissolo di Giovanni Maria Visconti, 1402-1412).
- Dalla tomba 2: (Fig. 17) Cinque bottoni in osso (V19-23); frammenti di una catenina da rosario³² (V24); 8 chiodi a testa rotonda e gamba a sezione quadrata con resti della cassa in legno (F40).

A. M.

LA TRINCEA T3

La trincea T3 misurava di 4x2m. Essa fu scavata all'estremità S del terrazzo antistante la chiesa con lo scopo di analizzare la funzione del muro M18, la natura del terrazzo stesso e la sua relazione con il terrazzo su cui sorge la chiesa.

LA STRATIGRAFIA (Fig. 17)

L'area totale di 4x2 m fu scavata solo fino alla profondità di 80cm (413,90 m s/m). Si decise poi di continuare lo scavo in profondità solo lungo il lato O della trincea. Il piano originale della collina venne raggiunto a -2,25 m dal piano odierno (411,60 m s/m).

Il primo strato (US30) era costituito da humus misto a sassi di piccole dimensioni e fortemente disturbato dalle radici.

I due strati successivi formavano la massiccia ripiena costituente il terrazzo superiore. Il primo (US31) era composto da piccole pietre, frammenti di laterizi e malta, ed era molto compatto. Il secondo strato (US32) conteneva grossi ciottoli alluvionali con spazi vuoti che lo rendevano molto instabile. In entrambi gli strati le scaglie di pietra ed i frammenti di intonaco formavano un angolo di ca. 25° con il piano orizzontale, indicando come il riempimento fosse stato formato gettando il materiale da NO verso SE. Nell'angolo NO della trincea, ad una profondità di -1,40 -1,50 m (412,50-412,40 m s/m), apparve uno strato di terra nera, forse parte della ripiena stessa (US33).

Lo strato sottostante (US34) presentava una matrice color marrone, contenente molte pietre di piccole dimensioni nella parte superiore del limite N della trincea; era più scuro sotto di esso e verso S (US35) e conteneva frammenti di mattoni (ma non di tegole o coppi come nello strato precedente), pochi frustoli di carbone ed ossi. Visto che lo strato aveva un andamento più o meno orizzontale, esso doveva probabilmente costituire un piano di calpestio precedente al riempimento e poggiava direttamente sul deposito sterile, molto compatto, di terra argillosa mista a grossi ciottoli (US36), che forma parte del materiale alluvionale di cui è ricoperta la collina.

Nel settore settentrionale della trincea una depressione ovale

(US39), che si inseriva leggermente nell'US36, conteneva due sottili lenti di carbone (US37; US38), che potrebbero indicare la presenza di buche per pali. Soltanto l'ampliamento dello scavo avrebbe però potuto permettere di verificare se poteva trattarsi di parte di una struttura lineare organizzata o di una semplice depressione naturale del terreno. Nel settore meridionale (411,69 m) fu rinvenuto un *foliis* di Giustiniano I, 540 d.C. (Inv. n. 195). La moneta, ben conservata, presenta poche tracce d'uso e costituisce un *terminus post quem* per lo strato.

Da questo strato fu prelevato un campione di 5,5 kg di materiale asciutto. L'analisi, eseguita da R.C. Alvey (Laboratorio di paleobotanica, Università di Nottingham, GB), ha rivelato la presenza di gusci di lumache di terra, il cui habitat è il terreno ricco di rifiuti naturali, ombreggiato, pietroso e boscoso. Erano presenti le seguenti specie: *Cecilioides aci* (Müller), *Discus rot* (Müller), *Heliconda ang.* (Rossmässler), *Vertigo pus.* (Müller), *Macrogastrapli* (Droparnaud), *Coclodina lam.* (Montagu), *Oxychilus cell.* (Müller). La *Cecilioides aci* è una specie di superficie e potrebbe provenire da uno strato più tardi.

Sul lato S della trincea il muro M18, conservato ancora per dieci corsi con una larghezza di ca 70 cm, venne scavato sulle due facciate. La facciata S del muro era crollata o era stata asportata fino alla base, mentre rimaneva *in situ* tutta la facciata interna. Il muro fu costruito per arginare il materiale di ripiena nella costruzione del terrazzo superiore. Il materiale, che consisteva in pietre, grossi massi, macerie, pezzi di intonaco con resti di decorazioni pittoriche, frammenti di laterizi, malta, carbone, frammenti ceramici, sembra provenire da edifici o superfici distrutte, non ancora localizzati.

I REPERTI

- US32: Perlina in pasta vitrea gialla (VT31); fibbia in bronzo (B54); due punte da balestra molto corrose, con punta a sezione triangolare (F53; F55); frammenti di intonaco con resti di decorazione color giallo ocra a bande orizzontali.
- US35: *Folliis* di Giustiniano I, 540 d.C. (Inv. n. 195) (Fig. 18).

J. M.

6.4 La trincea T4 (Fig. 19)

La trincea T4, di 6x4 m, venne aperta sul pendio settentrionale della collina, circa 3 m più in alto rispetto all'attuale strada di accesso alla chiesa. Lo scopo era di verificare l'esistenza di una cinta muraria interna, di cui si ha notizia dalle fonti storiche, che menzionano la costruzione di una seconda chiesa, la Chiesa Rossa, «fuori dalle mura del castello». Vennero individuati i muri M1, M2, M3, M6, M7 ed una parte di acciottolato.

LA STRATIGRAFIA

Il rinvenimento del muro M1, che sembrava proseguire verso la sommità della collina, determinò la distinzione di un ambiente esterno, ad ovest di M1, e di uno interno, ad est dello stesso muro. In realtà il muro M1 risultò poi essere addossato ai muri M2-M6 e quindi ad essi posteriore, mentre il muro che continuava verso la sommità della collina (M6) venne costruito contemporaneamente ad M2.

STRATIGRAFIA A OVEST DI M1 (ESTERNO) (Fig. 20)

L'area fu scavata fino a raggiungere il muro M7, in corrispondenza del quale lo scavo raggiunse la profondità di 1.80m per una larghezza di 1,70 m.

Il primo strato (US50), il cui spessore aumentava lungo il muro M1, era costituito da humus misto a pietre di piccole dimensioni e radici. Lo strato successivo (US51) era formato da malta di calce decomposta, mista a poche pietre e ciottoli di media grandezza e, isolatamente, a laterizi. Il terzo strato (US52) era composto da terra sabbiosa con molto pietrame di dimensioni medie e grandi, laterizi e grumi di malta. Il livello superiore, che decresceva verso O, si situava direttamente sotto il piano esterno della feritoia. Il suo spessore aumentava progressivamente, passando da 20 cm contro il muro M1 ai 60 cm lungo il limite occidentale della trincea. Il suo andamento, pressappoco orizzontale a contatto con lo strato superiore, lascia interpretare lo strato come una ripiena di livellamento in data posteriore a quella di utilizzo della feritoia. L'ultimo strato (US53) era costituito da terreno alluvionale compatto misto a ciottoli, che presentava un andamento decrescente verso ovest. Si trattava del terreno alluvionale che ricopre tutta la collina di San Pietro.

Nessun reperto venne rinvenuto ad ovest del muro M1.

STRATIGRAFIA A EST DI M1 (INTERNO) (Fig. 21)

L'area fu scavata fino a raggiungere il muro M2, in corrispondenza del quale, la trincea raggiunse la profondità di 3 m. Lo strato superiore (US60) era formato da humus misto a pietrame e radici. Il secondo strato (US61) era costituito da pietrame e

da frammenti di coppi ricoperti di malta, che sigillavano lo strato sottostante. Il terzo strato (US62) era costituito da un piano di calpestio in malta di calce, il cui spessore misurava ca. 7-10 cm. Lungo il muro M1, immaltate nello strato di calce, furono individuate alcune file di mattonelle. Seguiva uno strato composto di ghiaia (US63), con qualche frammento di laterizi e malta di calce molto magra. Il quinto strato (US64) era uno strato di distruzione, con pietre di medie dimensioni e laterizi, più frequenti verso ovest. Lo strato successivo (US65) era prevalentemente composto da ghiaia mista a terra scura. Il suo limite inferiore aveva un andamento grossomodo orizzontale e allineato con il piano in pietra della feritoia. Potrebbe quindi trattarsi di un piano di calpestio del periodo di utilizzo della feritoia e pertanto rialzato rispetto al piano originale, in corrispondenza con l'acciottolato. Seguiva una lente di malta gialla, friabile e sabbiosa, a diretto contatto con il muro M1 (US66). La lente apparve a ca. 1,90 m dal M2 e continuava lungo il M1 per ca. 1,40 m, su una larghezza di 30-40 cm. Lo strato successivo (US67) era costituito da terra bruciata, ricca di scorie metalliche e pezzi di carbone. Il suo limite inferiore aveva un andamento orizzontale sul livello sottostante, salvo lungo la base del muro M1, dove scendeva bruscamente per una larghezza di ca. 20 cm. Lo strato seguente (US68), molto friabile, era formato da ghiaia e terra grigia ed aveva un andamento più o meno orizzontale. Nel settore centrale risultava tagliato per ca. 20cm dalla US67, che raggiungeva il muro M1. L'ultimo strato (US69) era formato dal terreno argilloso riscontrato in più parti della collina. Nel settore quadrangolare di 30-50 cm, nell'angolo fra i muri M1 e M3, esso presentava un'accentuata depressione dove l'US67 era ancora presente. Nel terreno naturale apparvero otto buche di medie e piccole dimensioni, profonde da 5 a 60 cm (US70-77). Esse contenevano terra bruciata, frustoli di carbone, frammenti di ossa e denti di animali. Le buche più profonde presentavano ai lati le pietre di rincalzo ancora in posizione. Questo strato sembra essere limitato alla metà a valle della zona interna della feritoia.

I REPERTI

- US60: Moneta Inv. nn. 183 (Denaro di Ludovico il Bavaro, 1314-1327); 193 (Denaro di Gian Galeazzo Visconti, 1395-1402).
- US61/62: Moneta Inv. n. 184 (Denaro di Ludovico il Bavaro, 1314-1327) nel pavimento di mattonelle.
- US67: due fibbie in bronzo sul limite inferiore dello strato (B41; B52); un sonaglio (B53).
- US69: frustoli di carbone, ossi, denti di animali.
- Materiale superficiale: bolla papale di Innocenzo II³³.

Le strutture murarie

IL MURO M1 (Fig. 22)

M1 è posto ortogonalmente a S di M2, e segue l'andamento dell'attuale pendio. Dopo i lavori di sterro, il M1 risultava conservato per due corsi lungo acciottolato e raggiungeva un'altezza di 2.80m nel punto in cui si addossava a M2. Lo spessore era regolare e misurava ca.1m. Il paramento era composto di pietrame rozzamente sbizzato e ciottoli con numerosi inserti di frammenti di laterizi; nella parte interna le fugature erano ancora tutte in posizione ed erano evidenti le linee di livellamento dei corsi.

Il lato esterno di M1 era intonacato con malta in buono stato, che presentava chiaramente la linea di contatto con il suolo originario (ca. 415,20 m/slm.). Nell'anima del muro è ricavato un canale a sezione rettangolare, conservato per una lunghezza di ca. 1,30 m e la cui apertura misura 23x14 cm. Si tratta sicuramente del canale di scorrimento della trave che bloccava il portale d'accesso.

In un secondo tempo nel muro venne aperta una feritoia a "V" dai lati in mattoni, rivolta ad est e tuttora ben conservata. Essa misurava 1m di larghezza all'interno e 15 cm all'esterno per un'altezza di ca. 1 m.

La non contemporaneità fra il muro 1 e la feritoia è confermata da vari indizi:

- i margini molto irregolari della parziale demolizione del muro per far posto alla feritoia e ancora ben visibili nei lavori di risistemazione della facciata interna ed esterna.
- la struttura della feritoia in mattoni e non in pietre, sistemati in modo da adattarsi alla demolizione.
- la malta usata è totalmente diversa da quella del muro, sia per il colore del legante, sia per il tipo di sabbia usati.
- sotto lo sfaldone di pietra calcarea che costituisce il piano della feritoia, i contorni della demolizione sono stati resi regolari con l'inserimento di schegge di livellamento saldate con lo stesso legante dei mattoni.

IL MURO M2

M2 venne scavato su una lunghezza complessiva di ca. 6,70 m. Presentava un'altezza media di 2,50 m per 65 cm di spessore. Ad E di M1, nella sua parte inferiore, apparve un «gradino» sporgente 10 cm su tutta la lunghezza. Il muro risultava molto degradato, tanto che il legante di malta era presente solo in alcuni punti. Anche questo muro presentava un paramento composto da pietre rozzamente squadrate e ciottoli.

IL MURO M3

M3 era conservato all'esterno su due corsi per un'altezza di ca. 35 cm, all'interno solo parzialmente fino a ca. 30 cm. Misurava 2,60 m di lunghezza e 80 cm di spessore. Formava un angolo retto verso est con M1, ad esso contemporaneo. Direttamente a valle di M3 venne individuato un acciottolato.

IL MURO M6

M6 segue l'andamento dell'attuale pendio, salendo verso la sommità della collina. Risultava conservato per pochi corsi con uno spessore regolare di ca. 1 m. ed un paramento composto di pietrame rozzamente sbizzato e ciottoli. Il muro, posto ortogonalmente rispetto ad M2, ne costituiva la continuazione verso S ed apparteneva alla stessa fase costruttiva.

IL MURO M7

M7 è addossato al muro M6 ed è stato scavato su una lunghezza di ca. 1,70. Presenta un'altezza media di 2,50 m con uno spessore di ca. 60-65 cm. Il paramento è costituito da pietre squadrate e sistemate in modo uguale al M1, con forte presenza di frammenti di laterizi. La facciata esterna risultava intonacata con lo stesso tipo di malta di M1, di cui è sicuramente contemporaneo.

L'acciottolato (Fig. 23)

Direttamente all'esterno del muro M3 venne alla luce parte di un acciottolato, che correva in direzione dei terrazzi superiori, di fronte alla Chiesa Rossa. Esso risulta tagliato longitudinalmente dalla costruzione dell'attuale strada. Era conservato per una lunghezza di ca. 12 m e per una larghezza di ca. 1 m. Il suo limite meridionale sembra essere quello originale che tagliava il terreno alluvionale di cui, in parte, è costituita la collina. Il limite settentrionale era invece il risultato dell'apertura della moderna strada d'accesso alla Chiesa Rossa. Manca completamente la continuazione verso O, distrutta dallo scavo per l'attuale strada. Sondaggi condotti a ca. 20 m verso E rivelarono la presenza di un muro allineato con M3 e di un battuto, che formava probabilmente la base dell'acciottolato ormai scomparso.

Fasi costruttive, funzione e datazione

La posizione dell'edificio rispetto alla strada di accesso, il canale di scorrimento nel muro M1 e la feritoia non lasciano dubbi circa la presenza di un portale d'accesso difeso. Lo scavo ha potuto evidenziare la struttura stratigrafica del terreno, per cui è stato possibile suddividere i momenti di vita di questo ambiente in tre fasi:

a. Forse prima della costruzione del muro M1, nel terreno al suo interno vengono scavate 8 buche di piccole e medie dimensioni (dai 5 ai 60 cm di profondità) senza un ordine preciso. Le buche più profonde presentavano ancora le pietre di ricalzo dei pali e in tutte fu riscontrata la presenza di terra bruciata, frustoli di carbone, frammenti di ossa e denti di animali.

b. In un secondo momento vengono costruiti i muri M1, M3 e M7 e più tardi, nel muro M1 viene aperta la feritoia. Forse contemporaneamente, l'ambiente formato dai muri M2, M1 e M3 viene colmato con materiale di riporto (US67), sul quale, allo stesso livello del basamento della feritoia, viene posato un pavimento in mattonelle in letto di malta di calce. Le facciate esterne dei muri M1 e M7 vengono intonacate con lo stesso tipo di malta.

c. L'edificio viene abbandonato con conseguente crollo o demolizione, come testimoniano i depositi formati dallo strato di embrici frammentati, ricoperti da altri strati di detriti e humus.

Nulla possiamo dire della «fase» delle 8 buche, se non che sono precedenti al muro M1. Gli avvenimenti seguenti sono invece più chiari. Nelle congiunzioni del pavimento di mattonelle (US62) è stata rinvenuta la moneta no. 184 (Denaro di Ludovico il Bavaro, 1314-1327) e nell'angolo fra il M1 e il M2, è stata rinvenuta una palla di cannone in calcare. La moneta indicherebbe un *terminus post quem* del XIV sec. per la costruzione o per la modifica e l'uso della struttura a protezione dell'accesso. Il proiettile di cannone starebbe inoltre a indicare che questo ambiente era ancora in uso nel '400³⁴.

I reperti rinvenuti nel materiale di riporto per la sopraelevazione dell'ambiente interno, ci forniscono informazioni cro-

nologiche in sintonia con il denaro del 1314-1327. Infatti dal piano di calpestio (US65) provengono i reperti B52 (fibbia in bronzo, non illustrata), B53 (sonaglio in bronzo, non illustrato) e B41 (Tav. I, Fig. 12) che sono databili alla prima metà del XIV secolo.

La contemporaneità di tutti i reperti farebbe dunque risalire la costruzione, o perlomeno un rifacimento di questa porta difesa, al XIV secolo.

Non è stato possibile chiarire il rapporto fra questa struttura e i resti murari a ca. 50 m più a occidente, che potrebbero, a loro volta, celare un accesso più avanzato, a testimonianza dell'esistenza di una doppia cintura difensiva.

La trincea T5 (Fig. 19)

L'apertura della trincea T5, di 4x3 m, aveva lo scopo di verificare l'estensione e l'andamento del muro M6 rinvenuto nella trincea T4. Non si trattò di uno scavo vero e proprio, ma piuttosto di un lavoro di pulizia di strutture già parzialmente emergenti. Non fu rinvenuto alcun reperto.

I MURI M4 E M5

M4: era la continuazione di M6 fino in cima alla collina. Qui girava ad angolo retto verso est, divenendo M5. I muri M4 e M5 erano parte di un'unica struttura. Avevano uno spessore di 85 cm ed erano conservati solo per pochi corsi.

La trincea T6 (Fig. 24)

La trincea T6 misurava 1,80x1,50 m. Venne scavata per verificare l'eventuale relazione fra le strutture murarie rinvenute nelle trincee T5 ed i muri della cinta a N-E della Chiesa Rossa.

La trincea comprendeva la sezione del muro M8, già parzialmente visibile prima dello scavo, e si estendeva per ca. 1 m sul sentiero a sud del muro.

La verifica del tracciato del muro M8 permise di collegarlo al muro M5 della trincea T5.

LA STRATIGRAFIA DEL TERRENO SULLA FACCIATA MERIDIONALE DI M8

Il primo strato (US90) era costituito da humus, pietre di piccole dimensioni e frammenti isolati di laterizi. Seguiva uno strato di ghiaia fine, con piccole pietre e frammenti di laterizi (US91). Il terzo strato era formato da ghiaia di ripiena compatta, mista a pietrame di piccole dimensioni e laterizi (US92). L'ultimo strato (US93), era composto da terra scura, pietre e laterizi. Non fu rinvenuto alcun reperto.

IL MURO M8

L'osservazione della sezione mise in evidenza una rastratura verso l'alto. A 90cm dalle fondazioni e fino a 1.90m il muro era intonacato con malta di calce. Più sotto, l'intonacatura era presente in modo irregolare. Una piccola «scarpa» a quota 416,66 m/slm. sembrava indicare il punto in cui esso o la sua facciata emergevano dal terreno. Sotto questo punto apparvero le fondamenta di M8, formate da due corsi di grosse pietre legate con malta magra.

7. LE TOMBE DEL 1986

Il 23 agosto 1986, il sig. Danilo Martinelli segnalava la presenza di ossa umane sul pendio meridionale della collina di S. Pietro. Le ossa erano venute alla luce in seguito ad un piccolo smottamento di terreno lungo il vecchio sentiero che, dalla frazione Al Ponte, portava agli attuali impianti del cementificio SACEBA.

Un primo sopralluogo confermò la presenza di sepolture. Fu pertanto avvisato l'Ufficio cantonale dei monumenti storici (UCMS), che inviò un suo tecnico il 24 dicembre 1986. Si trattava di due sepolture, subito rilevate e disegnate dal sig. Diego Calderara.

Qualche giorno dopo, in occasione di una seconda ricognizione del sito, fra il materiale franato davanti alla tomba 1, furono da noi raccolti 14 frammenti di ceramica modellata a mano, la cui esiguità non ha permesso di risalire alle forme, ed un frammento di fibula in bronzo (B43; non illustrato). Non è possibile risalire al tipo esatto di fibula, ma il globetto e il vasetto terminale lo situerebbero al più tardi nel IV sec. a.C.

Davanti alla tomba 2 furono rinvenute, all'altezza dei piedi del defunto, numerose bullette in ferro. All'altezza del bacino fu rinvenuta una moneta in bronzo, in buono stato di conservazione (Inv. n. 22), attribuibile a Costantino I (318-319 d. C.).

La disposizione delle tombe ed i reperti di epoche diverse indicano la presenza di una piccola necropoli, usata per parecchi secoli. Questo dato dovrà essere debitamente considerato in occasione di future ricerche.

A. M.

8. LE MONETE

Durante le tre campagne di scavo furono recuperate complessivamente 195 monete: undici provenivano dai sondaggi, le altre furono rinvenute in superficie in diversi punti della collina.

La massima concentrazione si verificò sui due terrazzi lungo il fianco meridionale della Chiesa Rossa. Un discreto numero, statisticamente poco attendibile, in quanto l'area era stata sconvolta dagli interventi dell'UCMS nel 1978/79, venne rinvenuto davanti all'entrata della chiesa. Pochissime furono invece le monete provenienti dal prato lungo il lato settentrionale della chiesa e dall'odierna strada d'accesso.

Vista la parzialità dello scavo, non è stato ritenuto di grande utilità ed affidabilità un esame che andasse oltre la determinazione delle monete³⁵ ed il calcolo statistico di zecche e secoli di appartenenza. Uno studio più approfondito è comunque previsto per il futuro.

9. CONCLUSIONI

L'analisi dei dati archeologici, in collegamento con le scarse fonti storiche disponibili, permette di delineare un primo, seppur incompleto, quadro dei vari momenti insediativi che hanno caratterizzato la collina di S. Pietro.

Lo scavo ha infatti evidenziato la continuità di frequentazione dell'area almeno dal V secolo a.C. fino ai nostri giorni.

Relativamente abbondanti e significativi i materiali che indicano la presenza insediativa dal V all'VIII secolo d.C.

Pure abbondante è la documentazione riferibile al periodo di occupazione del castello dal XIII al XVI secolo. Di particolare rilievo sono i dati emersi dallo scavo della T4, che ha evidenziato la presenza di un portale d'accesso difeso e della relativa strada, situata più a monte dell'attuale. Questa struttura potrebbe confermare l'esistenza di un sistema difensivo basato su una cintura muraria avanzata e di una più all'interno dell'area fortificata.

Rimangono molti interrogativi aperti, fra i quali la lunghezza effettiva dell'occupazione della collina in epoca preistorica, la data di costruzione e di abbandono del castello medievale ed una puntuale definizione dello sviluppo insediativo. Le risposte potranno forse essere date quando le ricerche saranno estese ad altri punti della collina.

A. M., C. DE M.

APPENDICE

Sono qui riuniti tutti quei materiali che non provengono da contesti ben stratificati.

Ferro

F6. Arpione o elemento per cardare? Lungh. max. conservata 9,5 cm (Metalli: Tav. III, Fig. 10).

F14. Cesoi (lungh. max. cons. 22 cm). Erano costituite da due lame triangolari a sezione pure triangolare. L'impugnatura a molla manca quasi completamente.

F17. Fibbia a forma di "D", con le sbarre laterali incurvate ed espanse (largh. 4 cm; alt. 2,8 cm). Le sbarre laterali e superiore sono a sezione ovale leggermente appiattita. La sbarra che portava l'ardiglione è più sottile, a sezione quadrata, ora contorta. L'ardiglione, mancante, doveva essere ripiegato su di essa a formare la maglia d'articolazione.

F18. Fibbia a forma di "D", con le sbarre laterali incurvate ed espanse (largh. 2,3 cm; alt. 1,6 cm). Le sbarre hanno sezione circolare; quella che portava l'ardiglione è più sottile e mancante di una parte. L'ardiglione era simile a quello di F17.

F35. Elemento di porta o finestra, forse un frammento di cardine (lungh. max. cons. 9,5 cm; spess. 0,5-0,6 cm). Un'estremità termina a punta, l'altra in un gancio ad angolo retto, piegato verso l'esterno ed appuntito nella parte finale (Metalli: Tav. III, Fig. 11).

F38. Coltello (lungh. max. cons. 17 cm; largh. max. cons. 4 cm). Lama a sezione triangolare, priva della punta. Era solidale con il manico a sezione rettangolare, anch'esso frammentario, a cui doveva essere applicata un'impugnatura in materiale organico. Nel manico è presente un ribattino di ferro ancora in posizione.

F44. Anello a sezione circolare (diam. 2,6 cm; Metalli: Tav. III, Fig. 9).

F45. Barra a sezione quadrangolare (infisso o cardine?), ingrossata nella parte centrale, che si assottiglia alle estremità (lungh. 11,5 cm; spess. max. 0,5 cm). Un'estremità termina a punta, ma ci sono tracce di frattura; l'altra estremità presenta un piccolo gancio ad angolo retto (Metalli: Tav. III, Fig. 12).

F46. Punta di freccia con manicotto molto lungo a sezione circolare (lungh. 13,8 cm).

F50. Punta di freccia con manicotto a sezione circolare (lungh. max. cons. 5,5 cm).

F51. Frammento di asta a sezione circolare irregolare (lungh. max. cons. 5,1 cm).

F57. Gancio a forma di 8 (lungh. max. conservata 4,7 cm Metalli: Tav. III, Fig. 8).

F58. Gancio (?) a sezione quadrangolare (lungh. max. cons. 3,5 cm; largh. 3,2 cm; spess. 0,5 cm). Frammento ad angolo retto con tracce di frattura alle due estremità (Metalli: Tav. III, Fig. 13).

Bronzo

B1. Ligula. Provenienza T1: materiale di riempimento, direttamente a O di M2. (Metalli: Tav. III, Fig. 15)

Conservata per una lungh. max di 15,1 cm, ha una sezione circolare dello spessore medio di 0,3 cm. Manca dell'estremità inferiore appuntita. L'estremità superiore è costituita da una piccola spatola arrotondata, ripiegata ad angolo retto sullo stelo. Direttamente sotto la spatola, lo stelo è decorato da una serie di cordoncini separati da ovulo centrale. Al disotto di essi viene inserito nello stelo uno segmento a forma di parallelepipedo rettangolo con quattro aperture comunicanti, alte 0,7-0,8 cm e larghe 0,2 cm ca. Due facce di esso sono decorate a tacche incise. Questo elemento a sezione quadrata è collegato allo stelo tramite due gruppi di balze, uno inferiore ed uno superiore.

L'oggetto, impiegato nella cosmesi e nella chirurgia, trova confronti diretti in un esemplare al Museo di Aquileia, dove viene riferito al II sec. d.C.

La sua presenza nel materiale di riempimento direttamente a S del muro M1, edificato per contenere il terrazzo antistante la chiesa, lascia intuire una sua possibile provenienza da sepolture o strutture d'epoca romana distrutte in quell'area.

B2. Frammento di ditale (lungh. max. cons. 2,6 cm; Alt. 1,1 cm). Simile a B5.

B4. Anellino a sezione circolare leggermente appiattita (diam. 0,9 cm; spess. 0,1 cm).

B5. Ditale troncoconico (alt. 1,2; diam. max. 2 cm). Il lato superiore è aperto. La decorazione consiste in una banda centrale con tre fasce di triangolini impressi a stampo, delimitata sopra e sotto da solchi incisi. Un esemplare simile è stato rinvenuto in un contesto riferibile ai secoli XIV-XV nel Castel Grande di Bellinzona (Meyer 1976, p. 86 reperto L2).

B6. Anello con sezione "a falce di luna" (diam. 2,2 cm).

B7. Anello a sezione ovale appiattita (diam. 2,4 cm).

B8. Barretta a sezione rettangolare (lungh. max. cons. 2,5 cm; largh. 1,1 cm; alt. max. 0,7 cm). La parte inferiore è appiattita, mentre quella superiore leggermente arrotondata. La barra termina ad un'estremità arrotondandosi, mentre all'altra estremità è visibile una frattura. In sezione, quest'ultima mostra due tagli o tacche nella faccia inferiore ed in una laterale, indicando che la barra continuava in questa posizione, ma con un punto di contatto più piccolo.

B9. Frammento di lamina di forma trapezoidale (lungh. max. cons. 2,2 cm; largh. max. 2,2 cm; spess. 0,05 cm). Presenta fratture alle estremità superiore ed inferiore ed è perforato al centro.

B13. Elemento composto da un anello, al quale sono fissati due peduncoli (lungh. max. cons. 2,4 cm). L'anello ha sezione circolare. Ad esso è fissato un piccolo peduncolo globulare, che presenta resti di ferro alla sua estremità. Sul suo stesso asse è fissato un secondo peduncolo a sezione ovale, che termina in un segmento di minor spessore, leggermente curvo. Soprattutto questi ultimi elementi farebbero pensare ad un ardiglione.

B16. Bottone (alt. 0,9 cm; diam. 1,8 cm). È costituito da un disco leggermente concavo. Sulla faccia inferiore è stata saldata l'asola di fissaggio, ricavata da una placchetta quadrangolare perforata. La faccia superiore, liscia, presenta un gran numero di graffi.

B17. Fibula tipo Cenisola variante Nauheim. L'arco porta una decorazione a due file di tacche quadrate. La parte centrale presenta una dilatazione a disco molto irregolare decorata con un cerchio poco profondo, il centro del quale presenta una punzonatura passante a forma di V. Mancano l'ardiglione e parte della molla. Lungh. 5,7 cm. (Metalli: Tav. I, Fig. 16).

B20. Frammento di lamina di forma trapezoidale (lungh. max. cons. 3 cm; largh. max. 1,2 cm; spess. 0,15 cm). I lati sono smussati e non consentono di individuare con precisione le fratture.

B21. Frammento di lamina di forma quadrangolare (lungh. max. cons. 2 cm; largh. 1,9 cm). Presenta fratture alle due estremità ed è perforato da due buchi a circa un terzo della larghezza.

B22-23. Due anellini; vedi B4.

B27. Dischetto decorato (diam. 2,1 cm). Elemento ornamentale a forma emisferica con decorazione puntiforme a motivi fitomorfi sulla parte superiore. Lungo il bordo, due forellini ne permettono il fissaggio.

B28. Anellino; vedi B4.

B29. Tre frammenti di lamiera con resti di argentatura (spess. 0,02 cm). Il frammento più grande ha forma di parallelepipedo irregolare, è molto contorto ed è attraversato da un forellino ad

un'estremità. A metà, una linea verticale sembra indicare un punto di piegatura. Gli altri due frammenti hanno forma trapezoidale ed erano ripiegati l'uno sull'altro. Entrambi sono decorati sul lato esterno da punti impressi, disposti in ordine sparso.

B30. Elemento costituito da due lamine di forma quadrangolare, tenute l'una contro l'altra da un anellino lungo un lato (lunghezza 3,3 cm; larghezza 2,2 cm; spessore 0,02 cm). Entrambe le lamine presentano una decorazione a motivi fitomorfi, eseguita a sbalzo.

B32. Frammento di spatolina (lunghezza massima conservata 4 cm). Spatola a forma trapezoidale allungata e parte del manico a sezione ovale.

B33. Bottone (altezza conservata 0,5 cm; diametro 1,9 cm). È conservata solo una delle due calottine schiacciate che lo costituivano. Sulla sommità della calotta è stato praticato un forellino, forse per fissare l'anello di sospensione. La calotta liscia ricorda il bottone V29, mentre la forma schiacciata è vicina a quella dell'esemplare B 37.

B35. Sonaglio (altezza 1,9 cm; diametro 1,9 cm). È costituito da due calottine emisferiche saldate su un cordonetto centrale. L'anello per la sospensione, in sottile lamina a sezione rettangolare, è saldato sulla sommità della calotta superiore. La calotta inferiore è tagliata. Nella parte centrale i due lembi si sovrappongono, mentre ai lati rimangono due piccole aperture ovali. All'interno del sonaglio la sferetta-battacchio è ancora mobile.

B36. Peso (?) in bronzo, decorato con cerchiolini punzonati (altezza massima 1,5 cm, diametro 2 cm. Metalli: Tav. III, Fig. 14).

B37. Bottone (altezza 1,2 cm; diametro 1,4 cm). È costituito da due calottine schiacciate saldate. Alla calotta inferiore è fissato l'asola di fissaggio, in lamiera sottile a sezione rettangolare. La calotta superiore è decorata da un fiore ad otto petali, perforati da forellini, eseguito con un punzone e non perfettamente centrato (Metalli: Tav. III, Fig. 15).

B42. Anellino a sezione ovale irregolare (diametro 1 cm; spessore 0,15 cm).

B43. Si tratta di un frammento di staffa con globetto cipolliforme e vasetto terminale composto di due elementi troncoconici. Lunghezza 2 cm

B44. Sigillo a disco, recante su una lato il serpente di Milano in cerchio puntato (diametro 1,4 cm; spessore 0,2 cm). L'impugnatura doveva essere fissata con cera o altro materiale analogo, ma non ha lasciato alcuna traccia.

B45. Ribattino ornamentale a testa arrotondata ad ombrello e asta a sezione quadrata (lunghezza massima conservata 2,4 cm; diametro 1,3 cm). Alla testa della testa appartiene anche un avvio di peduncolo a sezione rettangolare, frammentario.

B51. Frammento di lamina di forma rettangolare con tracce di argentatura (lunghezza massima conservata 6,6 cm; altezza massima conservata 2,7 cm). Lungo l'estremità superiore sono presenti una fila di piccoli fori, praticata dall'interno, e due buchi più ampi alle due estremità, praticati invece dall'esterno. Uno di essi conserva ancora i resti ossidati di un ribattino in ferro. A ca. 2 cm dal bordo superiore, la lamina si piega a formare un solco. Sotto di esso è conservata solo per pochi millimetri.

B55. Frammento a "L" con tracce di argentatura (lunghezza massima conservata 3,3 cm; larghezza massima conservata 1,3 cm; spessore 0,3 cm). Presenta su una faccia una decorazione eseguita a stampo e costituita da un fiore posto sull'angolo e degli elementi simili a trecce lungo i lati, che terminano entrambi in una frattura. Forse parte di una fibbia o di un elemento ornamentale.

V8. Placchetta raffigurante la facciata di un santuario (altezza 2,2 cm; larghezza massima conservata 2,4 cm; spessore 0,1 cm). L'estremità sinistra è allungata e perforata al centro, quella destra manca.

V29. Bottone (altezza 1,8 cm; diametro 1,7 cm). È costituito da due calottine emisferiche saldate. Alla calotta superiore è fissato l'anello di sospensione a forma di asola, dalla sezione ovale appiattita. Il bottone presenta un forellino in prossimità dell'anello di sospensione.

Varia

V3. Tessella di mosaico in pasta vitrea blu (0,9x0,7 cm).

V4. Anello in rame rivestito da un foglio d'oro (diametro 1,9 cm).

V14. Frammento di *suspensura* (altezza massima conservata 9 cm; diametro 12,5 cm). Argilla dura, arancione. Proviene dal materiale di riempimento fra M1 e M2 (come la ligula B1).

V17. Sfera perforata (diametro 1,5 cm).

V30. Bottone in argento (diametro 1,6 cm). È costituito da due calottine tagliate a forma di fiore a sei petali e saldate. Sulla calotta inferiore, attorno all'asola di fissaggio, sono conservati dei resti in ferro ossidati. La calotta superiore è decorata da segmenti a punti a rilievo, che evidenziano la corolla ed i sei petali.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BALLARINI F., 1619, *Compendio delle croniche della città di Como*, Como.

CAMPONOVO O., 1976, *Sulle strade regine del Mendrisiotto*, I, Bellinzona.

GRUBER E., 1939, *Die Gotteshäuser des alten Tessins*, «Zeitschrift

für die schweizerische Kirchengeschichte», p. 33.

LIEBENAU Th., 1883, *Dalla storia di Castel San Pietro*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», pp. 35-36, Bellinzona.

MARTINOLA G., 1975, *Inventario d'arte del Mendrisiotto*, I, Bellinzona.

RAHN J.R., 1890, *I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino*, Zurigo.

RUSCA R., 1610, *Il Rusco ovvero dell'istoria della famiglia Rusca*, libro IV, Piacenza.

SCHÄFER P., 1954, *Il Sottoceneri nel Medioevo*, Lugano.

TATTI P.L., 1734, *Annali della città di Como*, II, Como e Milano.

CERAMICA

Le tre campagne di scavo hanno restituito una settantina di frammenti ceramici. Vi si trovano rappresentate la ceramica acroma, l'ingubbiata policroma, la graffita arcaica, la ceramica imitante le maioliche, la graffita a punta e le invetriate. Considerata l'estrema frammentarietà della maggior parte dei reperti, non è stato ritenuto opportuno procedere ad uno studio esaustivo, riservato eventualmente al futuro.

Sono però stati considerati più da vicino quei reperti che, per la loro posizione nella stratigrafia, potevano fornire elementi cronologici. I frammenti rinvenuti provengono dalla trincea T1 a S della Chiesa Rossa: 37 dalla US13 e 7 dalla US14. Un frammento fu rinvenuto dalla malta del muro M5. I rimanenti 25 frammenti sono stati rinvenuti in superficie nella stessa area.

I reperti ceramici rinvenuti nella US14 sono costituiti quasi esclusivamente da acroma depurata e presentano un quadro cronologico compreso fra i secoli VI-VII d.C.. Allo stesso orizzonte cronologico appartiene anche il frammento di olla dalla malta di M5. Si tratta perlopiù di catini-coperchio con listello e di olle, entrambi con tracce di contatto con il fuoco. La scarsità di ceramica, e rispettivamente la quantità di vasellame in pietra ollare, in uno strato d'uso come la US14, lascia ipotizzare che le funzioni di vasellame venissero espletate proprio dalla pietra ollare.

La ceramica proveniente dalla US13 è costituita soprattutto da graffita arcaica padana. Le forme rappresentate, pur se frammentarie, sono la ciotola, il boccale, il piatto-tegame da mensa e la scodella a tesa. Appartengono ad un ambito cronologico situabile fra la fine del XIV ed il XVI secolo¹, a cui si associano anche gli altri gruppi ceramici rinvenuti nella US13. In particolare, una scodella a tesa in graffita arcaica presenta già elementi a graticcio tipici delle produzioni pre-rinascimentali.

CATALOGO

Ceramica acroma

C12. Olla (diametro orlo 14 cm). Tav. I, Fig. 1.

Frammento di orlo e parete. L'orlo è verticale a sezione triangolare; presenta all'interno un'ampia solcatura per l'appoggio del coperchio. Argilla rosso-mattone, dura, micromicacea. Annerimento da fuoco all'esterno e sull'orlo, fin sopra la solcatura per il coperchio. Fitta rigatura regolare da tornio all'interno, accentuata all'esterno.

C13. Olletta (diametro orlo 12 cm). Tav. I, Fig. 3.

Frammento di orlo estroflesso a sezione rettangolare. Argilla rosso-mattone opaco, dura, micromicacea. Segni di tornitura all'interno.

C14. Catino-coperchio (diametro non ricostruibile).

Frammento di parete con accenno di orlo leggermente estroflesso. Argilla arancione, dura, micromicacea. Segni di tornitura evidenti. Annerimento da fuoco all'interno.

C15. Catino-coperchio troncoconico (diametro non ricostruibile). Frammento di parete con listello. Impasto arancione, duro, micromicaceo. Lieve rigatura da tornio all'interno ed all'esterno.

C16. Catino (diametro non ricostruibile).

Frammento di orlo ispessito e leggermente arrotondato. Argilla arancione opaco, dura, micromicacea. Rigatura da tornio all'interno ed all'esterno.

C19. Catino-coperchio troncoconico (diametro non ricostruibile). Due frammenti di parete con listello. Impasto arancione opaco, duro, micromicaceo e con qualche piccolo incluso di quarzo. Rigatura da tornio all'interno ed all'esterno. Leggero annerimento da fuoco all'esterno, al disopra del listello.

C21. Olla (diametro orlo 25 cm). Provenienza: malta M5. Tav. I, Fig. 2.

Frammento di orlo estroflesso a sezione emisferica. Argilla rosso-mattone, dura, debolmente micromicacea. Scarse tracce di malta.

C24. Catino-coperchio troncoconico (diametro non ricostruibile, ca. 55 cm). Tav. I, Fig. 4.

Frammento di orlo piano e parete con listello. Impasto beige-arancione, duro, micromicaceo. Rigatura da tornio all'interno ed all'esterno.

C26. Recipiente chiuso (diam. orlo 12 cm).

Frammento di orlo leggermente arrotondato. Argilla arancione, dura, micromicacea. Segni di tornitura e rigatura all'interno ed all'esterno.

C31. Olletta (diam. non ricostruibile).

Frammento di orlo leggermente estroflesso a sezione arrotondata. Argilla arancione chiaro, dura, micromicacea.

Ingubbiata policroma

C25. Ciotola (diam. fondo 6,5 cm).

Frammento di piede a disco e parete. Argilla arancione opaco, dura, debolmente micromicacea. Interno con ingobbio e vetrina giallastra arricchita da chiazze verdi. Esterno acromo.

Graffita arcaica padana

C1. Tegame (alt. 6,1 cm, diam. orlo 26 cm, diam. fondo 20,6 cm). Tav. I, Fig. 5.

Sette frammenti combacianti di tegame ad orlo liscio arrotondato e fondo piano. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Interno ingobbato e graffito a nastri intrecciati a formate delle asole, alternativamente in giallo e verde, e stellite negli spazi vuoti. Esterno acromo con vetrina trasparente.

C2. Ciotola (diam. orlo 12 cm).

Tredici frammento di orlo arrotondato e parete di ciotola emisferica. Argilla arancione, dura, micromicacea. Ingobbio bianco e motivi geometrici graffiti arricchiti da pennellate verdi all'interno; ingobbio bianco e vetrina verdognola all'esterno.

C4-C22. Boccale (lung. max. cons. 7,7 cm).

Due frammenti di ansa con attacco alla parete. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio bianco con costolatura centrale graffita e dipinta in verde.

C8. Boccale (diam. fondo 4,5 cm).

Frammento di fondo e parete. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio con vetrina giallastra all'interno ed all'esterno, resti di decorazione graffita sulla parete.

C10. Scodella a tesa (alt. 7,7 cm, diam. orlo 34 cm, diam. fondo 24 cm). Tav. I, Fig. 6.

Quattro frammenti combacianti di scodella a tesa. Argilla arancione opaco, dura, debolmente micromicacea. Interno ingobbato e graffito ad elementi fitomorfi ed uccelli, con graticcio negli spazi vuoti. Esterno acromo con sottile vetrina trasparente.

C30. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di piede ad anello. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Resti di ingobbio e decorazione graffita all'interno, e di ingobbio con vetrina trasparente all'esterno.

C33. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo arrotondato. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Resti di ingobbio e linee graffite all'interno e sull'orlo. Vetrina trasparente all'esterno.

C34. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo arrotondato. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Resti di ingobbio sui due lati e linee graffite sotto l'orlo arricchite da verde all'interno.

C39. Tegame o scodella (dimensioni indeterminabili).

Frammento di fondo piano. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. All'interno ingobbio bianco e motivi graffiti arricchiti da giallo e verde. Esterno acromo con vetrina trasparente.

C41. Ciotola (diam. fondo 4,8 cm). Tav. II, Fig. 7.

Frammento di piede e parete di ciotola emisferica con piede a disco leggermente concavo. Argilla grigio chiaro nel corpo e arancione nel piede, dura, micromicacea. Ingobbio bianco e motivi graffiti arricchiti da pennellate verdi: all'interno rosetta centrale iscritta in un cerchio, da cui si dipartono quattro elementi floreali stilizzati; all'esterno bande graffite dal piede verso l'orlo.

C42. Ciotola (diam. fondo 7,5 cm).

Frammento di piede a disco e parete. Argilla beige-arancione, dura, debolmente micromicacea. Resti di ingobbio e decorazione graffita all'interno. Esterno acromo.

C44. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo arrotondato. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Resti di ingobbio sui due lati e linee graffite sotto l'orlo arricchite da verde all'interno.

C45. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo arrotondato. Argilla arancione e grigio chiaro, dura, debolmente micromicacea. All'interno e sull'orlo ingobbio e linee graffite sotto l'orlo arricchite da verde; all'esterno vetrina verde oliva.

C55. Scodella a tesa (diam. fondo 19 cm). Tav. II, Fig. 8.

Frammento di fondo piano e parete. Argilla arancione opaco, dura, debolmente micromicacea. Interno ingobbato e graffito a motivi floreali. Esterno acromo con sottile vetrina trasparente.

C57. Scodella a tesa (diam. indeterminabile).

Frammento di tesa. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio e decorazione graffita e dipinta sulla parte superiore; vetrina incolore su quella inferiore.

C58. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo arrotondato. Argilla beige-arancione, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio e vetrina verde all'interno; vetrina giallastra all'esterno.

C62. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo arrotondato leggermente estroflesso. Argilla arancione opaco, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio e decorazione graffita arricchita da verde all'esterno e sull'orlo. All'interno vetrina giallastra.

C66. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Frammento di orlo bifido. Argilla beige con anima arancione, dura, debolmente micromicacea. Resti di vetrina verde e linee graffite all'interno e sull'orlo; esterno acromo.

C6; C20; C37. Frammenti di parete pertinenti a forme aperte diverse.

Argilla beige o arancione, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio e motivi graffiti arricchiti da giallo e verde all'interno. Esterno acromo.

C5; C7. Frammenti di parete pertinenti a forme chiuse diverse.

Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Ingobbio e motivi graffiti arricchiti da giallo e verde all'interno. Interno ingobbato (C7) o con vetrina marrone-terracotta (C5).

Imitante le maioliche

C17. Ciotola (diam. fondo 5,5 cm).

Frammento di piede a disco leggermente concavo. Argilla arancione opaco, dura, debolmente micromicacea e con inclusi di sabbia. Interno ingobbato e decorato da quattro cerchi concentrici dipinti in azzurro scuro attorno ad un punto verde centrale. Esterno acromo.

Graffita monocroma a punta color marrone

C40. Scodella (diam. fondo 10 cm).

Frammento di piede a disco leggermente concavo. Vetrina marrone chiaro con motivi graffiti all'interno. Vetrina più scura all'esterno e sotto il piede.

C65. Scodella (diam. fondo 8 cm).

Frammento di piede a disco leggermente concavo. Vetrina marrone chiaro con motivi graffiti all'interno. Esterno acromo.

Graffita con vetrina gialla

C59. Ciotola (diam. orlo indefinibile).

Frammento di orlo piano. Argilla rosa pallido, dura, micromicacea. All'interno vetrina gialla, che continua fino all'esterno dell'orlo, e due linee graffite parallele all'orlo.

Invetriata marrone

C3. Ciotola (dimensioni indeterminabili).

Undici frammenti di orlo arrotondato e parete. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Vetrina marrone scuro sui due lati.

C18. Boccale (diam. fondo 10 cm). Tav. II, Fig. 9.

Frammento di fondo piano e parete. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Vetrina marrone all'interno ed all'esterno, ma non sotto il fondo.

C28; C35; C61. Ciotole.

Tre frammenti di orlo riferibili a tre ciotole diverse. Argilla arancione opaco, dura, debolmente micromicacea. Vetrina marrone sui due lati.

C43. Olla (dimensioni indeterminabili).

Due frammenti di parete di olla. Argilla arancione, dura ma non molto compatta, micromicacea con qualche incluso di sabbia. Vetrina marrone scuro sui due lati e decorazioni a bande rettilinee od onde al pettine.

C54. Ciotola (diam. piede 8 cm).

Frammento di piede ad anello. Argilla arancione, dura, debolmente micromicacea. Vetrina marrone scuro sui due lati.

Invetriata verde

C9. Frammento di parete (dimensioni indeterminabili).

Frammento di parete con protuberanza per un'ansa (?). Argilla arancione e grigia, dura, debolmente micromicacea. Vetrina verde oliva e marrone chiaro sui due lati e linee graffite all'esterno.

C51. Scodella ? (dimensioni indefinibili).

Frammento di piede a disco leggermente concavo. Argilla arancione con aree grigio chiaro, dura, debolmente micromicacea con qualche incluso di sabbia. Vetrina verde oliva all'interno. Esterno acromo.

Ceramica post-medievale e moderna

Venticinque frammenti.

CH. DE M.

FUSAIOLLE

Sono state rinvenute quattro fusaiole: due nello strato di bruciato all'interno dell'ambiente quadrato (US14), nel suo angolo NE, e due nello strato di preparazione per il pavimento della fase successiva soprastante (US13). Per quanto riguarda la struttura quadrangolare, eventuali indicazioni dello svolgimento di operazioni di filatura non sarebbero in contrasto con la destinazione dell'ambiente quale sede di attività domestiche, anche in considerazione della presenza di artefatti quali i vasi in pietra ollare. Nessun elemento permette però di confermare quest'ipotesi.

Due fusaiole sono state eseguite in terracotta, due invece sono in argillite e pietra grigia e presentano diversità nel trattamento della superficie.

Dati l'esiguo numero di fusaiole rinvenute e la varietà di tipi senz'altro coevi, non sembra essere d'utilità alcuna l'approfondimento di ricerche tipologiche¹, che potrà essere eventualmente considerato in futuro se ulteriori ricerche riportassero alla luce altri esemplari. L'unica considerazione possibile per il momento è che i nn. 2 e 4 (V2 e V18) sono simili per forma e fattura (analisi macroscopica). Dal momento che provengono da due strati a diretto contatto fra loro, in un'area dove le operazioni di aratura hanno senz'altro raggiunto anche lo strato di bruciato, è ipotizzabile che entrambe vadano riferite a quest'ultimo, riconfermando così lo svolgimento di attività domestiche all'interno della struttura quadrangolare.

1. V1 (Ceramica: Tav. II, Fig. 10). Profilo biconico, con carena nella metà inferiore; argillite color grigio scuro; invetriatura verde scuro, leggermente abrasa lungo i bordi del foro.
2. V2 (Ceramica: Tav. II, Fig. 11). Profilo conico arrotondato; terracotta beige-arancione, leggermente farinosa, micromicacea, con frequenti inclusi di quarzo piccolissimi e qualche minuscolo frammento di laterizio; tornita.
3. V9 (Ceramica: Tav. II, Fig. 12). Profilo biconico regolare; pietra grigia, ben levigata; decorazione a gruppi di semicerchi concentrici alternati sulle due metà della fusaiola.
4. V18. Frammento di fondo. La curvatura della parete farebbe pensare ad un profilo conico arrotondato come n. 2. Terracotta beige-arancione, leggermente farinosa, micromicacea, con frequenti inclusi di quarzo e qualche minuscolo frammento di laterizio; tornita.

CH. D. M.

I VETRI

I reperti in vetro dall'area di Castel San Pietro sono costituiti essenzialmente da frammenti di due tipi di recipienti: nove esemplari appartengono a bicchieri a calice, quella cioè che è una delle forme più comuni tra i vetri altomedievali, che compare in ogni tipo di contesto, chiese, edifici pubblici, abitazioni, sepolture, ed è probabile che fosse usata anche con funzione di lucerna; gli altri frammenti sono fondi di recipienti apodi con base rientrante, probabilmente appartenenti tutti a bicchieri cilindrici o troncoconici, tranne un esemplare che sembra da attribuirsi ad una bottiglia. La datazione di questo secondo gruppo sembra alquanto più tarda.

Oltre ai frammenti di recipienti sono state rinvenute due perline da collana in pasta vitrea colorata.

Quasi tutti i materiali provengono dalla Trincea T1: da US 14 provengono tutti i frammenti di calice e un fondo apodo, mentre gli altri fondi di bicchiere e bottiglia sono stati raccolti in superficie.

BICCHIERI A CALICE

I frammenti si riferiscono a piedi a disco e frammenti di orli ingrossati al bordo, in un caso con decorazione a filamenti biancastri opachi applicati a caldo, sono tutti di dimensioni molto ridotte, pertanto non ricostruibili nella forma generale del vaso. Il vetro appare in discrete condizioni di conservazione, predomina il colore verde chiaro, dovuto alla mancata decolorazione della materia prima, lucido sulle superfici, con segni della rotazione impressa dal vetraio durante la soffiatura.

Il tipo rappresentato da questi frammenti è caratterizzato da un piccolo piede a disco e da un corto gambo tubolare che reggono un'ampia coppa, il cui profilo può variare molto, si conoscono infatti esemplari allungati di forma troncoconica, altri campaniformi con profilo a S, altri globulari o ovoidali con orlo estroflesso, in un notevole variare di proporzioni; l'orlo è sempre rifinito, per lo più semplicemente polito o ingrossato e più raramente con un bordo ripiegato a cordoncino¹.

L'esame di vari esemplari provenienti da contesti tombali datati dimostra finora l'impossibilità di connettere le varianti morfologiche a determinate fasi cronologiche o aree di diffu-

sione. A questo proposito è tuttavia necessario premettere che, in rapporto alla quantità di pezzi attestati da frammenti di piede (la parte che meglio si conserva riconoscibile), quasi irrisorio è il numero di esemplari integri o quasi completamente ricostruibili, sulla cui base effettuare osservazioni tipologiche².

Il vetro con cui sono prodotti i calici è quello di tipo corrente in uso nell'altomedioevo, caratterizzato per lo più da colorazioni naturali nelle gamme del giallino e del verde, più raramente di colore verde/azzurro, con bollosità e imperfezioni dovute ad una soffiatura in serie e poco accurata³. Non mancano però anche esemplari più elaborati, nei quali si è esercitata una maggiore attenzione da parte dell'artigiano, alla ricerca di un prodotto di un qualche pregio decorativo.

Gli elementi decorativi più frequenti, presenti su un'alta percentuale di esemplari, sono costituiti da sottili filamenti in vetro bianco o del medesimo colore del bicchiere applicati nella parte superiore, sotto l'orlo, o sul corpo, talvolta anche sul piede o sul gambo. In alcuni casi si trovano decorazioni più corpose, date da grossi filamenti colorati applicati a zig-zag o ad archetto sulla coppa⁴. Costituiscono un caso abbastanza eccezionale i pezzi con quattro archetti plastici che avvolgono la parte inferiore della coppa e si staccano da essa per costituire l'elemento di passaggio tra vasca e gambo⁵, così come gli esemplari con il gambo articolato in un globetto⁶.

La fabbricazione dei calici avveniva per soffiatura libera e modellamento manuale con l'aiuto del pontello fissato sotto il piede; coppa e piede potevano essere prodotti in un solo tempo oppure fabbricati separatamente e poi uniti⁷. Non sempre è possibile però rilevare questo dato sui materiali ed è molto discontinuo il riferimento ad esso nelle relazioni di scavo edite, così da poterne studiare la frequenza e la distribuzione allo scopo di attribuire alle variazioni riscontrate un significato cronologico o di ambito produttivo; comunque le due tecniche in molti siti paiono coesistere, anche se con forti differenze quantitative.

A Gortina negli scavi del c.d. Pretorio, dove sono presenti materiali databili tra il V e il VII sec., predominano i calici prodotti in due tempi, con gambo in vetro pieno, M. Sternini, che pubblica questi materiali, confrontando con questo dato quello di altri siti ne ricava l'impressione che la tecnica in due tempi sia maggiormente diffusa in Oriente rispetto all'Occidente⁸. A supporto di questa affermazione possiamo portare la modesta esperienza di alcuni scavi dell'Italia Settentrionale: così nel sito di Monte Barro (prima metà VI sec.), dove i calici sono la forma maggiormente attestata, tutti i pezzi trovati sembrerebbero appartenere al tipo soffiato in un solo tempo⁹, analoga è la situazione dei materiali rinvenuti nel *castrum* di Castelseprio, in strati di fine VI¹⁰, mentre a Brescia, negli scavi del Monastero di S. Giulia, pur non essendo questa tecnica esclusiva, è sicuramente la più attestata¹¹.

Negli scavi di S. Antonino di Perti (SV) solo tre frammenti (due dei quali realizzati con vetri di colore diverso, analogamente ad un esemplare longobardo da Nocera Umbra) sono riferibili alla tecnica in due tempi, a fronte di diversi altri esemplari con gambo soffiato unitamente al calice¹².

Gambi vuoti all'interno, soffiati insieme al piede da una sola *paraison* e poi uniti a caldo alla coppa, caratterizzano alcuni pezzi prodotti a Torcello tra il VII e l'VIII sec., dove è comunque attestata anche la tecnica di soffiatura in un solo tempo¹³.

Nel sito di Odarci, in Bulgaria, sui cui materiali si basa la ricerca di M. Dekowa, intesa a proporre una suddivisione tipologica basata sulla tecnica di fabbricazione, si distinguono due fasi di insediamento, una altomedievale di V-VI sec., l'altra di IX-XI, e i due soli pezzi (su 29) del tipo composto da due elementi uniti appartengono alla fase più tarda¹⁴.

Datazione

In base ai più recenti approfondimenti operati nello studio dei materiali tardoantichi, deve ritenersi ormai superato quanto pubblicava C. Isings nella definizione di questa forma, soprattutto dal punto di vista cronologico: il bicchiere a calice deve essere considerato infatti forma tipica dell'età altomedievale e la sua presenza o meno nei siti archeologici viene sempre più ad assumere una grande importanza come spartiacque cronologico tra le produzioni tardoromana e altomedievale.

La Isings datava questa forma (forma 111) a partire dal IV sec. sulla base dei dati di scavi orientali, in particolare quelli di Karanis e di Gerasa, e dei ritrovamenti effettuati nel Mitreo sotto S. Prisca a Roma e in contesti catacombali, tutte situazioni che risultano oggi necessitare di una revisione¹⁵. Sottolineava quindi la particolare fortuna avuta dal calice in Italia nell'altomedioevo, ricordando i ritrovamenti effettuati nelle necropoli longobarde; intuendo tuttavia l'incongruenza di considerare come unica una forma che perdurava così a lungo, la Isings suggeriva

la possibilità che si trattasse di due gruppi distinti.

In seguito, poiché praticamente non esiste scavo di contesti tardoantichi/altomedievali dove non si siano rinvenuti frammenti di bicchieri a calice, si è continuato nelle pubblicazioni a proporre, spesso acriticamente, per questi esemplari un arco cronologico molto allargato, con riferimenti addirittura a partire dal III sec.¹⁶.

Si deve invece ormai considerare indispensabile un abbassamento della cronologia, con lo spostamento della comparsa del bicchiere a calice sia in Oriente che in Occidente verso la fine del V sec., mentre è attestato in vari siti il suo perdurare almeno fino all'VIII sec. e oltre¹⁷.

A proposito dei siti orientali, i dati relativi ai vetri di Sardi¹⁸, quelli provenienti da nuovi scavi condotti a Gerasa¹⁹ e la constatazione che questa forma manca completamente negli scavi di Jalame, dove era attiva una fornace nella seconda metà del IV sec.²⁰, potrebbero addurre ulteriori prove a sostegno della datazione bassa del tipo, così come l'osservazione che questa forma sembra comparire pressoché contemporaneamente in Oriente e in Occidente può far vacillare la teoria, finora ritenuta incontrovertibile, di una diffusione del bicchiere a calice dai paesi del Mediterraneo orientale verso l'Occidente. Il problema dell'area di origine di una produzione ritorna molto spesso negli studi sul vetro, con particolare tendenza a collocare in Oriente l'origine di varie forme, in omaggio forse alla nascita orientale della tecnologia del vetro, tuttavia non dobbiamo dimenticare che le modalità della diffusione di una forma e della sua imitazione possono essere le più diverse, soprattutto sembra che si tratti di fenomeni molto rapidi e pertanto difficilmente percepibili a livello archeologico²¹.

Facendo riferimento a contesti italiani, i dati raccolti nel territorio di Roma e in particolare dagli scavi della *Crypta Balbi*, dove è venuto alla luce anche un forno vetrario in uso tra la fine del V e gli inizi del VI sec., confermano che la comparsa dei calici non può essere collocata prima della seconda metà/fine del V sec.²². L'assenza di piedi di calice è quasi totale (un solo frammento dallo strato più superficiale) nello scarico di vetreria messo in luce sul Lungotevere Testaccio e la sua presenza scarsissima nell'area delle *tabernae* antistanti il Tempio della *Magna Mater*, a conferma dell'apparizione di questa forma al più presto intorno al terzo quarto del V sec.²³.

Un solo calice, con coppa larga e bassa, è attestato nelle tombe di Piana degli Albanesi, cimitero *sub divo* datato grazie alla presenza di numerose lucerne in sigillata africana per lo più nell'ambito del V e all'inizio del VI sec.²⁴.

Recenti scavi e numerosi studi che stanno interessando le regioni meridionali della Francia²⁵ vanno anch'essi confermando la situazione descritta per l'Italia: in particolare nello scavo della Borsa di Marsiglia, così come nei siti di Gardanne, Tolone – Quartiere Besaigne, Saint-Blaise, il calice vero e proprio compare solo nel V sec. avanzato, forse inizi VI, per raggiungere la massima diffusione alla fine del VI e nel VII sec.

Il bicchiere a calice è abbastanza frequente nei corredi tombali dei cimiteri longobardi, in alternanza con coppette a sacco, bottiglie globulari e esemplari di maggiore pregio come i corni potori.

Dalla necropoli di Casteltrösino, in uso da fine VI a fine VII sec., sono attestati quattro bicchieri a calice²⁶. A Nocera Umbra su 32 oggetti in vetro sono presenti nove calici, di cui uno decorato con filamenti ad archetto, rinvenuto in una tomba di cavaliere con ricco corredo²⁷. I reperti vitrei di queste due necropoli, presenti in 26 tombe su 154 a Casteltrösino e in 25 su 157 a Nocera Umbra, costituiscono fino ad oggi la principale raccolta di vetri di età longobarda, purtroppo edita solo in modo incompleto e difficile da sottoporre a una revisione a causa della scarsità di dati di scavo e dello smembramento subito dai corredi.

Ad anni più vicini a noi risalgono gli scavi delle necropoli longobarde del Friuli, la regione che allo stato attuale delle ricerche appare più ricca di ritrovamenti, pertinenti soprattutto alla prima fase della conquista²⁸. Anche per i materiali dei ritrovamenti dislocati nel territorio di Cividale manca tuttavia una trattazione complessiva²⁹. Il più recente scavo nella regione, eseguito a partire da una situazione di emergenza a Romans d'Isonzo (GO), ha permesso di esplorare una cinquantina di tombe, due sono i calici presenti nei corredi e costituiscono gli unici recipienti in vetro raccolti, sono interi e appaiono entrambi esemplari di buona fattura, appartenenti anzi a tipi leggermente più elaborati della norma, in un caso per il gambo a rigonfiamento e i filamenti a spirale avvolti sotto l'orlo, nell'altro per la decorazione costituita da filamenti applicati ad arco sulla parte inferiore del corpo³⁰.

Un calice verde/azzurro con filamenti applicati sotto l'orlo e parete decorata a costolature oblique proviene dalla tomba di guerriero rinvenuta a Borgo d'Ale (Vercelli) nel 1980³¹. Altri

esemplari integri sono noti in Italia da una tomba di Fiesole (data alla seconda metà del VII sec.)³² e da una tomba rinvenuta nell'area della chiesa di S.Reparata, sotto il Duomo di Firenze (con coppa bassa dal profilo a forma di S)³³.

È interessante notare che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, i calici, assieme alle bottiglie e diversamente da altri oggetti come le coppette a sacchetto e i corni potori, sono le uniche forme presenti sia nelle sepolture che negli insediamenti di età longobarda, l'esame dei corredi tombali permette anche di affermare che nelle tombe più ricche anche i vetri sono in genere di qualità superiore per decorazione.

Il bicchiere a calice è sicuramente ancora attestato in contesti di VIII sec. e, nonostante la carenza di dati stratigrafici relativi a queste fasi, sembra sia sopravvissuto ancora nel IX-X sec., anche se con una diffusione più limitata, per essere poi sostituito dal tipico calice di epoca medievale, attestato già nell'XI-XII sec., caratterizzato da un lungo e talvolta elaborato stelo, soffiato entro stampo, oppure dal piede a rialzo troncoconico³⁴.

Catalogo

TRINCEA T1 - US 14

VT 1 (Tav. I, 1).

Frammento di piede a disco di calice, conservato per poco più di un quarto, privo dello stelo, di cui resta solo la traccia dell'attacco. Il piede è appiattito e irregolare, con piccolo bordo ad anello.

Vetro verde chiaro con segni di rotazione. Diametro ric. cm 4,5, spess. bordo 0,25.

VT 7

Frammento molto ridotto di piede a disco di calice, con piccolo bordo ad anello.

Vetro verdino. Diametro ric. cm 3,4, spess. bordo 0,15.

VT 8 (Tav. I, 2).

Frammento di piede a disco e gambo di calice, il piede è conservato per metà circa, il gambo per un'altezza di 2,5 cm.

Vetro verde chiaro opalescente con evidenti segni della rotazione e dello stiramento per produrre il gambo (collocato non esattamente al centro del piede), che è cavo, chiuso internamente, a 1 cm dal fondo, da un sottile diaframma. All'estremità superiore il gambo accenna ad aprirsi, indicando l'inizio della coppa. Il disco del piede è appiattito, con bordo ad anello poco accentuato. Diametro piede cm 4,2, spess. bordo 0,3, diam. stelo 1.

VT 9 (Tav. I, 3).

Frammento di piede a disco di calice, conservato per circa un quarto, privo dello stelo. Il piede è appiattito, con piccolo bordo ad anello poco accentuato.

Vetro verde/azzurro con segni di rotazione e bollosità nella parte inferiore. Diametro ric. cm 4,4, spess. bordo 0,35.

VT 10 (Tav. II, 7).

Frammento di orlo di bicchiere probabilmente a calice. Il bordo è verticale ed ingrossato esternamente. L'orlo svasato all'imboccatura, che si restringe inferiormente per poi riaprirsi, suggerisce un andamento sinuoso della parete, campaniforme o a tulipano, corrispondente al tipo A della classificazione di Bierbrauer³⁵. Subito sotto l'orlo è applicato un filamento piuttosto alto (3 mm) bianco, pochissimo rilevato (si distingue al tatto in particolare per la diversa ruvidità), e al di sotto di questo altri filamenti con andamento più irregolare, forse a spirale o che in parte si sovrappongono.

Vetro verde chiaro con filamenti biancastri opachi. Diametro orlo cm 5,8, spess. bordo 0,2, spess. minimo parete 0,05.

La forma dell'orlo e il tipo di decorazione trovano molti confronti tra materiali di VI e VII sec.³⁶

VT 12 (Tav. I, 4).

Frammento di piede a disco di calice, privo dello stelo, di cui resta breve traccia dell'attacco. Il piede è appiattito, con bordo ad anello abbastanza evidenziato.

Vetro verde chiaro con segni di rotazione. Diametro ric. cm 5,2, spess. bordo 0,3.

VT 15 (Tav. II, 8).

Tre frammenti pertinenti all'orlo di un bicchiere probabilmente a calice. Il bordo è verticale ed ingrossato. L'orlo svasato all'imboccatura, che si restringe inferiormente per poi riaprirsi, suggerisce un andamento sinuoso della parete, campaniforme o a tulipano (tipo A della classificazione di Bierbrauer³⁷).

Vetro verde chiaro con microbollicine. Diametro orlo cm 5,8, spess. bordo 0,2, spess. minimo parete 0,05.

VT 16 (Tav. I, 5).

Frammento di piede a disco di calice, privo dello stelo, di cui resta il segno dell'attacco. Il piede è appiattito, con piccolo bordo ad anello nettamente evidenziato.

Vetro verde chiaro con segni di rotazione. Diametro ric. cm 4,6, spess. bordo 0,3.

VT 17 (Tav. I, 6).

Frammento di piede a disco di calice, privo dello stelo, di cui si intravede solo l'attacco. Si differenzia dagli altri esemplari per il colore del vetro (beige giallastro) e il diametro più piccolo del

piede (cm 4), che è piuttosto bombato superiormente e presenta un grosso bordo ad anello cavo (spess. cm 0,55).

BICCHIERI APODI CILINDRICI O TRONCOCONICI

Dal tipo di vetro con cui sono realizzati i frammenti rinvenuti a Castel San Pietro, tutti molto simili tra loro, sembra di potere escludere l'appartenenza a tipi di età tardoantica, quando la forma, molto diffusa, del bicchiere apodo è caratterizzata da vetro di colore verdastro piuttosto spesso, orli tagliati e non rifiniti, decorazioni tipiche; i bicchieri in vetro soffiato sottile, quasi incolore a sfumatura giallina, con fondi irregolarmente spinti verso l'interno e bordini ingrossati, sembrano invece più facilmente attribuibili a una fase bassomedievale³⁸.

Questa forma tuttavia, forse proprio in considerazione della sua semplicità e diffusione, risulta ancora difficile da inquadrare cronologicamente, soprattutto quando è attestata da esemplari frammentari e privi di decorazioni. Il bicchiere troncoconico costituisce il recipiente pоторio più comune in Italia a partire dalla fine dell'XI sec. fino a tutto il XV sec.³⁹. La sua presenza viene però raramente o frettolosamente registrata nelle relazioni di scavo, come significativa di una situazione posteriore all'altomedioevo, ma in genere senza ulteriori approfondimenti cronologici, così che non possediamo ancora sufficienti elementi di confronto per questi materiali.

Due frammenti combacianti appartenenti alla parte interna di un fondo con alta conoide appuntita si differenziano dagli altri e sembrano più da attribuire ad una bottiglia.

Catalogo

TRINCEA T1 - US 14

VT 4 (Tav. II, 9).

Fondo di bicchiere apodo con bassa conoide interna.

Vetro giallino con crosta bruna, presenta leggeri segni di soffiatura e microbollicine. Diametro alla base cm 5 ca, h. conoide 1,7, spess. all'inizio della parete 0,08.

TRINCEA T1 - SPORADICI

VT 3 (Tav. II, 14).

Due frammenti combacianti di parte interna del fondo di una bottiglia, con alta conoide appuntita.

Vetro verde chiaro, lucido, piuttosto spesso. Diametro ricostruibile del fondo superiore a cm 6, h. conservata conoide 3,8, spess. 0,15.

La forma della conoide e il tipo di vetro inducono a proporre una datazione piuttosto tarda per questa bottiglia, probabilmente posteriore al XIII sec.

VT 5 (Tav. II, 10).

Tre frammenti di fondo di bicchiere apodo, con bassa conoide interna.

Vetro verdino abbastanza trasparente. Diametro alla base cm 5 ca, h. conoide 1,4, spess. all'attacco della parete 0,05.

VT 13 (Tav. II, 11).

Frammento di fondo di bicchiere apodo con bassa conoide interna.

Vetro beige giallastro con crosta bruna. Spess. cm 0,1.

VT 32 (Tav. II, 12).

Tre frammenti combacianti di fondo di bicchiere apodo con bassa conoide.

Vetro verdino con crosta bruna. Diametro alla base ca cm 5, spess. all'attacco della parete 0,05.

VT 33

Frammento di conoide appartenente a un bicchiere apodo.

Vetro verdino chiaro, con segni di soffiatura e traccia del pontello. Spess. cm 0,1.

FUORI STRATO

VT 14 (Tav. II, 13).

Frammento di conoide appartenente a un bicchiere apodo.

Vetro giallastro chiaro, con forte crosta bruna, inferiormente resta la traccia del pontello di sostegno utilizzato durante la soffiatura. Spess. cm 0,13.

PERLE IN PASTA VITREA

Delle due perline in pasta vitrea una (VT 31) appartiene ad un tipo molto semplice, ad anellino monocromo giallo, che trova numerose attestazioni in epoca altomedievale anche se è difficile da attribuire ad una determinata area culturale. Ricordiamo a titolo di esempio la collana della tomba 116 di Romans d'Isonzo (datata al pieno VII sec.), composta da perline gialle opache ad anello semplice, analoghe al nostro esemplare, ma anche doppie e triple, da altre simili blu/turchesi e da vaghi più grossi bicolari⁴⁰.

L'altro esemplare, caratterizzato da filamenti gialli e neri su un fondo rosso/bruno, trova maggiori elementi di raffronto nei corredi sepolcrali altomedievali. Ad esempio, nella tipologia

delle perle vitree multicolori redatta da U. Koch per i materiali della necropoli merovingia di Schretzheim in Baviera (le tombe ricevono datazioni tra il 525 e il VII sec.), pur non offrendosi precisi confronti per questo esemplare, ricorrono frequentemente i medesimi motivi decorativi, costituiti da filamenti ad onda o a spirale avvolti attorno ai vaghi e appiattiti sulla superficie della pasta vitrea, così come per i colori si osserva una netta predominanza dei fondi rosso/bruni e delle decorazioni gialle⁴¹. Altri confronti si trovano in ambito longobardo⁴².

Catalogo

TRINCEA T1 - US 14

V 16 (Tav. II, 15).

Perlina in pasta vitrea di forma globulare schiacciata, la pasta di base è di colore rosso/bruno con decorazione costituita da un filamento giallo opaco avvolto a spirale attorno alla perla per tre giri, al di sopra del quale corrono due fasce nere che si intrecciano.

Diametro cm 1,05, spess. 0,5/0,65, diametro foro 0,4.

TRINCEA T3 - US 32

VT 31 (Tav. II, 16).

Perlina ad anellino in pasta vitrea opaca e spugnosa di colore giallo vivo. Diametro cm 0,75, spess. 0,35/0,45, diametro foro 0,3.

M. U.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 1989, *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Romans d'Isonzo.

AA.VV., 1990, *I Longobardi* (Catalogo della Mostra), Milano.

AA.VV., 1995, *Le verre de l'Antiquité Tardive et du Haut Moyen Age. Typologie. Chronologie. Diffusion*, Cergy.

BIERBRAUER V., 1987, *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, München.

BRECCIAROLI TABORELLI L., 1982, *Tomba longobarda da Borgo d'Ale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» I, pp. 103-123.

DABROWSKA M., LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKA E., TABACZYNSKI S., 1978-79, *Castelseprio: scavi diagnostici 1962-1963*, «Sibrium» XIV, pp. 1-138.

DEKOWA M., 1985, *Recherches sur la technique d'exécution des objets en verre du haut Moyen Age*, in *Annales du 9^e Congrès de l'AIHV* (Nancy 1985), Liège, pp. 157-179.

FALCETTI C., 1988, *I vetri*, in AA.VV., *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Seconda notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987*, «Archeologia Medievale» XV, pp. 371-378.

FALCETTI C., 1992, *I vetri*, in AA.VV., *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, «Archeologia Medievale» XIX, pp. 314-318.

FOY D., 1995, *Le verre de la fin de IV^e au VIII^e siècle en France Méditerranéenne, premier essai de typo-chronologie*, in AA.VV. 1995, pp. 187-242.

FOY D., BONIFAY M., 1984, *Éléments d'évolution des verreries de l'antiquité tardive à Marseille d'après les fouilles de la Bourse (1980)*, «Revue Archéologique Narbonnaise» 17, pp. 289-308.

FOY D., HOCHULI-GYSEL A., 1995, *Le verre en Aquitaine du IV^e au IX^e siècle, un état de la question*, in AA.VV. 1995, pp. 151-176.

HARDEN D.B., 1936, *Roman Glass from Karanis, found by the University of Michigan Archaeological Expedition*, Oxford.

ISINGS C., 1957, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen/Djakarta.

KOCH U., 1977, *Das Reihengräberfeld bei Schretzheim*, I-II, Berlin.

LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKA E., TABACZYNSKI S., 1977, *Torcello. Scavi 1961-62*, Roma.

MENGARELLI R., 1902, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, «Monumenti Antichi dei Lincei», XII, Roma.

PASQUI A., PARIBENI R., 1918, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, «Monumenti Antichi dei Lincei», XXV, Roma.

SAGUI L., 1993a, *Verreries de l'Antiquité tardive et du haut Moyen Age d'après les fouilles de Rome, Crypta Balbi*, in *Annales du 12^e Congrès de l'AIHV* (Vienne 1991), pp. 187-196.

SAGUI L., 1993b, *Produzioni vetrarie a Roma tra tardo-antico e alto-medioevo*, in PAROLI L.-DELOGU P. (a. c.), *La Storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici* (Atti del Seminario, Roma 2-3/4/1992), Firenze, pp. 113-136.

STERN E.M., 1985, *Ancient and Medieval Glass from the Necropolis Church at Anemurium*, in *Annales du 9^e Congrès de l'AIHV* (Nancy 1985), Liège, pp. 35-64.

- STERNINI M., 1989, *Una manifattura vetraria di V sec. a Roma*, Firenze.
- STERNINI M., 1993, *Nouveaux aperçus sur les verres tardifs de Gortyne*, «Rassegna di Archeologia» 11, pp. 309-326.
- STERNINI M., 1995, *Il vetro in Italia tra V e IX secolo*, in AA.VV. 1995, pp. 243-290.
- STIAFFINI D., 1991, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in MENDERA M. (a c.), *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, (Atti del Convegno "L'attività vetraria medievale in Valdelsa e il problema della produzione preindustriale del vetro: esperienze a confronto", Colle Val d'Elsa-Gambassi 2-4 aprile 1990), Firenze, pp. 177-266.
- UBOLDI M., 1991, *Vetri*, in BROGIOLO G.P.-CASTELLETTI L. (a c.), *Archeologia a Monte Barro. I. Il grande edificio e le torri*, Lecco, pp. 85-93.

LA PIETRA OLLARE

Decisamente abbondante risulta la quantità di pietra ollare emersa dallo scavo¹; con un totale infatti di 243 frammenti (peso complessivo kg 5,330)² all'interno dei quali sono stati riconosciuti 20 esemplari, è da considerarsi la classe meglio documentata in assoluto (71% contro il 29% di ceramica)³, a conferma del largo uso dei lavaggi che doveva essere fatto nella nostra zona, soprattutto in età altomedievale⁴, dovuto alla vicinanza con le cave di estrazione e con i centri di lavorazione⁵, oltre che alla note caratteristiche di questa pietra, che ne facevano fin dall'antichità uno dei materiali pregiati per la realizzazione di stoviglie e recipienti in generale, oggetti di scambi commerciali anche ad ampio raggio⁶.

Dal punto di vista petrografico, si tratta di manufatti realizzati quasi esclusivamente in rocce talcoso-carbonatiche e talcoscisti, tipici dell'area alpina centrale, di colore grigio che, all'analisi condotta in sezione sottile al microscopio mineralogico in luce polarizzata⁷, hanno rivelato diversi litotipi e quindi diverse zone di provenienza, dalla Val Vigezzo alla Val Malenco; degli otto campioni esaminati, infatti, tre appartengono al gruppo B, tre al gruppo E e uno al gruppo D della classificazione di Mannoni, Pfeifer e Serneels⁸. Secondo il rilevamento effettuato da Pfeifer e Serneels⁹ i litotipi maggiormente documentati in Canton Ticino sono quelli contenenti anfibolo, vale a dire i gruppi B, E, I: questo dato risulta pertanto abbastanza confermato dalla situazione riscontrata a Castel San Pietro, anche in considerazione del fatto che l'altro litotipo presente, il D, non compare nell'istogramma dei due studiosi in quanto essi hanno scelto di raggruppare i tipi C e D, difficilmente distinguibili, sotto C, gruppo mediamente diffuso.

Sul versante subalpino, in territorio italiano, i talcoscisti delle Alpi centrali risultano archeologicamente presenti in diversi siti: il tipo B è ben documentato in Piemonte¹⁰; il tipo C sembra essere quello prevalente in Lombardia¹¹, nel Triveneto¹² come pure in alcune zone del Piemonte¹³, ma scarsamente attestato in altre¹⁴; il gruppo D, presente a Milano¹⁵ e in buona percentuale in alcune località della laguna veneta¹⁶, è stato recentemente identificato nel Salento, dove comunque tutti gli esemplari rinvenuti sono riferibili a talcoscisti delle Alpi centrali¹⁷; il tipo E è attestato a Milano¹⁸. Talcoscisti provenienti in generale dalle Alpi centrali sono presenti inoltre in Lunigiana¹⁹, in Veneto²⁰ e in Trentino²¹.

Solo un esemplare (L1), ben differenziato anche ad un esame macroscopico, è in cloritoscisto, appartenente precisamente al gruppo G; per esso è stata indicata dall'analisi una provenienza aostana, sebbene questo litotipo sia stato individuato anche nel Chiavennasco²². È questo, possiamo dire, un dato di un certo interesse, dal momento che non pare finora documentata la presenza in Canton Ticino di cloritoscisti²³; va segnalato tuttavia che si tratta di un esemplare piuttosto tardo, databile cioè all'età bassomedievale.

Tutti i recipienti risultano eseguiti al tornio, e alcune pareti e alcuni fondi esterni sono stati levigati in un secondo momento; si nota inoltre il segno dello stacco dal *môcc* in tutti i fondi di cui si conserva la parte centrale interna.

La tipologia delle forme non è molto varia: sono del tutto assenti i coperchi²⁴, e la forma prevalente è, come è già stato spesso riscontrato²⁵, quella del recipiente troncoconico o cilindrico, variamente definito come vaso o bicchiere a seconda delle dimensioni e dei segni d'uso, con un'unica eccezione costituita da un frammento di piatto (L8). Dei 20 reperti esaminati, solo per due è stata possibile una ricostruzione pressoché completa (L70 e L71); un terzo è quasi del tutto conservato (L1), ma manca dell'orlo, mentre per il resto si tratta di orli, fondi o pareti per i quali è possibile solo in via ipotetica, anche se assai verosi-

mile, l'attribuzione ad un recipiente analogo.

In considerazione di una così scarsa varietà tipologica, mi è sembrato opportuno presentare i vari frammenti o esemplari raggruppandoli sulla base di alcuni criteri, ordinati gerarchicamente in questo modo: morfologia (anche se limitatamente alle due forme citate sopra), trattamento della superficie esterna delle pareti, spessore delle pareti. Per ultimi verranno descritti, secondo criteri analoghi, i pezzi di cui si conserva solo il fondo.

Piatto ad orlo indistinto e superiormente piano, con parete a profilo convesso; avvicinabile per morfologia (anche se di diametro molto inferiore) a due esemplari da Milano²⁶, va considerato il pezzo più antico fra quelli di Castel San Pietro. Rientra infatti nella produzione di tradizione tardoromana, come indica anche il tipo di decorazione, a fasce di incisioni²⁷, e presenta chiari segni di utilizzo sul fuoco.

1) Inv.sc. L8 (Tav. I, 1).

Ø orlo ric. 15 cm; sp. parete 1 cm; sp. orlo 0,8 cm

Frammento di orlo indistinto e piano di piatto con porzione di parete ad andamento curvilineo, decorata esternamente da due serie di tre incisioni parallele e regolari. Lo spessore della parete si assottiglia lievemente in prossimità dell'orlo. La parete interna è levigata.

Resta un solo frammento, molto annerito esternamente, un po' meno all'interno.

Recipiente subcilindrico con listello a sezione quadrangolare, con pareti di circa 0,9 cm di spessore e trattamento della superficie esterna piuttosto particolare; risulta infatti l'unico esemplare che, nell'ambito della lavorazione a scanalature contigue, presenta creste più rilevate ogni 3 cm circa (una ogni due o tre creste)²⁸. In base ad alcuni elementi, quale lo spessore delle pareti e la resa della superficie esterna, che presenta una considerevole ampiezza delle scanalature, può essere ritenuto un esemplare collocabile cronologicamente nella prima fase dell'altomedioevo²⁹.

2) Inv.sc. L71 (Tav. I, 2).

h ric. 20,6 cm; Ø orlo ric. 18,6 cm; Ø base ric. 16,4 cm; sp. orlo 0,6 cm; sp. parete 0,9 cm; sp. fondo 1,5 cm

Recipiente subcilindrico ad orlo indistinto, assottigliato e arrotondato; la parete esterna, che presenta un listello a sezione quadrangolare a circa due terzi dell'altezza, è decorata da una serie di solcature con margini più rilevati alternati ad altri meno accentuati; la parete interna è percorsa da incisioni piuttosto irregolari (da 0,2 a 1,1 cm); fondo piano. Un elemento che rende interessante questo esemplare è rappresentato dalla presenza di tre grappe lunghe in totale poco più di 8 cm collocate in posizione verticale in prossimità dell'orlo; l'estremità superiore è ripiegata in modo da scendere all'interno del vaso per circa 1 cm l'aderenza alla parete esterna è assicurata per ciascuna di esse da una piccola grappa orizzontale (per alloggiare la quale sono stati praticati dei fori passanti, di cui alcuni chiaramente visibili), e non vi sono tracce della presenza di una fascia metallica continua. Due di esse risultano diametralmente opposte fra loro, mentre la terza si trova in posizione intermedia; sul tratto di parete simmetrico rispetto a quest'ultima non vi sono tracce di grappe, ma l'orlo è scheggiato in modo da dare l'impressione che sia stato preparato per potervi sistemare qualcosa. Un'ipotesi plausibile è che si sia verificato un incidente durante l'operazione di fissaggio della prima grappa che ha costretto l'artigiano a scegliere un orientamento ortogonale rispetto a quello originariamente progettato. Non sono in grado, tuttavia, di definire con sicurezza lo scopo di questi elementi in ferro: escluderei senza dubbio la riparazione, poiché nessuno di essi si trova in prossimità di fratture, e sarei più orientato a considerarli connessi ad un sistema di sospensione. Non mi sembra si adatti però la soluzione proposta per due recipienti di Trino dove, in base all'assenza di fumigazione, si è potuto supporre l'esistenza di due grappe poste in modo quasi simile alle nostre: esse sono state interpretate come parte di un sistema di cerchiatura realizzato in modo che il manico passasse fra la grappa e l'orlo, come suggerirebbe anche la consumazione di quest'ultimo in quel punto³⁰; nel nostro caso, invece, non esiste lo spazio fisico per permettere che un manico, anche sottile, potesse trovarsi in questa posizione, nè, del resto, ne ho riscontrata traccia alcuna. C'è comunque una certa analogia fra il sistema di sospensione adottato ad esempio per alcuni recipienti tardoantichi della Svizzera tedesca³¹ e la conformazione delle nostre grappe, che tuttavia sono prive del foro per l'aggancio del manico. Purtroppo però nessuna ipotesi finora formulata risulta convincente³², e pertanto resta qualche incertezza sulla reale funzione di questi elementi metallici.

Presso il fondo si notano le tracce di due fasce in ferro per posizionare le quali è stato scavato un solco piuttosto profondo nella pietra³³: queste fasce, che dovevano essere servite chiaramente a scopo di riparazione, erano fissate al fondo esterno ciascuna mediante un chiodino, conservato, mentre di quelli che dovevano trattenerle sulla parete ne resta solo uno, ribattuto all'interno.

Ricomposto con 39 frammenti, presenta tuttavia diverse lacune; annerito in alcune parti, soprattutto presso l'orlo interno, sulla superficie esterna e attorno al fondo interno per circa metà vaso.

Il recipiente è stato tornito e in seguito sbizzato con discreta cura al centro del fondo interno, dove si notano i segni di uno strumento a punta in diverse direzioni e distanziati fra loro; il fondo esterno è sommariamente lisciato.

Recipiente troncoconico con pareti esterne decorate da ampie solcature regolari con una distanza variante da 0,7 a 0,9 cm tra le sporgenze. Questo tipo di trattamento della parete esterna che ha un evidente scopo estetico anche perché la sua realizzazione richiede una precisa intenzione da parte del tornitore, si trova in alcuni recipienti da Milano³⁴ che rientrano nel tipo X proposto per il materiale milanese datato all'altomedioevo³⁵. È presente anche a Castelseprio³⁶ e a Brescia³⁷, sempre in contesti altomedievali, come pure a Luni³⁸, mentre a Torcello (VE) è documentato nel IX-X secolo³⁹. Una datazione che copre l'età altomedievale è assegnata anche agli esemplari piemontesi di Trino Vercellese⁴⁰.

3) Inv. sc. L70 (formato da L5-7-9-11-12-13-20-26-30-32-36-41-42) (Tav. II, 3).
h ric. 18,8 cm; Ø orlo ric. 22 cm; Ø base ric. 17,4 cm; sp. parete 0,7 cm; sp. fondo 1,2 cm.

Recipiente troncoconico ad orlo indistinto discendente verso l'interno, parete percorsa esternamente da larghe solcature regolari (h circa 0,7 cm), internamente da fitte incisioni non troppo regolari (da 0,1 a 0,3 cm); fondo piano sul quale la parete esterna si innesta con angolo arrotondato, mentre quella interna forma un lieve gradino seguito da una solcatura; tutto il fondo interno è percorso da leggere ed ampie solcature concentriche che formano un piano ondulato, al centro del quale vi è il segno circolare dello stacco attuato mediante uno strumento a punta larga e piatta che tende a lasciare un segno rettangolare piuttosto marcato.

Ricomposto con 45 frammenti, presenta tuttavia diverse lacune; superficie esterna annerita soprattutto presso l'orlo. Il recipiente è stato tornito, tranne il disco centrale interno che è stato sbizzato, mentre il fondo esterno è stato sommariamente lisciato.

4) Inv. sc. L10 (Tav. II, 4).

Ø parete ric. 15 cm circa; sp. parete 1 cm

Frammento di parete percorsa all'esterno da larghe solcature abbastanza regolari (h circa 0,9 cm) a margini slabbrati⁴¹, mentre all'interno è stata lisciata; sembra più riferibile ad un recipiente di forma cilindrica, ma non essendo possibile definire l'esatta inclinazione della parete, è difficile stabilirlo con certezza.

Resta un solo frammento che presenta esternamente una chiazza di annerimento; tornito e levigato internamente.

5) Inv. sc. L24 (Tav. II, 5).

Ø parete ric. 20 cm circa; sp. parete 0,7 cm

Frammento di parete decorata esternamente da larghe solcature abbastanza regolari (h circa 0,8 cm), mentre all'interno è percorsa da fitte rigature (intervallo circa 0,2 cm) non molto regolari e poco accentuate; si nota un elemento in ferro inserito nella parete, fissato mediante un chiodo, a scopo probabile di riparazione; vale anche per questo frammento la riserva espressa per L10 circa la sua possibile pertinenza ad un recipiente troncoconico o cilindrico.

Restano due frammenti ricomponibili molto alterati per cottura.

Recipiente troncoconico con pareti esterne decorate da ampie solcature a gradino abbastanza regolari (h circa 0,7 cm), con margine ingrossato; questo tipo di solcature risulta meno frequentemente documentato rispetto al tipo di solcature precedentemente descritto, vale a dire quelle ottenute con uno strumento a punta curva, ma è anch'esso ascrivibile all'età altomedievale⁴².

6) Inv. sc. L21 + L25 (Tav. III, 6).

Ø orlo ric. 15 cm; sp. parete 0,7 cm

Frammento di orlo piatto ad angoli arrotondati con porzione di parete decorata esternamente da ampie solcature ad effetto embricato abbastanza regolari (h circa 0,7 cm); internamente si notano incisioni più frequenti presso l'orlo (intervallo circa 0,2 cm), più rade man mano si scende (circa 0,3 cm), e comunque non molto regolari.

Restano due frammenti non ricomponibili di orlo e parete; si nota una fascia annerita di circa 1,5 cm appena sotto l'orlo esterno.

7) Inv. sc. L34 (Tav. III, 7).

Ø orlo non ric.; sp. medio parete 0,7 cm

Frammento di orlo quasi piano ad angoli arrotondati, con porzione di parete decorata esternamente da solcature ad effetto embricato non molto pronunciate (h circa 0,6 cm); internamente si rilevano solo alcune incisioni poco sotto l'orlo.

Resta un frammento che all'interno è molto annerito.

Recipiente troncoconico con pareti esterne decorate da solcature più basse rispetto agli esemplari precedentemente descritti (h da 0,3 a 0,7 cm), abbastanza regolari ma poco accentuate⁴³; lo spessore della parete è di 0,7 cm per 8, 9 e 10, di 0,5 cm per 11 e 12. La scarsa sporgenza del rilievo può essere stata determinata in alcuni casi da consunzione dovuta all'uso prolungato nel tempo

dei manufatti in pietra ollare (come dimostrano i frequenti restauri antichi⁴⁴), ma sono anche attestati, anche se non molto frequentemente, esemplari con scanalature a rilievo arrotondato⁴⁵. La differenza di spessore delle pareti corrisponde ad un diverso orizzonte cronologico, vale a dire ancora vicino ai tipi altomedievali presentati in precedenza per 8-10, riferibile ad un periodo che va dal tardo VIII-XI secolo per 11-12⁴⁶.

8) Inv. sc. L15 + L17 (Tav. III, 8).

Ø orlo ric. 15 cm; sp. parete 0,7 cm; sp. orlo 0,5 cm

Orlo indistinto e assottigliato, superiormente piatto a spigoli arrotondati e parete a profilo rettilineo appena svasato percorsa sia internamente che esternamente da solcature non molto accentuate (distanza media int. 0,3 cm, est. 0,4 cm), assenti tuttavia su una fascia interna a partire da 4 cm dall'orlo circa.

Restano sette frammenti di orlo e parete ricomponibili in due parti rispettivamente di tre e quattro frammenti; la superficie esterna è piuttosto annerita.

9) Inv. sc. L22 (Tav. III, 9).

Ø orlo ric. 20 cm circa; sp. parete 0,7 cm

Frammento di orlo piano ad angoli arrotondati con porzione di parete percorsa internamente da incisioni che si infittiscono in prossimità dell'orlo; all'esterno sono appena visibili, in quanto molto levigate, delle solcature piuttosto regolari.

Restano cinque frammenti di orlo e parete di cui due ricomponibili, molto alterati per cottura e consunti.

10) Inv. sc. L23 (Tav. III, 10).

Sp. parete 0,7 cm

Frammento di parete decorata esternamente da solcature abbastanza frequenti e regolari (h media 0,3 cm), anche se poco rilevate, mentre internamente è percorsa da incisioni irregolari (intervallo medio 0,2 cm), anch'esse non molto accentuate.

Resta un solo frammento, che si presenta annerito sia internamente che esternamente.

11) Inv. sc. L18 (Tav. III, 11).

Ø orlo ric. 25 cm circa; sp. parete 0,5 cm

Frammento di orlo indistinto superiormente piatto ad angoli arrotondati, con parete interna percorsa da incisioni che si infittiscono in prossimità dell'orlo (intervallo medio 0,1 cm); all'esterno si notano lievi incisioni per circa 1,5 cm a partire dall'orlo, mentre in seguito iniziano delle solcature (h circa 0,7 cm), anch'esse non molto rilevate.

Restano tre frammenti di orlo e porzione di parete, di cui due ricomponibili; la superficie esterna è molto annerita, quella interna leggermente.

12) Inv. sc. L33 (Tav. III, 12).

Ø orlo non ric; sp. parete 0,5 cm

Frammento di orlo indistinto e arrotondato con porzione di parete percorsa, a partire da poco meno di 1 cm al di sotto dell'orlo, da fitte incisioni abbastanza accentuate all'interno (intervallo medio 0,2 cm), da solcature piuttosto regolari e poco rilevate all'esterno (h media 0,5 cm).

Resta un solo frammento, molto annerito all'esterno e alterato per cottura.

Recipiente troncoconico con pareti esterne levigate di spessore molto sottile (4-5 mm); il trattamento della superficie esterna e il ridotto spessore della parete, caratteristiche che si riscontrano solitamente nei lavaggi d'età tardomedievale⁴⁷, lo avvicinano al tipo XVI proposto per il materiale milanese e attribuito all'età bassomedievale⁴⁸. Allo stesso contesto cronologico riporta il materiale, sempre milanese, proveniente dallo scavo per la Metropolitana⁴⁹. Anche a Brescia si trovano recipienti a pareti esternamente lisce, per lo più in contesti di avanzato altomedioevo (tardo VIII/XI secolo)⁵⁰ e bassomedievale⁵¹.

13) Inv. sc. L1 (Tav. III, 13).

Ø fondo ric. 8 cm; h. cons. 8,8 cm; sp. parete 0,4 cm; sp. fondo 0,8 cm

Recipiente frammentario con fondo appena convesso percorso da tre solcature concentriche a lieve gradino e una centrale più marcata; pareti svasate a profilo rettilineo che internamente presentano una serie di fitte rigature da tornio (intervallo 1,5 mm) particolarmente evidenti in una fascia di circa 2 cm posta a circa 2 cm a partire dal fondo.

Si conservano cinque frammenti ricomponibili; la superficie esterna è del tutto annerita. Il recipiente è stato tornito e levigato, tranne il disco centrale del fondo, sia interno che esterno, che è stato sbizzato con cura.

14) Inv. sc. L19 (Tav. III, 14).

Ø orlo ric. 19 cm circa; sp. parete 0,4 cm

Frammento di orlo indistinto e arrotondato con porzione di parete percorsa all'interno da sottili rigature da tornio molto fitte (intervallo 1 mm), mentre all'esterno è stata levigata con cura.

Resta un solo frammento leggermente annerito presso l'orlo, tornito e levigato esternamente.

15) Inv. sc. L38 (Tav. III, 15).

Ø fondo ric. 15 cm; sp. parete 0,5 cm; sp. fondo 0,55 cm

Piccolo frammento di fondo con porzione di parete percorsa internamente da rigature da tornio molto fitte (intervallo 1 mm) e appena incise, mentre all'esterno è stata levigata con cura; nel

breve tratto di fondo esterno conservato sembra di notare due lievi gradini.

Restano due frammenti non ricomponibili, torniti e levigati esternamente, che presentano notevole annerimento della parete esterna, ma non del fondo; all'interno invece c'è solo una chiazza annerita presso il fondo.

Fondo piano di recipiente di piccole dimensioni presumibilmente cilindrico che, per lo spessore e le caratteristiche della lavorazione, dovrebbe riferirsi all'età altomedievale.

16) Inv. sc. L2 (Tav. IV, 16).

Ø fondo 10 cm; sp. fondo 1,2 cm

Fondo piano che presenta all'esterno un disco centrale appena rilevato e piuttosto irregolare, il tutto sommariamente liscio. All'interno il passaggio dal fondo alle pareti è preceduto da una solcatura abbastanza accentuata e segnata da un gradino poco rilevato; il centro presenta nettamente in rilievo il segno dello stacco dal tornio mediante strumento a punta.

Ricomposto con tre frammenti, presenta tuttavia una lacuna; alterato per cottura pur non presentando annerimenti; tornito, con il centro interno sbozzato.

17) Inv. sc. L3 (Tav. IV, 17).

Ø fondo ric. 9 cm; sp. fondo 1,1 cm

Frammento di fondo piano: esternamente, un lievissimo gradino presso il bordo forma un disco appena rilevato e liscio, mentre all'interno una solcatura piuttosto marcata separa il fondo dalla parete, ed il centro presenta profondi segni dello stacco dal tornio mediante strumento a punta.

Ricomposto con due frammenti, rappresenta circa 1/3 del fondo completo; delle pareti si conserva solo un brevissimo frammento; tornito, con il centro interno sbozzato.

Fondo piano di recipiente di grandi dimensioni presumibilmente troncoconico di probabile attribuzione al medesimo ambito cronologico del precedente.

18) Inv. sc. L40 (Tav. IV, 18).

Ø fondo ric. 28 cm circa; sp. fondo 1,2 cm; sp. parete 0,7 cm
Frammento di fondo piano che esternamente presenta, a partire dal bordo verso il centro, una lieve solcatura piuttosto larga, una leggera incisione e un gradino appena accennato; il fondo interno è percorso da solcature concentriche; fitte rigature nella breve porzione di parete interna.

Resta un solo frammento alterato per cottura, tornito e levigato.

19) Inv. sc. L6 (Tav. IV, 19).

Ø fondo ric. 21,2 cm; sp. fondo cons. 1,1 cm

Frammento di fondo piano mancante della superficie esterna; si nota lo spessore delle pareti che però non sono conservate. Lungo la frattura sul fondo si vede il segno di un foro attorno al quale restano tracce di ferro di una riparazione antica. Regolazione della frattura della parete forse per un riutilizzo come coperchio.

Resta un solo frammento, alterato per cottura.

Fondo di recipiente con pareti di notevole spessore di cui è piuttosto difficile stabilire la funzione; potrebbe essere stato utilizzato come mortaio. Il considerevole spessore delle pareti induce ad avvicinarlo ad un recipiente troncoconico da Milano dal diametro simile che, analogamente al nostro, non presenta tracce da fuoco, sebbene abbia pareti ancora più spesse (circa 3 cm)⁵² e ad uno da Luni che presenta anch'esso un foro sul fondo⁵³. La datazione resta comunque incerta, sebbene si abbia l'impressione che sia da far rientrare in ambito tardoromano-altomedievale, anche in considerazione dei confronti proposti.

20) Inv. sc. L39 (Tav. IV, 20).

Ø fondo ric. 10 cm; sp. parete 1,9 cm; sp. fondo 1,2 cm

Fondo piano di recipiente con porzione di parete ad andamento rettilineo svasato di notevole spessore che internamente, digradando verso il fondo che risulta decisamente meno spesso, forma un leggero gradino.

Resta un frammento tornito e levigato; lungo la frattura del fondo si notano due fori pervi in direzione opposta, cioè l'uno verso l'esterno, l'altro verso l'interno, posti vicinissimi, che non sembrano finalizzati ad una riparazione. La frattura della parete sembra intenzionalmente regolarizzata.

I. N. DE A.*

BIBLIOGRAFIA

2000 anni 1986 - 2000 anni di pietra ollare (Quaderni d'informazione, 11), Bellinzona.

ANDREWS D., 1977, *Vetri, metalli e reperti minori dell'area Sud del Convento di S. Silvestro a Genova*, in D. ANDREWS-D. PRINGLE, *Lo scavo dell'area Sud del Convento di S. Silvestro a Genova*, «Archeologia Medievale» IV, pp. 162-207.

ARDIZZON V., 1991, *Recipienti in pietra ollare - San Pietro di Castello (Venezia). Campagna di scavo 1989*, «Quaderni di archeologia del Veneto» VII, pp. 198-207.

ARDIZZON V., 1992, *Recipienti in pietra ollare da Civitas Nova Eracliana. Indagini archeologiche 1987-1988, 1990*, «Quaderni di archeologia del Veneto» VIII, pp. 212-220.

Atti Como 1987 - La pietra ollare dalla preistoria all'età moder-

na. *Atti del convegno, Como 16-17 ottobre 1982* (AIS, 5), Como.

Atti Finale 1987 - *La pietra ollare in Liguria. Atti della giornata di studio in ricordo di Lella Massari, Finale Ligure 22 giugno 1985*, «RStLig» LII, 1986 (1987), pp. 151-319.

BARELLI V., 1875, *Scoperte archeologiche fatte in occasione dei lavori per la nuova ferrovia tra S. Giovanni Pedemonte e S. Carpofo di Camerlata, nel 1875*, «RAComo» 7-8, pp. 30-46.

BLAKE H., 1977, *Ceramica e pietra ollare*, in *Scavi di Luni II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974* (a cura di A. Frova), Roma, pp. 639-662.

BLAKE H., 1978, *Ceramiche romane e medievali e pietra ollare dagli scavi nella Torre Civica di Pavia*, «Archeologia Medievale» V, pp. 141-170.

BLAKE H. et al., 1987, *Pietra*, in AA.VV., *Dallo scavo a Villa Maria di Lomello (Pavia), 1984: la buca tardo-antica 203*, «Archeologia Medievale» XIV, pp. 168-170.

BOLLA M., 1987, *Recipienti in pietra ollare da Milano*, in *Atti Como*, pp. 145-170.

BOLLA M., 1989, *Recipienti in pietra ollare*, in G.P. BROGIOLO-S. LUSUARDI SIENA-P. SESINO, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze, pp. 53-55.

BOLLA M., 1990, *Schede* in AA.VV., *Milano capitale dell'impero romano. 286-402 d.C.*, Catalogo della mostra, Milano - Palazzo Reale 24 gennaio-22 aprile 1990, Milano.

BOLLA M., 1991, *Recipienti in pietra ollare*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana 1982-1990. 3.2. I Reperti* (a cura di D. Caporusso), Milano, pp. 11-37.

BOLLA M., 1991a, *Recipienti in pietra ollare*, in *Archeologia a Monte Barro, I. Il grande edificio e le torri* (a cura di L. Castelletti e G.P. Brogiolo), Lecco, pp. 95-99.

CABONA D., MANNONI T., PIZZOLO O., 1982, *Gli scavi nel complesso medievale di Filattiera in Lunigiana. 1: la collina di S. Giorgio*, «Archeologia Medievale» IX, pp. 331-357.

CAVADA E., 1994, *Recipienti in pietra ollare*, in *Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina* (a cura di E. Cavada), Bolzano, pp. 115-118.

CAZORZI C., 1988, *Pietra ollare*, in G. PANAZZA-G.P. BROGIOLO, *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia, pp. 114-116.

CORTELAZZO M., 1989, *La ceramica tardo-antica e medievale*, in AA.VV., *S. Michele di Trino. Un villaggio, un castello, una pieve tra età romana e Medioevo*, Trino, pp. 104-137.

CORTELAZZO M., 1993, *Il materiale ceramico e la pietra ollare*, in AA.VV., *La Torre (Frugarolo, prov. di Alessandria). Campagne 1991-1992*, «Archeologia Medievale» XX, 1993, pp. 339-345.

CROSETTO A., 1994, *Indagini archeologiche sul medioevo astigiano*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte» 12, pp. 211-242.

DABROWSKA M., LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKA E., TABACZYNSKI S., 1978-1979, *Castelseprio: scavi diagnostici 1962-1963*, «Sibrium» XIV, pp. 1-138.

DE VECCHI G., 1987, *La pietra ollare dell'insediamento altomedievale di Altaura (Casale di Scodosia-Padova)*, «Athesia» I, pp. 177-181.

DE VECCHI G., ROSSO A., 1988, *Pietre ollari nel Veneto*, «Archeologia Veneta» XI, pp. 161-169.

DONATI P.A., 1986, *Archeologia e pietra ollare nell'area ticinese, in 2000 anni*, pp. 71-142.

DONATI P.A., 1987, *Materiali di pietra ollare da scavi ticinesi*, in *Atti Como*, pp. 117-121.

FERRANDO CABONA I., GIARDINI A., MANNONI T., 1978, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, «Archeologia Medievale» V, pp. 273-374.

GANDOLFI D., 1987, *La pietra ollare a Ventimiglia*, in *Atti Finale*, pp. 269-302.

GELICHI S., 1987, *La pietra ollare in Emilia Romagna*, in *Atti Como*, pp. 201-213.

GEMELLI G., 1891, *Di alcune antichissime matrici da fusione rinvenute a Cermenate*, «RAComo» 34, pp. 13-18.

GIANNICCHEDDA E., 1990, *Catalogo dei materiali ceramici, vitrei, litici*, in AA.VV., *Scavo dell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago*, Zignago 4, «Archeologia Medievale» XVII, pp. 371-385.

GIUSSANI A., 1927, *La necropoli di S. Marta in Como*, «RAComo» 92-93, pp. 107-136.

GUYAN W.U., 1975, *Stein am Rhein. Kelten-Römer-Germanen*, «Helvetica Archaeologica» 6, fasc. 22/23, pp. 38-78.

LAVAGNA R., 1983, *S. Pietro in Carpignana: prima classificazione dei reperti in pietra ollare*, «RStLig» XLIX, pp. 239-248.

LECIEJEWICZ L., TABACZYNSKA E., TABACZYNSKI S., 1977, *Torcello. Scavi 1961-62*, Roma.

LIBRENTI M., 1992, *Prima del Castello: lo scavo nell'area di Bor-*

- gonovo, in *Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città* (a cura di S. Gelichi), Ferrara, pp. 22-57.
- LUSUARDI SIENA S., SANNAZARO M., 1994, *La pietra ollare*, in *Ad mensam* (a cura di S. Lusuardi Siena), Udine, pp. 157-188.
- LUSUARDI SIENA S., STEFANI M.R., 1987, *La pietra ollare a Castel-seprio*, in *Atti Como*, pp. 123-134.
- MANNONI T., 1986, *I recipienti in pietra ollare: analisi mineralogico-petrografiche*, in *Santa Maria alla Porta: uno scavo nel centro storico di Milano* (a cura di A. Ceresa Mori), Bergamo, p. 126.
- MANNONI T., MESSIGA B., 1980, *La produzione e la diffusione dei recipienti di pietra ollare nell'alto medioevo*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto, pp. 501-522.
- MANNONI T., PFEIFER H.R., SERNEELS V., 1987, *Giacimenti e cave di pietra ollare nelle Alpi*, in *Atti Como*, pp. 7-45.
- MASSARI G., 1977, *Vasi in pietra ollare (T)*, in *Scavi di Lumi II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, a cura di A. Frova, Roma, pp. 568-569.
- MASSARI G., 1987, *Materiali dal Monastero di S. Giulia a Brescia*, in *Atti Como*, pp. 183-194.
- MEYER W., 1976, *Il Castel Grande di Bellinzona*, Olten.
- MOLLO MEZZENA R., 1987, *Primi elementi per lo studio della pietra ollare in Valle d'Aosta*, in *Atti Como*, pp. 59-114.
- NOGARA B., 1916, *Matrice per tessere e coltello di età romana scavati in Como nella piazza Cavour*, «*RAComo*» 73-74-75, pp. 144-148.
- NOBILE I., 1987, *Recipienti in pietra ollare di età romana nel territorio comasco*, in *Atti Como*, pp. 135-144.
- PANDOLFI BASSO A., 1992, *Ceramica tardo-romana, altomedievale, medievale e pietra ollare*, in *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio di Argenta*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 119-132.
- PANTÒ G., 1984, *Lo scavo*, in AA.VV., *Indagine archeologica al "Palazzo Dugentesco", antico ospedale di Sant'Andrea in Vercelli*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*» 3, pp. 143-190.
- PANTÒ G., 1993, «*Memorie di Biella*». *Aggiornamenti archeologici*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*» 11, pp. 99-126.
- PERIN A., 1983, *Territorio in Lomellina tra tardo-antico e alto-medioevo. Relazione preliminare*, «*Archeologia, Uomo, Territorio*» 2, pp. 89-100.
- PFEIFER H.R., SERNEELS V., 1986, *Inventaire des gisements de pierre ollaire au Tessin et dans les régions voisines: aspects minéralogiques et miniers*, in *2000 anni*, pp. 147-228.
- SANNAZARO M., 1994, *Prime considerazioni sulla presenza di pietra ollare nel Salento*, «*Studi di antichità*» 7, pp. 267-282.
- STAFFA A.R., 1991, *Scavi nel centro storico di Pescara, 1: primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed alto-medievale dell'abitato di "Ostia Aterni-Aternum"*, «*Archeologia Medievale*» XVIII, pp. 201-367.
- VASCHETTI L., 1995, *Ceramica invetriata e pietra ollare*, in AA.VV. *Il Castelvecchio di Peveragno (CN). Rapporto preliminare di scavo (1993-94)*, «*Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*» 13, pp. 191-201.
- (B11, Tav. 1, 4) che ha confronti in ambito culturale italo-longobardo degli ultimi anni del VII secolo/inizi del successivo. Mentre una fibbia con placca fissa di forma allungata e sottile decorata con smalto ci conduce almeno al secolo XIV (B31, Tav. I, 7).
- Tra i reperti in ferro, devono considerarsi di estremo interesse l'alto numero di punte di frecce da balestra e uno sperone (F1, Tav. I, 14) che riportano con evidenza ad ambiente militare, con presenza di cavalieri in età basso medievale.
- Sono molto rari gli elementi tipici del costume femminile, limitati ad un piccolissimo anello da dito in bronzo (B34, Tav. I, 2), che può essere d'età tardoantica ed altomedievale, appartenendo ad un genere di tradizione autoctona, comune in contesti datati a queste epoche, oltre all'orecchino a poliedro B24 (V/VI secolo). Mancano del tutto gli utensili d'utilizzo agricolo (falchetti, roncole, ecc.) o indicanti la presenza di attività produttive d'altro tipo, quali martelli, punzoni, punteruoli, ecc..
- Si rileva, invece, la presenza di due portacandele di fattura molto semplice (F48 e F50, Tav. II, 11-12), adatti a contesti rurali, databili per confronti al XIII secolo/inizi del successivo, di elementi di connessione molto comuni in ogni epoca, quali due coppie di dimensioni medio grandi (F32, Tav. III, 1), utilizzabili anche come cerniera di elementi lignei mobili, e di alcuni chiodi di media lunghezza (F19-21, F27, F40, Tav. III, 2-7), con un esemplare che conserva residui abbondanti di legno (F40, Tav. III, 2).
- È discreto il numero di piccole fibbie in bronzo (B15, B19, B54, e un passante B41, Tav. I, 12), forse utilizzate nell'abbigliamento, o in cinturini connessi alla sospensione di borse o delle cinture reggispeda, o da calzatura, uniformemente caratterizzate dalla buona fattura (regolarità nella forma dell'anello, privo di asimmetrie e curato nell'esecuzione dei dettagli), elemento che fa pensare ad una produzione standardizzata che esprime ottime capacità tecniche, complessivamente datate ai secoli XIV e XV.
- Poche informazioni aggiuntive possono dare i resti di fibbie in ferro (F17, F43, Tav. I, 11) che denunciano l'appartenza a tipi molto longevi diffusi ovunque e, con certezza per l'esemplare F43, riferibili ad epoca bassomedievale.
- In sintesi le datazioni dei reperti indicano una frequentazione del sito dal V/VI secolo d.C., in sintonia con la cronologia offerta dalla moneta di Giustiniano rinvenuta presso i muri di contenimento del terrazzo antistante la chiesa (T3; US35), che vedeva probabilmente presenti anche donne nel gruppo sociale stanziato a Castel S. Pietro, una fase altomedievale da attribuirsi al VII/VIII secolo, ad età carolingia e successiva, con prevalenza di guarnizioni da cintura care alla tradizione del costume maschile militare, una fase posteriore, infine, medievale e bassomedievale che copre l'arco temporale dai secoli XIII al XV pieno, dove prevalgono ancora manufatti d'uso guerriero come alcune punte di freccia da balestra e da arco (un solo esemplare), uno sperone di prima metà del XIV secolo.
- Per il periodo altomedievale mancano totalmente le armi o reperti con caratteristiche proprie alle popolazioni germaniche per genere e per tecniche di produzione, i caratteri dell'orecchino a poliedro e delle guarnizioni da cintura conservati indicano negli abitanti del sito, per le fasi di V/VI secolo e di VII/VIII secolo, una cultura autoctona sensibile alle tradizioni "germaniche" (*infra*). È, quindi, difficile individuare un gruppo con funzioni sociali dichiaratamente guerriere, ma, indipendentemente da queste constatazioni e considerata la posizione d'altura dell'insediamento, a dominio del basso mendrisiotto, dell'area comense e della pianura padana (Vedi Introduzione, *supra*), con tutti i percorsi di collegamento ben visibili, è difficile pensare che la località non abbia sviluppato strutture di controllo militare, o, quanto meno, non abbia ospitato una postazione strategica, utile magari solo in casi di emergenza. In tal caso è possibile che il ruolo di controllo fosse svolto da romanzzi, come sembrano indicare le caratteristiche dei materiali emersi dagli scavi. Per il VI secolo, inoltre, le uniche monete pervenute rimandano ad ambiente bizantino e non come a Monte Barro ad ambito gotico e il fatto deve avere un qualche significato.
- Le vicende dei secoli bassomedievali continuano ad attestare l'importanza di controllo viario, territoriale, economico e militare, che l'abitato di Castel S. Pietro ebbe per buona parte della sua storia, grazie alla posizione naturale e alla vicinanza con la città di Como.
- Infatti, la discreta presenza di punte di freccia può essere messa in relazione con le guerre intercorse nel XIII secolo tra il Vescovo di Como, che in questa sua proprietà si era rifugiato, e i Ghibellini e per l'epoca successiva, alla quale appartengono anche gli speroni, con gli scontri combattuti tra la nobile famiglia Rusca e i suoi avversari politici, nell'area del castello medievale, per il suo possesso (Vedi Introduzione storica, *supra*).
- I materiali analizzati nel loro complesso hanno confronti

I METALLI

Nell'edificio adiacente alla chiesa scavato negli anni 1987-1989 (T1), i materiali in metallo furono tutti, escluse le monete, trovati in uno dei due ambienti, situati a meridione dell'edificio di culto e a poca distanza da esso, e più precisamente in quello delimitato dai muri M4 M5 M6. Gli strati interessati US 14 e US 13 hanno restituito reperti ad orizzonte cronologico molto ampio (da VI secolo ai secoli XIV e XV, con attestazioni di VII/VIII). Tale fatto induce a credere che si tratti di una giacitura secondaria e che i reperti siano stati riportati là dove sono stati trovati nel corso delle successive trasformazioni edilizie del fabbricato.

La selezione operata ha privilegiato i manufatti che fornissero dati certi circa le attività svolte nell'area, le caratteristiche del gruppo umano residente e gli orientamenti cronologici indicativi delle fasi d'uso dell'edificio.

I reperti di difficile lettura per lo stato di conservazione frammentario o privi di particolare significato, per chi scrive, sono stati in parte riportati nelle tavole.

Le informazioni cronologicamente più interessanti sono fornite da un frammento di orecchino con fermo poliedrico (B24, Tav. 1, 1) da datarsi ai secoli V e VI, quando è comune a contesti autoctoni e goti, e da guarnizioni di cintura in bronzo tradizionalmente ritenute relative al costume militare, con un puntalino

estesi alla Francia meridionale e ad altre regioni transalpine, all'Italia subalpina, padana e mediterranea, all'Istria e inseriscono Castel S. Pietro, in ogni sua fase, in un contesto culturale e commerciale indubbiamente ampio.

MONILI

Il frammento di orecchino in bronzo con terminazione a poliedro (o sfaccettata) (F24, Tav. I, 1) appartiene ad una tipologia comunissima nei secoli V e VI² sia presso le popolazioni autoctone di tradizione romana che presso i Goti, che lo assimilarono nel loro costume, con una diffusione che ne documenta la presenza nella penisola italiana, in Istria, in Slovenia e nei territori transalpini. Esso può essere realizzato in metalli preziosi come l'oro e l'argento, si confronti l'esemplare aureo di Castel Bolognese presso Ravenna, rinvenuto nella t. 5 della necropoli di via S. Giovanni XXIII³, e in bronzo.

Ad esempio bronzei – come la maggior parte degli orecchini a poliedro noti – sono gli esemplari rinvenuti negli scavi di Villa Clelia ad Imola e nelle tt. 1 e 2 della piccola necropoli di S. Sofia presso Foligno⁴. Bastano i pochi confronti, tra i molti proponibili, ad evidenziare le varianti di dimensioni e di forma nella realizzazione del poliedro, che può essere piccolo di forma regolare a sfaccettature nette, oppure di grosse dimensioni, di forma allungata, quasi prismatica, a piani con angoli smussati. Questo secondo tipo è presente tendenzialmente in contesti più recenti.

Ad età tardoantica ed altomedievale si può attribuire anche il minuscolo anellino digitale (B34, Tav. I, 2) sempre in bronzo, il cui diametro interno di cm 1 ca. sembra indicare che poteva essere indossato solo da un individuo in età molto giovane⁵.

Catalogo

B24 Frammento di orecchino in bronzo con terminazione a poliedro. Si conservano il poliedro, massiccio e di forma allungata, e parte dell'anello con verga a sezione circolare. Poliedro H cm 1,1; La cm 0,7X0,8. Asta L. max. cons. cm 2,4; Diam. cm 0,45.

B34 Anellino da dito in bronzo. Castone mediano ornato da un bottoncino centrale rilevato. Verga a sezione emisferica. Diam. esterno cm 1,55; Diam. interno cm 1 ca.

GUARNIZIONI DA CINTURA

Si distinguono in due gruppi, tutti provenienti da US 14, il primo risalente ad età altomedievale si compone di elementi bronzei da cintura rientranti – per le forme sottili, allungate e fortemente sagomate – nel gusto “germanico” italo-longobardo assimilato dalle popolazioni autoctone, con forme e decorazioni rivisitate che si riallacciano alla tradizione bizantina, con datazioni che coinvolgono il VII secolo avanzato e gli inizi del successivo, come il puntalino con decorazione incisa (B11, Tav. I, 4), che ha confronti puntuali tra le guarnizioni bronzee conservate all'Accademia Etrusca di Cortona⁶, molto probabilmente provenienti dal territorio circostante, e riscontri con il puntalino della t. 20 della necropoli romanza/longobardizzata di Grancia, presso Grosseto. Si tratta di materiali dalle sagome molto caratterizzate per sottigliezza, lunghezza e scarso spessore che si datano ad età tarda ed hanno confronti in Svizzera e nelle regioni transalpine⁷. D'epoca posteriore, ma sempre nel medesimo contesto altomedievale (età carolingia?), dovrebbe collocarsi la controplacca da cintura B14 (Tav. I, 5), realizzata in lamina bronzea di lieve spessore e a profili netti mistilinei con terminazione posteriore a scudetto evidenziato da due apici laterali ad angolo acuto. Non esistono, che io sappia, confronti puntuali, ma affinità si possono riscontrare con la placca di una fibbia da Testona⁸, con alcuni puntuali da Grancia⁹. La controplacca è decorata, come molte guarnizioni bronzee relative alle cinture militari del tipo c.d. “a 5 pezzi”, da tre borchiette bronzee ornate da coroncina di base perlinata (una mancante).

Allo stesso contesto può appartenere anche la placchetta ornamentale in bronzo (B10, Tav. I, 6), fitomorfa decorata da intagli a cuneo che ne accentuano l'aspetto di foglia polilobata, con base munita di borchiette su coroncina di base perlinata, identiche a quelle della controplacca, con la quale forse era abbinata, con perno passante (nella faccia retrostante) per l'applicazione alla cinghia.

Il frammento di puntale (V 10, Tav. I, 3) in argento basso (o peltro?) che conserva parzialmente leggibili, nella parte centrale del corpo, motivi ornamentali geometrico-astratti ottenuti a punzone, come l'occhio di dado mediano, e ad incisione con strumento a punta fine, come il segmento desinente a “punta di freccia”, che doveva percorrere longitudinalmente tutto il puntale, e le virgole disposte sia presso le borchiette di fissaggio conservate lungo la base rettilinea, sia – specularmente – sotto

l'occhio di dado. La sottigliezza della lamina e il tipo di decorazione, per quanto scarsamente leggibile, ricorda i motivi a punti e virgola delle guarnizioni multiple di tradizione orientale e bizantina e del tipo Martinovka, ad esempio le guarnizioni in oro di Colognola al Piano, nel bergamasco, di Verona-Monte Suello, di Nocera Umbra t. 119 e t. 42 (in argento tipo Martinovka)¹⁰, datate alla fine del VI primi decenni del VII secolo¹¹. Ma gli elementi leggibili sono molto pochi per azzardare una datazione così precisa.

L' unica componente del II gruppo è una piccola fibbia bronzea con placca fissa rettangolare (B31, Tav. I, 7), decorata nella parte mediana da un motivo a losanga reticolata e originariamente arricchita con decorazioni a smalto (azzurro), di cui si conservano scarsi residui negli alveoli ad incavo, che circondano gli angoli della losanga. Questa fibbia ha confronti, pur con varianti nel maggior spessore della lunga placca a nastro e nel sistema di applicazione dell'ardiglione, con esemplari rinvenuti nelle fasi di prima e seconda metà del XIV secolo dell'insediamento rurale fortificato di Rougiers, nella Francia meridionale¹². L'utilizzo di queste fibbiette non è tanto chiaro, considerate anche le piccole dimensioni, non è però improbabile che esse servissero a sospendere alla cintura borse in cuoio o in stoffa, o che venissero utilizzate nel complesso sistema di sospensione al fianco delle armi, con abbinamenti di cinghie e cinture reggispadia simili a quelle indossate da Alessandro Farnese nel ritratto dipinto da A. Mor¹³, attorno alla metà del '500.

Catalogo

B11 Puntalino in bronzo da cintura a “5 pezzi” reggiarmi. Corto e sottile ha base trapezoidale, decorata da due segmenti paralleli e longitudinali di punti incisi, con estremità superiore rettilinea munita del chiodo, che fissava il cinturino, inserito nell'apertura a forcilla che si apre lungo la base. La restante parte del puntale è ornata da due espansioni circolari decorate da occhi di dado impressi a punzone, una situata a metà circa della sua lunghezza e l'altra costituente la punta. Il corpo è, per la restante superficie, ornato da un esteso reticolo di linee incise. Integro. L. cm 4,7; Base La max. cm 0,6.

V10 Frammento di puntale in lamina di argento basso (o peltro?) da cintura reggiarmi “multipla”, mancante della parte del corpo in direzione della punta e della forcilla per l'inserzione della cinghia.

La decorazione scarsamente leggibile è ottenuta a impressione (occhio di dado mediano), a incisione con uno strumento a punta fine (segmento longitudinale mediano), a intaglio (virgole). L. max. cons. cm 3,3; base La cm 1,8; sp. cm 0,15.

B14 Controplacca in lamina bronzea, parte del set di guarnizioni da applicarsi alle cinture reggiarmi bronzee. Base anteriore sagomata con concavità mediana circondata da due apici per parte. Corpo a profili mistilinei nettamente definiti e distinti da spigoli vivi. Terminazione posteriore a scudetto definito da angoli acuti laterali pronunciati. La decorazione è costituita per due terzi della lunghezza da cerchielli impressi lungo il margine e da borchie a testa emisferica su coroncina di base perlinata (fusa con la borchia), distribuite due a meno di cm 2 dalla base anteriore, la terza (priva di coroncina) al centro dello scudetto terminale. Solo quest'ultima borchia ha il perno passante nella faccia posteriore e, quindi, serviva per il fissaggio della cinghia. Per la restante parte della controplacca l'applicazione alla cinghia era garantita da due maglie (una parzialmente conservata). Il manufatto è ricomposto da due frammenti.

L. cm 6,5; La max. cm 1,9; lamina sp. cm 0,15.

B10 Placchetta bronzea fitomorfa polilobata decorata da intagli a cuneo che ne accentuano i riferimenti a forme vegetali (alberello?, foglia?), con base di aggancio alla cinghia rettilinea munita di due borchiette di fissaggio ornate da coroncina di base perlinata (fusa con la borchia), per cui cfr. controplacca B 14 insieme alla quale faceva parte, forse, della stessa cintura. Integra. H cm 2,2; base cm 1,4 ca.; sp. cm 0,1.

B31 Piccola fibbia con placca fissa. Bronzo fuso. Anello ovale interamente sagomato a motivi vegetali con cavità d'alloggio dell'ardiglione (mancante), che era articolato alla fibbia mediante il foro (lacunoso) presente nella parte anteriore della placca. Placca rettangolare, allungata, sottile, desinente in una concavità accentuata. Il corpo è decorato da uno specchio mediano a losanga reticolata incisa circondata, alle quattro estremità laterali, da incavi ovaleggianti che originariamente contenevano pasta vitrea di colore azzurro (ne restano poche tracce).

Fibbia e placca L. cm 6,9; Anello della fibbia La cm 1,9 e sp. cm 0,4; placca La cm 1,1 e sp. max. cm 0,3.

FIBBIE

Appartengono a questa categoria tre esemplari in bronzo fuso di piccole dimensioni (B15, B19, B54, Tav. I, rispettivamente Figg. 8-9-10) e un quarto in ferro di dimensioni maggiori da cintura (F 43, Tav. I, 11). Le piccole fibbie hanno l'anello di forma semiovale marcata, con sbarretta per l'aggancio dell'ardi-

glione più sottile della restante parte dell'anello. In ognuna delle tre fibbiette l'anello si allarga nella parte anteriore a vista, al centro della quale si trova l'incavo ovale o rettangolare per l'alloggio dell'ardiglione. La fattura è molto curata nei dettagli, l'anello non presenta asimmetrie ed è elegante e ben tornito, si può, quindi, parlare di una produzione standardizzata di qualità. La fibbietta di maggiori dimensioni (B54) si distingue rispetto alle altre per la decorazione bilobata che circonda la scanalatura predisposta per l'ardiglione. Da confronti realizzati in ferro scavati a Rougiers le due fibbie più piccole (B15 e B19, Tav. I, Figg. 8-9) si dovrebbero datare al XIV e XV secolo, la terza (B54, Tav. I, 10), di maggiori dimensioni e decorata più riccamente, alla prima metà o attorno alla metà del XIV secolo¹⁴.

Le piccole dimensioni lasciano dubbi circa l'utilizzo di queste fibbiette (scarpe reggicalze, borse, piccole cinghiette in cuoio o stoffa), mentre la fibbia in ferro (F43, Tav. I, 11), che per le caratteristiche formali può essere attribuita allo stesso orizzonte cronologico è quasi sicuramente da cintura.

Vi è, infine, un passante bronzeo (B41, Tav. I, 12), per fermare cinghie e corregge e permetterne la regolazione, che per forma, tecniche di produzione e patina del metallo non sembra associabile alle fibbiette precedentemente viste, per il quale si propone una datazione più antica.

Catalogo

B15 *Fibbietta* in bronzo, anello semiovale, con lato rettilineo per l'articolazione dell'ardiglione (mancante). Faccia anteriore a vista ovaleggiante, a sezione ovale. Incavo triangolare per l'alloggio della punta dell'ardiglione.

H. cm 1,4; La cm 1,3; sp. max. cm 0,2.

B19 *Fibbietta* in bronzo, Simile alla precedente. L'incavo per l'alloggio della punta dell'ardiglione è costituito da una scanalatura ad andamento rettilineo. Ardiglione mancante.

H. cm 2,25; La cm 1,75; sp. max. cm 0,3.

B54 *Fibbietta* in bronzo, anello semiovale, con lato rettilineo (a sezione quadrangolare) per l'articolazione dell'ardiglione. Faccia anteriore a vista ovaleggiante, con decorazione bilobata ai lati dell'incavo centrale per l'alloggio della punta dell'ardiglione.

H. cm 2,2; La cm 1,7; sp. max. cm 0,3.

F43 *Fibbia* in ferro. Resta l'anello ovale, a sezione pseudovale, con lato rettilineo per l'articolazione dell'ardiglione (perduto).

H. cm 3,8; La cm 2,8.

B41 *Passante* in bronzo, Si compone di due anelli contrapposti ai lati di una traversa centrale (a sezione circolare) decorata alle due estremità da apici terminali pronunciati. Gli anelli hanno andamento irregolare, sezione pseudovale, e sono decorati su tutta la superficie da bugnette rilevate, alternate a scanalature.

H. cm 2,9; La cm 3,3; sp. max. cm 0,3.

PUNTE DI FRECCIA

Questa classe di manufatti è documentata dagli scavi dell'edificio e dalla T3 (US32; F53, F55) con ben 12 esemplari, che si possono suddividere tipologicamente in quattro gruppi o tipi.

Il primo tipo, che comprende 5 esemplari (F3, F4, F36, F52, F54, Tav. III, rispettivamente nn. 4-8), si distingue per la punta romboidale allungata e per il manicozzo tozzo e breve in lamina avvolta cava. Si riscontrano alcune varianti nelle proporzioni dimensionali tra le due parti (punta e manicozzo). Nessun esemplare è pervenuto integro, rilevandosi le maggiori lacune sia alla base del manicozzo che al margine delle punte, spesso frammentario. I confronti sono numerosi e vanno da Castelà di Rovér¹⁵, nel Veneto, in contesti compresi tra i secoli XII e XV a testimonianza del perdurare del tipo, che ebbe grande diffusione. Esso è ancora documentato in Padania, in area appenninica (Liguria, Apuane, nel parmense)¹⁶, in contesti di XIII e XIV secolo, in Francia a Rougiers è attestato in livelli di XIII secolo come tipo di transizione al secolo successivo¹⁷, in Svizzera alcuni esemplari sono noti dagli scavi del castello di Gesslerburg/Küssnacht¹⁸ con attribuzione cronologica al XIV secolo.

Il secondo tipo è caratterizzato da 5 dardi da balestra. Questo gruppo è identificabile perché ha punta breve massiccia di forma piramidale, a sezione triangolare, e manicozzo, a sezione circolare, avvolto cavo. Le dimensioni anche in questo caso sono variabili, particolarmente nei rapporti proporzionali tra lunghezza e sottigliezza del manicozzo, in alcuni esemplari più slanciato e sottile (F53 e F55) e in altri più corto e tozzo (F5, F37, Tav. II, 1-2; F 31), e spessore della punta a base più o meno ampia. In ogni caso nessuno tra gli esemplari considerati è pervenuto integro, le lacune coinvolgono sempre la base d'innesto dell'asticciola lignea dove la lamina ripiegata è più sottile e fragile. In un esemplare la punta piramidale è stata ribattuta dall'impatto contro una superficie resistente.

Questo tipo è piuttosto comune ed è caratteristico della produzione medievale. Esso trova confronti in punte di dardo

rinvenute in Canton Ticino, ad esempio nel Castel Grande di Bellinzona con datazione incerta tra XIV e XV secolo¹⁹, nell'abitato rurale di castello di Rougiers in Francia, in strati assegnabili con certezza agli anni della fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, quando ha grande impulso l'utilizzo della balestra²⁰; nel Castelà di Rovér in Veneto, dove punte di questo tipo sono emerse negli scavi operati presso tratti delle mura e di una torre, in fasi corrispondenti al maggior sviluppo del sito nel XIII e XIV secolo²¹ e nella rocca-santuario d'Abri²², nelle Apuane. Da questi limitati confronti è evidente l'ampiezza dell'area di diffusione e la frequenza d'utilizzo di questo genere di arma.

Una punta (F2, Tav. II, 10) appartiene ad un genere meno noto, che inserisco come unico esemplare a formare il III tipo. Ha forma cilindrica ottenuta avvolgendo la lamina, i confronti che portano al pieno medioevo si hanno con punte da Castel Delfino, in provincia di Savona, e Zignago²³, sempre in Liguria.

L'ultimo esemplare (F49, Tav. II, 9), che costituisce da solo il IV tipo, infine, ha forma piramidale con punta, a sezione quadrangolare piena, lunga poco meno dell'intera punta e manicozzo cavo, a sezione quadrangolare.

La piccola punta di freccia (F30, Tav. II, 3) da arco, poi, ha confronto, ad esempio, con altra rinvenuta a Seeburg datata al XIII secolo²⁴, le dimensioni sono adatte alla caccia di piccoli animali.

In ultimo, si può indubbiamente asserire che a Castel S. Pietro è documentato l'utilizzo di punte da balestra - e quindi della balestra come arma - dal XIII al XV secolo, con campioni rappresentativi un pò di tutti i gruppi documentati nei più importanti insediamenti di castello medievale scavati in questi ultimi anni, con diffusione territoriale che comprende almeno l'Italia settentrionale subalpina e mediterranea, dal Veneto alla Liguria, la Francia mediterranea e la Svizzera.

Catalogo

PUNTE DA BALESTRA - I TIPO:

F L. max. cons. cm 7,3 (spuntata). Base manicozzo scarsamente conservata.

F4 L. max. cons. cm 5,6 (lo stato di conservazione non buono impedisce la lettura di ulteriori dettagli).

F36 L. max. cons. cm 7,3 (lo stato di conservazione non buono impedisce la lettura di ulteriori dettagli).

F52 L. max. cons. cm 5,5 (si conserva solo la punta).

F54 L. max. cons. cm 8,45 (spuntata, manicozzo solo parzialmente conservato).

Il gruppo è caratterizzato da punta romboidale allungata, a sezione romboidale, e da manicozzo più corto della punta.

PUNTE DA BALESTRA - II TIPO:

F5 L. max. cons. cm 6; base manicozzo La max. cons. 1,1.

F31 L. max. cons. cm 6,9; base manicozzo di La non rilevabile (lacune).

F37 L. max. cons. cm 7; base manicozzo di La non rilevabile (lacune).

F5, F31, F37 sono caratterizzate da punta piramidale spessa e massiccia e da manicozzo a base larga. F37 ha la punta ribattuta per urto.

F53 L. max. cons. cm 7,9; base manicozzo di La non rilevabile (lacune).

F55 L. max. cons. cm 6,5; base di manicozzo di La non rilevabile (lacune).

F53 e F55 hanno, rispetto alle precedenti, la punta più sottile e il manicozzo più lungo e sottile.

In ogni caso sopra descritto il manicozzo è più lungo della punta.

PUNTE DA BALESTRA - III TIPO:

F2 L. max. cons. cm 7; base manicozzo Diam. cm 1,3. (Spuntata).

Forma conica. Lamina avvolta cava.

PUNTE DA BALESTRA - IV TIPO:

F49 L. max. cons. cm 5,9; base manicozzo La cm 0,74. (Spuntata; del manicozzo se ne conserva la metà nel senso della lunghezza).

Punta quadrangolare piena. Manicozzo, a sezione quadrangolare, cavo.

PUNTA DI FRECCIA DA ARCO:

F30 L. 3,5; base manicozzo schiacciata La cm 0,95. (Nella cavità residui di legno).

Punta a sezione romboidale. Manicozzo originariamente a sezione circolare.

SPERONI

L'unico sperone (F1, Tav. I, 14) pervenutoci da Castel S. Pietro appartiene ad un genere di fattura molto semplice, originariamente provvisto di rotella a stella in sostituzione del

pungolo, da indossarsi al piede sinistro. Esso ha aste sottili (a sezione rettangolare), a tracciato fortemente arcuato, disimmetrico, desinenti in due maglie circolari inscritte nel prolungamento delle aste e a queste perpendicolari. Questa forma comporta l'impiego di attacchi complementari alla calzatura, molto probabilmente costituite da una fibbia doppia terminale per asta (mancanti). Alla base dello sperone, dove l'arco ha una sporgenza a gancio, si trovano le due sbarrette rettilinee a terminazione forata, per l'inserimento dei chiodetti (uno conservato) che fissavano la rotella (perduta).

L'esemplare in ferro, molto deformato e in condizioni di non misurabilità, ha confronti con speroni scavati a Rougiers, con datazione alla prima metà del XIV secolo, in Provenza, nel territorio di Arles²⁵, e nel castello di Gesslerburg-Küssnacht, in Svizzera, in contesti di XIV secolo²⁶.

Catalogo

F1 *Sperone* in ferro. Per la descrizione *supra*. Il tipo è chiaramente riconoscibile nei dettagli strutturali, ma le aste ripiegate su se stesse non sono misurabili. Barre posteriori per l'attacco della rotella L. cm 4,2 ca. Una è spuntata, l'altra conserva parte del perno di applicazione. Magliette di aggancio alla calzatura complessivamente L. cm 1; fori ciascuno Diam. cm 0,3.

PORTACANDELE

Sono gli unici due reperti (F48 e F50, Tav. II, Figg. 11-12), tra gli oggetti in metallo che conducono con certezza all'ambiente domestico con una funzione fondamentale come l'illuminazione. Hanno forma molto semplice, essendo realizzati con un pezzo di lamina di ferro triangolare ripiegata in modo da formare un cerchio per contenere la candela e che il vertice accentuato del triangolo potesse essere infisso su un qualsiasi supporto rigido. I confronti si hanno con esemplari quasi identici, per forma, tecnica di esecuzione e misure, da Rougiers in livelli di scavo datati ai secoli XIII e XIV²⁷. L'elementarietà di esecuzione indica quanto questo supporto fosse indicato per le esigenze della vita quotidiana in abitati rurali più che non in edifici di rappresentanza come chiese e palazzi urbani.

Catalogo

F48 *Portacandele* in lamina di ferro triangolare ripiegata a formare un cerchio, ove inserire la candela, che doveva essere piuttosto sottile (vedi diametro). Un vertice del triangolo accentuatamente allungato serviva come elemento di infissione. Il cerchio è conservato per circa metà larghezza. L'elemento di infissione è corroso e spuntato.

H. max. cons. cm 3,4; La max. cons. cm 1 ca.

F50 *Portacandele*. Vedi F48. Cerchio deformato, ma conservato quasi interamente.

Elemento di infissione privo di estremità.

H. max. cons. cm 3,5 ca; La max. cm 1,3.

ELEMENTI DI CONNESSIONE

Non sono molto numerosi in totale comprendono, infatti, una coppia di coppiglie (F32, Tav. III, 1) inserite l'un l'altra, alcuni chiodi di media lunghezza (F19, F20, F21, F27, F40, F42, Tav. III, rispettivamente Figg. 2-7).

Le coppiglie con testa ad anello circolare e lunghe aste sottili, a sezione rettangolare, possono essere confrontate con esemplari della medesima struttura formale di Rougiers, provenienti da strati di XV secolo e probabilmente utilizzati come cerniere per connettere elementi lignei anche mobili²⁸. I confronti sono, comunque, numerosissimi per un elemento di connessione molto utile che per esigenze di funzionalità ha mantenuto fino ai giorni nostri la medesima forma, variando a seconda dell'uso specifico le dimensioni e la larghezza della testa e delle aste²⁹. La stessa constatazione vale per i chiodi che sono caratterizzati da teste piane o leggermente convesse, circolari o rettangolari ad angoli arrotondati e con asta a sezione quadrangolare, di dimensioni tali da farne ipotizzare l'utilizzo in contenitori o strutture lignee di discreto spessore (paratie, divisori degli ambienti interni all'edificio). Un esemplare (F40) conserva sull'asta abbondanti residui lignei.

Solo F42 si differenzia per la testa convessa a borchia e la lunghezza dell'asta più contenuta rispetto agli altri chiodi, forse era utilizzato in una porta anche come ornamento o in un contenitore³⁰.

Catalogo

F32 *Coppia di coppiglie* in ferro. Testa ad anello circolare a sezione quadrangolare ad angoli arrotondati. Aste lunghe e sottili, a sezione rettangolare. Una dei due elementi è ripiegata e non misurabile. Una sola terminazione è spuntata.

Esemplare misurabile L. cm 9,2; testa Diam. cm 1,5.

F19 *Chiodo* in ferro. Descrizione *supra*.

L. max. cons. cm 6; testa La max. cm 1,3 ca.

F20 *Chiodo* in ferro. Descrizione *supra*.

L. cm 8,2; testa La max. cm 1,2.

F21 *Chiodo* in ferro. Descrizione *supra*.

L. cm 8,3; testa La max. cm 1,3.

F27 *Chiodo* in ferro. Descrizione *supra*.

L. max. cons. cm 6; testa Diam. cm 1,85. Spuntato.

F40 *Chiodo* in ferro. Descrizione *supra*.

L. 9,2; testa Diam. cm 1,7

F42 *Chiodo* in ferro. Descrizione *supra*.

L. cm 5,8; testa Diam. cm 1,65.

VARIA

Tra i numerosi manufatti metallici di incerta funzione o scarsamente leggibili per lo stato di conservazione non buono, si segnala per interesse un oggetto (F47, Tav. I, 13) in lamina di ferro ripiegata a formare un tronco di cilindro allungato con punta superiore forata, che forse serviva per far passare e scorre cordoni o lacci, o stoppini (se fosse una punta di freccia).

La struttura può ricordare una punta di freccia (cfr. F49 - IV tipo, *supra*), ma il foro passante lascia adito al dubbio che questo oggetto trovi confronti abbastanza interessanti con passanti per cordoni o lacci, forse utilizzati come ornamento in capi d'abbigliamento o in armature, come si può ricavare dalle affinità formali con reperti, realizzati in bronzo, scavati a Rougiers e datati dubitativamente al XIII secolo³¹.

Catalogo

F47 *Elemento di forma troncoconica* in lamina di ferro ripiegata. Foro passante in punta. Corpo cavo a base circolare.

L. cm 4,4; base Diam. cm 1,2 (manca circa metà base, il corpo è lacunoso in più punti).

P.M. DE M.

BIBLIOGRAFIA

AMBROSI A.C.-GARDINI A., 1972, *I Santuari d'Abri nelle Apuane*, «Archeologia Medievale», II, pp. 367-377.

ARSLAN E.A., 1991, *Le monete*, in AA. VV., *Archeologia a Monte Barro. Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo-L. Castelletti, Lecco, pp. 25-135.

BIERBRAUER V., 1975, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto.

BIERBRAUER V., 1987, *Invillino Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das Spätantik frühmittelalterliche Kastrium*, München.

BROZZI M., 1989, *La popolazione romana nel Friuli longobardo*, Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria 19, Udine.

CABONA I. F.-GARDINI A.-MANNONI T., 1978, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, «Archeologia Medievale», V, pp. 273-374.

DAVIDSON G., 1952, *Corinth. The minor objects. XII*, Princeton/ New Jersey.

DE MARCHI P.M., 1988, *I - Il territorio bergamasco: ritrovamenti dall'ottocento alla prima metà del novecento*, in P.M. DE MARCHI, S. Cini, *I reperti altomedievali nel Civico Museo archeologico di Bergamo*, Bergamo, pp. 13-116.

DE MARCHI P.M., 1991, *Reperti metallici e miscellanea*, in AA. VV., *Archeologia a Monte Barro. Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo-L. Castelletti, Lecco, pp. 105-124.

D'ANGELA C., 1988, *Gli oggetti in metallo*, in AA. VV., *Gli scavi del 1953 nel piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropoli altomedievale della villa romana di Avicenna*, a cura di C. D'Angela, Taranto, pp. 153-176.

DEMIANS D'ARCHIMBAUD G., 1980, *Les Fouilles de Rougiers (VAR). Contribution à l'archéologie de l'habitat rural médiéval en pays méditerranéen*, CNRS, Paris/Valbonne.

FINGERLIN I., 1971, *Gürtel des Hohen und späten Mittelalters*, München.

GARDINI A.-MAGGI R., 1980, *Un ripostiglio di cuspidi di freccia nell'alta valle del Ceno (Parma)*, «Archeologia Medievale», VII, pp. 551-556.

GELICHI S., 1989, *4. Le tombe 231 e 274*, in R. CURINA-P. FARELLO-S. GELICHI-P. NOVARA-M.L. STOPPIONI, *Contesti archeologici dal sito di Villa Clelia, in Insediamenti fortificati e contesti stratigrafici tardoromani e altomedievali nell'area alpina e padana*, «Seminari sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana» (Villa Vigoni - Menaggio/Como, 1-3 marzo 1988/17-19 ottobre 1989), a cura di G.P. Brogiolo-L. Castelletti, Estratto da «Archeologia Medievale», XVII (1990), pp. 134-142.

VON HESSEN O., 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze.

- VON HESSEN O., 1971a, *Die langobardischen Funde aus dem Gräberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, Memoria dell'Accademia delle Scienze di Torino, serie 4a, n. 23, Torino.
- VON HESSEN O., 1975, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze.
- VON HESSEN O., 1980, *Alcuni aspetti della cronologia archeologica riguardanti i Longobardi in Italia*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto, Vol. I, pp. 123-130.
- LA ROCCA C., 1989, *II. I Materiali*, in AA.VV., *Materiali di età longobarda nel veronese*, a cura di D. Modenesi-C. La Rocca, Museo di Castelvecchio, Verona, pp. 43-148.
- LEVI PISETZKY R., 1978, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino.
- MAIOLI M.G., 1979, *Oggetti in bronzo e in metallo*, in *Imola. Dall'età tardoromana all'altomedioevo. Lo scavo di Villa Clelia* (cat. mostra, Rocca Sforzesca, Imola, 5 maggio-10 giugno/8 luglio-16 dicembre 1979), Imola, pp. 36-38.
- MARCHIORI A., 1993, *Scavo 1984*, in AA. VV., *Castelâr di Rôver. Lo scavo di un castello medievale*, a cura di G. Rosada, Modena, pp. 121-138.
- MEYER W., 1976, *Castel Grande di Bellinzona. Rapporto sugli scavi e sull'indagine muraria del 1967*, Olten.
- MEYER W., 1984, *Die Sondierungen und Bauuntersuchungen in der Burgruine Seedorf*, in W. MEYER-J. OBRECHT-H. SCHNEIDER, *Die bösen Türnli*, Olten, pp. 37-61.
- MILANESE M., 1982, *Lo scavo archeologico di Castel Delfino (Savona)*, «Archeologia Medievale», IX, pp. 75-109.
- PASQUI A.-PARIBENI R., 1918, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, «MALinc», XXV, cc. 137-352.
- RIGONI A.N., 1993, *Catalogo dei materiali dello scavo 1983*, in AA. VV., *Castelâr di Rôver. Lo scavo di un castello medievale*, a cura di G. Rosada, Modena, pp. 103-120.
- SCHNEIDER H., 1984, *Die Funde aus der Gesslerburg bei Küssnacht*, in W. MEYER-J. OBRECHT-H. SCHNEIDER, *Die bösen Türnli*, Olten, pp. 89-128.

UNA BOLLA PAPAIE DEL XII SECOLO DAGLI SCAVI DI CASTEL SAN PIETRO

Tra i reperti degli scavi eseguiti recentemente dall'Associazione Archeologica Ticinese nelle rovine del castello nella zona della Chiesa Rossa di Castel San Pietro¹ fu rinvenuto un «presunto sigillo di piombo»² (Fig. 1).

La prima analisi rivelò trattarsi di una bolla plumbea di Papa Innocenzo II, pontefice romano da 1130 al 1143.

Essa reca sul recto la scritta INNO / CENTIUS / PP. II e raffigura sul verso le teste dei due apostoli Paolo e Pietro sormontate dalle lettere S P A S P E³. Fra le teste è posta una lunga croce latina patente.

L'eccezionalità della scoperta sta nel fatto che Innocenzo II fu tra i primi ad usare questo tipo di bolla. Le bolle plumbee pontificie, raffiguranti da un lato l'effigie dei due apostoli e dall'altro il nome del papa con l'ordinale, risalgono a Pasquale II, che introdusse definitivamente questo tipo⁴ che si conserverà costante fino ai nostri giorni, salvo rare eccezioni.

Innocenzo II, Gregorio Papareschi, nato da nobile famiglia romana⁵, fu destinato alla carriera ecclesiastica e creato cardinale di S. Angelo da Papa Pasquale II nel 1116. Divenne presto una delle figure più eminenti del Sacro Collegio per le delegazioni sostenute in Francia ed in Germania. La sua elezione al pontificato fu favorita dalla potente famiglia dei Frangipane, in lotta con i Pierleoni per la successione di Onorio II⁶.

Quale posizione godessero i Frangipane nella Roma pontificia lo conferma l'uso da parte loro di sigilli che in modo straordinario ripetevano quasi puntualmente il modulo delle bolle papali con le teste dei due apostoli divise da una croce. Mentre nelle bolle dei papi Pietro è situato a destra di chi guarda e Paolo a sinistra (si veda l'iscrizione S P A S P E), per i Frangipane si ha generalmente la disposizione contraria (S P E S P A)⁷.

Non si è potuto stabilire quale documento portava appesa la bolla plumbea di Innocenzo II, ritrovata a Castel San Pietro. La ricerca di documenti di questo pontefice riguardanti Castel San Pietro, in originale o in copia, ha dato esito negativo anche presso gli archivi segreti vaticani. Si potrebbe pensare ad un privilegio in favore del vescovo di Como o di enti ecclesiastici comaschi qui infeudati⁸.

G. C.

REPERTI IN OSSO

Sono stati rinvenuti oggetti in osso nello strato di bruciaia all'interno della struttura quadrangolare (US14) e nella tomba 2 della trincea T2.

Il frammento di ago, il disco ed il dado da gioco provenienti dall'ambiente sono elementi riferibili ad attività domestiche, alle quali può essere ascritto anche l'elemento ludico.

I cinque bottoni dalla tomba 2 si riferiscono invece evidentemente all'abbigliamento del defunto.

1. V6. Ago rotto a metà, di cui si conserva la parte con la cruna (lung. max. cons. 4 cm).
2. V7. Dado da gioco (lato 0,5 cm).
3. V13. Disco (diam. 3,6 cm; spess. 0,3 cm), delimitato da una solcatura e sbizzato grossolanamente all'esterno di essa. Si tratta forse di un oggetto rimasto incompleto, la cui funzione non è chiara.
4. V19-20-21-22-23. Cinque bottoni costituiti da dischetti attraversati da un unico foro centrale (diam. 1,3 cm; spess. 0,1 cm).

CH. DE M.

FAUNA: ANALISI OSTEOLOGICA

Vengono presi in esame 60 frammenti ossei riferibili a fauna, che per la quasi totalità è di tipo domestico.

I pochi resti si possono far risalire, sia pure con una certa approssimazione, a 3-4 ovini, 2-3 suini e 1-2 bovini.

Altri pochi resti testimoniano la presenza di un cervide. Per quanto è per ora possibile concludere, il complesso in esame documenta la presenza di genti dedite quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame ovino, bovino e suino, con un'attività venatoria collaterale di poca entità.

Lo stato frammentario dei resti, che riguardano perlopiù ossa degli arti, non permette di esprimere valutazioni sull'età e sulle dimensioni degli animali in questione e quindi di pronunciarsi circa il tipo di attività pastorale e di caccia delle genti che frequentavano il sito.

1.	Bos Taurus	radio	epifisi prox.
2.	Bos Taurus	rotula	
3.	Ovis Aries	tibia	epifisi distale
4.	Ovis Aries	radio	epifisi prox.
5.	Ovis Aries	ulna	epifisi prox.
6.	Bos Taurus	scafo cuboide	
7.	Bos Taurus	mandibola frammentaria	branca montante
8.	Sus Palustris	tibia	epifisi distale
9.	Ovis Aries	astragalo	
10.	Bos Taurus	astragalo frammentario	+ vedi no.
27			
11.	Sus Palustris	tibia	epifisi distale
12.	Ovis Aries	radio	epifisi prox.
13.	Ovis Aries	radio	epifisi prox.
14.	?	framm. indeterminabile	
15.	Ovis Aries	radio	epifisi prox.
16.	Sus Palustris	omero	epifisi distale
17.	?	framm. indeterminabile	
18.	Sus Palustris	ulna (cubito)	epifisi prox.
19.	Cervus ?	epistrofeo frammentario	
20.	Bos Taurus	metacarpo	epifisi distale
21.	?	framm. indeterminabile	
22.	Bos Taurus	ulna frammentaria	
23.	Sus Palustris ?	radio	
24.	Ovis Aries	radio	epifisi prox.
25.	Bos Taurus	ulna frammentaria	
26.	Bos Taurus	scafo cuboide	
27.	Bos Taurus	astragalo frammentario	+ vedi no.
10			
28.	Bos Taurus	framm. indeterminabile	
29.	Sus Palustris ?	omero frammentario	
30.	Ovis Aries	radio	epifisi prox.
31.	Bos Taurus	costola frammentaria	
32.	Bos Taurus	costola frammentaria	
33.	?	framm. indeterminabile	
34.	?	framm. indeterminabile	
35.	Cervus	radio	epifisi prox.

36. ?		framm. indeterminabile	
37. Bos Taurus		calcagno	
38. Sus Palustris		omero	epifisi distale
39. ?		framm. indeterminabile	
40. ?		radio frammentario	
41. ?		costa frammentaria	
42. ?		framm. indeterminabile	
43. ?		testa femore	
44. ?		framm. indeterminabile	
45. Ovis Aries		tibia	epifisi distale
46. Bos Taurus		costa frammentaria	
47. ?		framm. indeterminabile	
48. Sus Palustris		omero frammentario	epifisi distale
49. ?		framm. indeterminabile	
50. Cervus		epistrofeo frammentario	
51. ?		framm. indeterminabile	
52. ?		calcagno frammentario	
53. Ovis Aries		mandibola frammentaria	
54. ?		framm. indeterminabile	
55. ?		framm. indeterminabile	
56. ?		costola	
57. Sus Palustris		falange 1a	
58. ?		epistrofeo frammentario	
59. ?		bacino frammentario	
60. Ovis Aries		astragalo	

V. F.

NOTE

¹ Allo scavo hanno partecipato: G. Barabino, B. Buzzi, Dr. G. Deslarzes, P. Deslarzes, M. Dorigo, P. Gabi, A. Kern (rilievo geofisico), D. Martinelli, J. May (University of Nottingham, GB - direzione scavo T3), G. Moscatelli, G. Pezzarossi, S. Scotti, N. Valsangiacomo (disegni e scavo), Dr. E. Walder, Ch. De Micheli.

² CAMPONOV 1976, 408.

³ CRIVELLI A., *Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana* (1990²) p. 74.

⁴ CAMPONOV 1976, p. 410.

⁵ DONATI P.A., *Ritrovamenti dell'Alto Medioevo in Ticino*, in *I Longobardi e la Lombardia* (1978) p. 168 s.

⁶ CAMPONOV 1976, pp. 409-410.

⁷ RAHN 1890, p. 80.

⁸ RAHN 1890, pp. 78-79; MARTINOLA 1975, pp. 333-334; CAMPONOV 1976, pp. 403-404; SCHÄFER 1976, pp. 141-144, 223, 387 doc. 10; LIEBENAU 1883, pp. 35, 54.

⁹ Urk.-Reg. n. 2912.

¹⁰ GRUBER 1939, p. 189.

¹¹ SCHÄFER 1976, p. 167 nota 135.

¹² MARTINOLA 1975, p. 133.

¹³ CAMPONOV 1976, p. 404 nota 1.

¹⁴ SCHÄFER 1976, p. 173; CAMPONOV 1976, p. 404.

¹⁵ Lo ricorda una lastra di fondazione murata nella facciata esterna, sopra l'ingresso della chiesa: «PRESUL CUMANUS BONIFACIUS RITE VOCATUS / DOCTOR FORNIS IURIS MUTINENSIVM GENERE NATUS / FECIT HOC ERIGI TEMPLUM SUB NOMINE PETRI / CLEMENTIS ANNO SEXTI CURRENTE SECUNDO / MILLE TRECENTIS QUATOR DENIS ET TRIBUS ANNIS».

¹⁶ MARTINOLA 1975, p. 133: «in castro Sancti Petri in ecclesia ipsius castris».

¹⁷ RUSCA 1610, p. 104.

¹⁸ TATTI 1734, p. 88.

¹⁹ *Codice Magno di Como*, fogli 496-500.

²⁰ CAMPONOV 1976, p. 355.

²¹ CAMPONOV 1976, p. 355.

²² SCHÄFER 1976, p. 223 n. 112.

²³ SCHÄFER 1976, p. 223 n. 112.

²⁴ BALLARINI 1619, p. 299.

²⁵ LIEBENAU 1883, pp. 35-36; MORONI STAMPA L.-CHIESI G., *Ticino Ducale*, I (1993) p. 92: anni 1450-1466. I documenti fino al 1435 sono conservati presso l'Archivio Cantonale, Bellinzona.

²⁶ RUSCA 1610, p. 104.

²⁷ AA.VV., *Monumenti Ticinesi. Indagini archeologiche*, «Quaderni d'informazione» 7 (1980) pp. 52-55.

²⁸ Le strutture emerse nelle tre trincee T1, T2 e T3 vengono presentate su un unico piano per facilitare la lettura d'insieme della situazione.

²⁹ Il sig. Bruno Maggi, contadino, ci ha riferito di aver coltivato questo terrazzo (già lavorato da suo padre) fino agli anni cinquanta e di aver notato ad ogni aratura, la presenza nella terra di pietre lavorate, laterizi e grumi di malta).

³⁰ Tutti i reperti sono stati rilevati in base a quota e coordinate, lavati, catalogati e, dove possibile, restaurati. In quest'articolo vengono

illustrati solo gli oggetti rinvenuti ben stratificati. Gli altri vengono semplicemente menzionati in appendice con un'indicazione di quantità. I reperti sono ora conservati presso l'Ufficio Cantonale dei Monumenti Storici, Bellinzona.

³¹ Comunicazione dei Dr. Med. G. Deslarzes e Dr. Med. E. Walder.

³² V24. Catenina da rosario a maglie in bronzo, con perline in vetro color viola scuro (lung. max. cons. 14 cm). È conservata in 4 segmenti, per un totale di 19 perline.

³³ Si veda l'articolo di Gastone Cambin.

³⁴ CHIESI G., *Difendere il castello. Munizioni di guerra quattrocentesche a Castel S. Pietro* (A.S.T. Bellinzona, 1993).

³⁵ Le monete sono state provvisoriamente determinate dal sig. Nevio Quadri, UCMS, Bellinzona.

NOTE

¹ Per le fusaiole invetrate ed una loro diffusione, si veda: CORTELAZZO M., *La ceramica tardo-antica e medievale*, in AA.VV., *S. Michele di Trino*, Catalogo della mostra, Studi Trinesi, Trino 1989, p. 109.

² Per una esemplificazione di forme si veda BIERBRAUER 1987, tavv. 154, 160-162.

³ BIERBRAUER 1987, pp. 418-425, lista n. 5 riferita agli esemplari interi, divisi per forma del profilo, n. 6 riferita ai frammenti di piedi e ovviamente non esaustiva.

⁴ Sono noti anche esemplari in vetro appositamente colorato: a Monte Barro è stato rinvenuto un piede in vetro blu scuro con applicazione di filamenti a rilievo (UBOLDI 1991, tav. LIII, 8).

⁵ Si vedano ad es. HAYES J.W., 1975, *Roman and Pre-roman Glass in the Royal Ontario Museum*, Toronto, tav. 26, 405-406, e i bicchieri di Nocera Umbra, tomba 5 (PASQUI-PARIBENI 1918, fig. 20) e Romans di Isonzo, tomba 43 (AA.VV. 1989, p. 70, tav. XVI).

⁶ BIERBRAUER 1987, tav. 162, 2; GUSTIN M., 1989, *Capodistria tra Roma e Venezia. Gli scavi nel Convento dei Cappuccini*, Lubiana, p. 30; UBOLDI 1991, tav. LV, 6; altri esemplari provengono dallo scavo della Chiesa di S. Tomè a Carvico (BG).

⁷ BIERBRAUER 1987, tav. 154,9; AA.VV. 1989, tav. IX, 2; STERNINI 1993, fig. 7, 80-82.

⁸ La distinzione era già stata introdotta dalla Isings (ISINGS 1957, pp. 139-140). Si veda inoltre DEKOWA 1985, che propone una suddivisione tipologica in base alla tecnica di produzione del piede, in uno o due tempi, e alla forma assunta dal gambo, infatti questo in entrambi i casi può essere sia pieno che cavo internamente.

⁹ STERNINI 1993, pp. 312-318; anche a Karanis gli steli sono per lo più in vetro pieno, HARDEN 1936, pp. 167-173; ugualmente predominano i gambi pieni a Cartagine nello scavo nell'area del Monumento circolare, CARON B., 1981, *Verres de la campagne 1979*, «Cahiers des Etude Anciennes» XIII, Carthage V, pp. 39-54.

¹⁰ UBOLDI 1991, pp. 86-87.

¹¹ DABROWSKA-LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1978-79, p. 116.

¹² UBOLDI, in studio.

¹³ FALCETTI 1988, tav. XV, 27; FALCETTI 1992, tav. V, 9-10, p. 314.

¹⁴ LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1977, p. 120, fig. 108, 4, 14-15; 109, 7, 10; 112, 30. I pezzi evidentemente prodotti in due fasi presentano in genere un ingrossamento ad anello nel punto di contatto tra fondo del recipiente e gambo.

¹⁵ DEKOWA 1985.

¹⁶ STERN 1985, pp. 46-47; SAGUI 1993b, pp. 127-129.

¹⁷ A sostegno di questa tendenza si citano in genere lo scavo di Invillino, dove però un solo esemplare risulta stratigraficamente databile alla prima metà del III sec. (BIERBRAUER 1987, p. 276 e pp. 420-421, lista n. 5 b) e i ritrovamenti di Novae in Bulgaria (TURNO A., 1989, *Römische und frühbyzantinische Gläser aus Novae in Bulgarien*, «Kölner Jahrbuch» 22, pp. 163-166).

¹⁸ STERNINI 1995, pp. 259-264, con bibliografia precedente; STIAFFINI 1991, p. 187. Si vedano anche i diversi altri saggi raccolti in AA.VV. 1995.

¹⁹ VON SALDERN A., 1980, *Ancient and Byzantine Glass from Sardinia*, Cambridge, pp. 53-60, con datazioni solo a partire dal V sec., e con una preponderanza di attestazioni nei livelli di VI e VII sec.

²⁰ MEYER C., 1988, *Glass from the North Theater Byzantine Church, and Soundings at Jerash, Jordan, 1982-83*, «BASOR», Suppl. 25, pp. 199 ss.

²¹ DAVIDSON WINBERG G., 1988, *Excavations at Jalame. Site of a Glass Factory in Late Roman Palestine*, Columbia.

²² STERNINI 1995, p. 264.

²³ SAGUI 1993b, pp. 127-129; SAGUI 1993a, pp. 187-188 e nota 3.

²⁴ STERNINI 1989, tav. 5, 34; STERNINI 1995, pp. 247-249.

²⁵ GRECO C., MAMMINA G., DI SALVO R., 1993, *Necropoli tardoromana in contrada S. Agata (Piana degli Albanesi)*, in AA.VV., *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Paler-

mo, p. 180, n. 344.

²⁵ FOY-BONIFAY 1984; FOY 1995, pp. 207-209; FOY-HOCHULI-GYSEL 1995; ed altri interventi raccolti nel medesimo volume.

²⁶ Dalle tombe 90, di cavaliere, datata al 630/650 d.C., 123, maschile, 65 e 93, femminili, cfr. MENGARELLI 1902, p. 269, tav. XI, 4, e *passim*.

²⁷ PASQUI-PARIBENI 1918, p. 173, fig. 20, e *passim*.

²⁸ AA.VV. 1989, pp. 142-143 (carta di distribuzione delle necropoli altomedievali in Friuli); AA.VV. 1990, pp. 358 ss.

²⁹ La pubblicazione dei rinvenimenti è purtroppo polverizzata in una serie di articoli su riviste di interesse locale, in particolare dovuti a M. Brozzi, cfr. bibliografia in AA.VV. 1990. Qualche esemplare vitreo in AA.VV. 1990, pp. 374-375.

³⁰ AA.VV. 1989, p. 56, tav. IX (tomba 66a, datata al VII sec.), p. 70, tav. XVI (tomba 43, datata tra fine VI e metà VII sec.).

³¹ BRECCIAROLI TABORELLI 1982, tav. LII, 2 e LIII.

³² VON HESSEN O., 1971, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze, tav. 32.

³³ VON HESSEN O. 1975, *Reperti di età longobarda degli scavi di Santa Reparata*, «Archeologia Medievale» II, p. 214.

³⁴ STIAFFINI 1991, p. 187.

³⁵ BIERBRAUER 1987, tavv. 146; 154, 8; 161, 3-4.

³⁶ Cfr. gli esemplari decorati dalla tomba n. 5, di cavaliere, di Nocera Umbra (PASQUI-PARIBENI 1918, fig. 20), dalla tomba di Borgo d'Alè (BRECCIAROLI TABORELLI 1982, tav. LIII) e dalla necropoli di Sovizzo (CINI S., RICCI M., 1979, *I Longobardi nel territorio vicentino*, Vicenza, tav. XV, 60); inoltre frammenti analoghi in BIERBRAUER 1987, tav. 146, 1, 11-16.

³⁷ BIERBRAUER 1987, tavv. 146; 154, 8; 161, 1, 3-4.

³⁸ Alcuni confronti in LAMARQUE W., 1973, *The Glassware*, in WARD-PARKINS J.B., *Excavations at Tuscania 1973: Report on the Finds from Six Selected Pits*, «PBSR» XLI, pp. 117-133; ANDREWS D., 1977, *Vetri, metalli e reperti minori dell'area sud del convento di S. Silvestro a Genova*, «Archeologia Medievale» IV, pp. 162-189, tav. XXXIII, 61-64, in fasi di XIII-XIV sec.; COSCARELLA A., 1992, *I vetri*, in GELICHI S. (a. c.), *Storia e Archeologia di una pieve medievale: S. Giorgio di Argenta*, Firenze, pp. 150 ss., fig. 74, 4-6, da strati anteriori al XII sec.

³⁹ STIAFFINI 1991, pp. 200-201; 229-230; 246-247; STIAFFINI D., 1994, *I reperti della lavorazione del vetro*, in REDI F. (a. c.), *L'arte vetraria a Pisa. Dallo scavo di una vetreria rinascimentale*, Pisa, pp. 75-76.

⁴⁰ AA.VV. 1989, p. 33, fig. 34; altre simili facevano parte del corredo delle tombe 97 e 79 (AA.VV. 1990, p. 435, figg. X, 95c e X, 96b).

⁴¹ KOCH 1977, Farbtafeln 1-6, in particolare cfr. i gruppi 13, 1; 37, 3.

⁴² AA.VV. 1990, p. 203, fig. IV, 86, dalla tomba S di Casteltrösino; p. 454, fig. X, 138, collana rinvenuta in Friuli, nel sepolcro di Voltago.

NOTE

¹ In base alle informazioni fornitemi dai responsabili dell'intervento di scavo, risulta che tutti i 243 frammenti provengono dalla US14; gli esemplari L1, L19 e L38 si trovavano però ad una quota intermedia fra la US14 e la soprastante US13. Ben diversa la presenza di ceramica: 97 frammenti, di cui solo 8 dalla US14.

² Dei 243 frammenti, 124 sono attribuibili ai 20 esemplari individuati, mentre i restanti 119 sono per lo più minuscoli frammenti di pareti (tranne tre piccoli frammenti di fondi) per i quali non è possibile il riferimento ad un esemplare preciso.

³ Si vedano le cifre riportate alla nota 1. In diversi siti è documentata una rilevante presenza di pietra ollare in età altomedievale, ma solitamente non supera mai la ceramica: si veda ad esempio, in Lombardia, il caso del Monte Barro (LC), dove, a fronte di circa 700 esemplari in ceramica, quelli in pietra ollare non arrivano a 100 (BOLLA 1991a, p. 95), o quello di Castelseprio dove in età tardoromana essa raggiunge una percentuale del 10%, mentre in età altomedievale aumenta fino a superare il 15% dell'insieme dei reperti (DABROWSKA-LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1978-1979, p. 109). In Piemonte, a S. Michele di Trino (VC), è documentata con una percentuale pari all'11,5% (CORTELAZZO 1989, p. 118), mentre a Frugarolo (AL) pari al 28% (CORTELAZZO 1993, p. 343); ad Asti, relativamente al primo medioevo, è attestata per il 13%, mentre nel XIII secolo per il 5,5% (CROSETTO 1994, pp. 224 e 227). In area veneta la presenza dei lavaggi non sembra molto alta, a giudicare dalla percentuale di Torcello (DABROWSKA-LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1978-1979, p. 109); «limitata» rispetto alla quantità della ceramica viene definita quella della pietra ollare da S. Pietro di Castello (VE) (ARDIZZON 1991, p. 198), e nell'insediamento di Mezzocorona essa rappresenta il 2,7% del vasellame (CAVADA 1994, p. 117). A Luni medievale supera di pochissimo l'1% (BLAKE 1977, p. 656, dove si riportano anche le percentuali di altri siti liguri, in cui risulta più o meno pari a Luni). Da quanto è emerso dallo scavo al Castel Grande di Bellinzona si deduce invece che la presenza di pietra ollare, rara in età romana, aumenta in età tardoantica, per poi diventare, in età medievale, prevalente sulla ceramica (MEYER 1976, p. 89). Analoghe considerazioni si possono esprimere anche riguardo alla bassa padana, precisamente alla Lomellina, dove il confronto dei dati relativi a tre insediamenti databili dal tardoantico alla prima età altomedievale sembra far rilevare la comparsa della pietra ollare solo a partire dall'altomedioevo, con una percentuale del 30% circa rispetto alla ceramica,

sulla base però del dato ponderale e non numerico (PERIN 1983, p. 90). A Ferrara, in età bassomedievale è documentata per l'1% (LIBRENTI 1992, p. 38).

⁴ Un primo fondamentale quadro della diffusione della pietra ollare in età altomedievale si trova in MANNONI-MESSIGA 1980; un inquadramento più recente, che per di più spazia dall'età romana al medioevo, in BOLLA 1991. In seguito, il punto della situazione relativamente agli studi sui lavaggi è stato pubblicato da LUSUARDI SIENA-SANNAZZARO 1994.

⁵ Si veda a tal proposito PFEIFER-SERNEELS 1986. Queste cave dovettero essere sfruttate fin dall'età protostorica per ricavarne oggetti di modeste dimensioni (fusaiole per lo più: MOLLO MEZZENA 1987, p. 59 e tav. II; DONATI 1987, p. 117) ma solo a partire dall'età imperiale il loro utilizzo fu massiccio, comprendendo anche la realizzazione di recipienti per l'uso culinario; in particolare, i prodotti che uscivano dalle officine delle Alpi centrali conobbero con la tarda antichità il momento di massima esportazione, come è risultato dagli studi condotti sulla pietra ollare in Liguria (GANDOLFI 1987, p. 299). Al contrario, in Italia centrale la pietra ollare fa registrare la sua presenza solo a partire dall'età altomedievale (cfr. STAFFA 1991, p. 354).

⁶ La pietra ollare veniva usata in età romana anche per altri scopi, come ad esempio la costruzione di cassette-ossuari (BARELLI 1875, p. 35, da Como) o di stele funerarie (GIUSSANI 1927, pp. 127-128 e fig. 12, sempre da Como), oltre che di fusarole (relativamente al solo Canton Ticino ben 73 esemplari sono censiti da DONATI 1986, pp. 108-112); fin dall'età protostorica venivano realizzate in pietra ollare matrici per la fusione dei metalli (cfr. GEMELLI 1891 da Cermetate (CO), DONATI 1986, p. 139 per il Canton Ticino e DE VECCHI-ROSSO 1988, p. 161 dal Triveneto; relativamente all'età romana si veda NOGARA 1916 da Como), mentre soprattutto in età altomedievale si ottengono anche crogioli per officine vetrarie, in particolare in area veneta (LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1977, pp. 94-104 e 227-228; DE VECCHI-ROSSO 1988, p. 162). Per la sua diffusione si vedano le appendici contenute in BOLLA 1991, che prendono in esame la zona alpina; sulla presenza di pietra ollare al centro e al sud d'Italia si veda SANNAZZARO 1994.

⁷ Le analisi, eseguite da Sergio Sfrecola presso il Laboratorio L.A.R.A. di Genova, hanno interessato otto campioni, ed hanno fornito i seguenti risultati: L1: G, L15+17: B, L22: B, L21+25: E, L38: E, L39: D, L70: B, L71: E.

⁸ MANNONI-PFEIFER-SERNEELS 1987, p. 16.

⁹ PFEIFER-SERNEELS 1986, p. 217.

¹⁰ CORTELAZZO 1993, p. 343, dalla prov. di Alessandria.

¹¹ MANNONI 1986, per lo scavo di S. Maria alla Porta di Milano; LUSUARDI SIENA-STEFANI 1987, p. 125, relativamente a Castelseprio ma riferito anche a tutta la Lombardia; BOLLA 1991, p. 29 per il materiale della Metropolitan milanese.

¹² DE VECCHI-ROSSO 1988, p. 165: anche in queste analisi, come avevano precisato Pfeifer e Serneels per il Canton Ticino, risultano unificati i gruppi C e D; ARDIZZON 1992, p. 214, da Eraclea (VE).

¹³ PANTÒ 1993, p. 109 da Biella, in contesto altomedievale.

¹⁴ VASCHETTI 1995, p. 197 dal Castelvecchio di Peveragno (CN), soprattutto rispetto ai cloritocisti; lo stesso vale per Trino (CORTELAZZO 1989, p. 118, nella percentuale del 10%).

¹⁵ MANNONI 1986 in contesto tardoantico-altomedievale; BOLLA 1991, p. 29 copre invece un arco cronologico che arriva al bassomedioevo.

¹⁶ ARDIZZON 1992, p. 214, da Eraclea.

¹⁷ SANNAZZARO 1994, p. 269.

¹⁸ BOLLA 1991, p. 29.

¹⁹ FERRANDO CABONA-GIARDINI-MANNONI 1978, p. 360 e GIANNICHEDDA 1990, p. 381 da Zignago; CABONA-MANNONI-PIZZOLO 1982, p. 353 da Filattiera.

²⁰ Per i reperti in pietra ollare da Altaura (PD) viene indicata come provenienza la Val Malenco, anche se non rientrano nei tipi individuati dalla classificazione di Mannoni, Pfeifer e Serneels alla quale normalmente si fa riferimento (DE VECCHI 1981, p. 180).

²¹ CAVADA 1994, p. 117, tipi C, D, I e forse G, della prima fase dell'altomedioevo.

²² Cfr. MANNONI-MESSIGA 1980, pp. 516-517: i cloritocisti classificati come Gruppo IVa in questo lavoro sono poi stati successivamente denominati Gruppo G in MANNONI-PFEIFER-SERNEELS 1987, p. 16.

²³ Si veda a tal proposito la statistica dei tipi petrografici presenti in Ticino in PFEIFER-SERNEELS 1986, p. 217. I prodotti valdostani in cloritocisto (gruppo G) sono presenti invece, in Italia settentrionale, soprattutto a partire dal IV secolo, come risulta dalla carta di distribuzione presentata in BOLLA 1991, p. 25, che evidenzia la loro concentrazione nell'area nord-occidentale; sporadica risulta essere infatti la sua presenza nella zona nord-orientale (DE VECCHI-ROSSO 1988, pp. 166-167 e ARDIZZON 1992, pp. 214-215).

²⁴ Questo fatto non stupisce, in quanto la scarsa presenza, se non addirittura, come nel nostro caso, la totale assenza di coperchi, è già stata rilevata per diversi siti a sud delle Alpi, in Lombardia in particolare, soprattutto in rapporto alla loro diffusione in ambito transalpino (cfr. BOLLA 1991, p. 16 e BOLLA 1991a, pp. 96-97). Analoghi risultati emergono anche in area veneta (ARDIZZON 1992, p. 214).

²⁵ GANDOLFI 1987, p. 274; BOLLA 1991, p. 29.

²⁶ BOLLA 1991, p. 31, tipo 4.2, tav. CLV, f. 20, e BOLLA 1987, p. 152, n. 20 e tav. VI, il secondo dei quali però presenta una decorazione

più varia, con costolature alternate a solcature e viene datato genericamente al periodo tardoantico (*Ibidem*, p. 146).

²⁷ Cfr. BOLLA 1987, tipo III; NOBILE 1987, nn. 9, 10, 14.

²⁸ Per questo tipo di trattamento della superficie della parete esterna sembra avvicinare ad un recipiente da Ventimiglia, diverso tuttavia per morfologia e per litotipo di appartenenza (GANDOLFI 1987, p. 275, fig. 3,5); qualche affinità è ravvisabile anche con un frammento da Mezzocorona (CAVADA 1994, tav. VIII,3).

²⁹ La distanza delle creste è considerata anche in BOLLA 1991a, p. 96 un elemento indicatore di maggior antichità all'interno del materiale altomedievale del Monte Barro, all'interno del quale il nostro esemplare trova forti analogie con i tipi dal IV al VII, anche per la presenza del cordone (*Ibidem*, pp. 97-98, tav. XVI, 7-13). Un frammento simile al nostro, pur con qualche riserva, è presente, con litotipo C, presso la chiesa di S. Stefano a Biella, in livello altomedievale (PANTÒ 1993, p. 109 e tav. XLV, 34).

³⁰ CORTELAZZO 1989, p. 125 e fig. 28, 5 e 7. Un frammento di orlo da Albintimilium (GANDOLFI 1987, p. 280, fig. 9, 3) sembra presentare una grappa piuttosto simile alla nostra, per la quale è proposta tuttavia una funzione di restauro.

³¹ Cfr. GUYAN 1975, p. 56.

³² Ho preso in considerazione, ma ho poi scartato per motivi diversi, altre due ipotesi: 1) che quelle che noi adesso vediamo come due grappe separate fossero in origine le estremità di un unico manico rigido che successivamente, magari in seguito a rottura, potrebbe essere stato eliminato e i due pezzetti rimasti ribattuti all'interno; 2) che si trattasse di un sistema simile a quello riscontrato nei recipienti citati alla nota precedente: la parte terminale con presunto foro per il manico si sarebbe spezzata e pertanto sarebbe stata tagliata e ripiegata all'interno.

³³ Una funzione analoga può forse aver avuto anche la scanalatura riscontrata in un frammento, conservato in misura molto minore, da Vercelli (PANTÒ 1984, p. 162, 66 e tav. LXII).

³⁴ BOLLA 1987, p. 153, 52-53 e tav. XI.

³⁵ *Ibidem*, p. 147.

³⁶ LUSUARDI SIENA-STEFANI 1987, tav. II, 5-6, in contesti di fine V-VI secolo (p. 124).

³⁷ MASSARI 1987, pp. 183-184, tav. IV, 10, da S. Giulia, in contesto di metà VI-tardo VIII secolo, e CAZORZI 1988, p. 114 e tav. XXII,3 da via A. Mario, in un contesto della seconda metà del VI secolo.

³⁸ BLAKE 1977, p. 656, tav. 340, 9.

³⁹ LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1977, p. 53, fig. 48, nn. 6, 7, 10, 17, 18, dallo strato IV.

⁴⁰ CORTELAZZO 1989, p. 123, tipo E. I dati del presente lavoro modificano il quadro presentato *ivi*, p. 124, dove, in base al materiale allora edito, si afferma che non sono documentati nel Canton Ticino recipienti con scanalature.

⁴¹ Cfr. BOLLA 1988, p. 215, tipo IX (con ulteriori confronti in area lombarda alla nota 22); BOLLA 1991, p. 32, tipo 9.2; BOLLA 1991a, p. 98, tipo IX, tav. LVII,5, dall'insediamento di fine V-metà VI del Monte Barro; si veda inoltre BOLLA 1989, p. 53 (US 1061-1063), tav. II, 20, da Sirmione, datato alla prima fase dell'altomedioevo (fine V-VIII sec.). Sembra da riferire a questa tipologia anche un frammento dall'area veneziana (ARDIZZON 1991, fig. 3, 4).

⁴² Cfr. BOLLA 1991a, p. 98, tipo VIII, da Milano e PANDOLFI BASSO 1992, p. 132, da Argenta; un esemplare da S. Pietro in Carpignana (SV) (LAVAGNA 1983, pp. 246-247, figg. 5-6). Alcuni frammenti con trattamento simile, ma con andamento dal basso verso l'alto, sono presenti in area veneziana (ARDIZZON 1991, fig. 2,1-2).

⁴³ Cfr. BOLLA 1991, pp. 32-33, tipo 10.

⁴⁴ Riparazioni sono attestate in numerosi casi e realizzate generalmente mediante una grappa in ferro in età altomedievale, mediante diversi fili di rame in epoca tardo-medievale; a titolo esemplificativo si veda: DONATI 1986, nn. 31, 50, 73, 94, 95, 100, 103, 110, per il Canton Ticino; PANTÒ 1984, p. 161, 64-66 e tav. LXII da Vercelli; CORTELAZZO 1989, pp. 125-126, con 47 frammenti con grappe su 640 e 145 fori per riparazioni da Trino (VC) e CORTELAZZO 1993, p. 344, da Frugarolo (AL) per il Piemonte; BLAKE 1978, p. 162 e fig. 40, 48 da Pavia, DABROWSKA-LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1978-79, p. 108 da Castelseprio (VA), BLAKE e altri 1987, p. 168 da Lomello, CAZORZI 1988, tav. XXII, 4 e 10 da Brescia, BOLLA 1991a, p. 95 (dal Monte Barro, con una percentuale del 13%) per la Lombardia; LECIEJEWICZ-TABACZYNSKA-TABACZYNSKI 1977, p. 53, 11 da Torcello (VE) e ARDIZZON 1992, p. 214 (da Eraclea, con una percentuale del 10%) per il Veneto; CAVADA 1994, tav. VIII,6 da Mezzocorona, per il Trentino; GELICHI 1987, p. 206 e PANDOLFI BASSO 1992, fig. 63,7 per l'Emilia-Romagna.

⁴⁵ Cfr. BOLLA 1991a, p. 98, tipo V.

⁴⁶ Cfr. MASSARI 1987, p. 184.

⁴⁷ Così si esprime anche ANDREWS 1977, p. 189, relativamente al materiale genovese; si veda anche PANDOLFI BASSO 1992, p. 132.

⁴⁸ BOLLA 1987, pp. 148-149. In particolare, l'esemplare ticinese meglio conservato, L1, è molto simile all'esemplare n. 93 (*ibidem*, p. 155 e Tav. XV).

⁴⁹ Cfr. BOLLA 1991, p. 33, tipo 11, tavv. CLXII-CLXIII.

⁵⁰ Cfr. MASSARI 1987, p. 184 e tav. VI, 21.

⁵¹ *Ibidem*, tav. IX, 25 e CAZORZI 1988, tipo 3, tav. XXII, 4 e tipo 4, tav. XXII,6.

⁵² Cfr. BOLLA 1990, p. 395, 5d.7g.

⁵³ Cfr. MASSARI 1977, p. 568 e tav. 309,2 (K 1341).

*I disegni, eseguiti dalla sig.ra Nerina Valsangiacomo e dall'autrice, sono in scala 1:3.

Desidero ringraziare Margherita Bolla per l'amichevole disponibilità allo scambio di idee e utili informazioni.

¹ ARSLAN 1991, pp. 125-135.

² In generale per questo tipo di orecchini cfr. BIERBRAUER 1975, pp. 163-167, nota 239, e *Idem* 1987, pp. 150-152, Abb. 22.

³ GELICHI 1989, pp. 134-142, nella t. 5 (molto manomessa) di Castel Bolognese l'orecchino era associato a due fibule a staffa in argento datate attorno alla metà del V secolo.

⁴ Villa Clelia, MAIOLI 1979, pp. 36-37, tav. XX, 5-6; per i ritrovamenti romagnoli si veda ancora GELICHI 1989, pp. 134-142, Fig. 7, 6-11, l'a. collega la necropoli di S. Sofia con il vicino insediamento teodoriciano di Galeata, datato tra la fine del V secolo e i primi decenni del VI. Varianti locali nelle soluzioni formali del poliedro in orecchini friulani (da Firmano, Invillino, Planis/Udine) in BROZZI 1989, Tav. VIII, 1-4, 6, con attribuzione cronologica dal V secolo ad età altomedievale.

⁵ Cfr. la ricchezza di motivi decorativi in anellini bronzei in DAVIDSON 1952, Pl. 102-107, e in D'ANGELA 1988, tavv. LXVIII, LXXIV.

⁶ VON HESSEN 1975, tav. 23/12-14.

⁷ VON HESSEN 1971, pp. 65-66 e note, tav. 33/7 (puntalino t. 20, molto sagomato), con bibliografia.

⁸ VON HESSEN 1971a, tav. 39/354;

⁹ Vedi n. 6.

¹⁰ DE MARCHI 1988, fig. 14; LA ROCCA 1989, fig. 32 a p. 166; PASQUI PARIBENI 1918, p. 309, fig. 164, p. 242, figg. 85-86.

¹¹ VON HESSEN 1980, pp. 123-130, tavv. I-II.

¹² DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 501-508, fig. 470/1, che per questo genere di fibbie parla di produzione molto curata che rientra nei mutamenti di gusto, di moda e di tecniche di produzione avvenuti nel corso del XIV secolo nell'area mediterranea francese, in Italia prevalentemente settentrionale e in Toscana e Liguria, in Spagna in Catalogna, cfr. FINGERLIN 1971, pp. 75-77, figg. 94-103.

¹³ Cfr. LEVI PISETZKY 1978, fig. 27.

¹⁴ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 482, pp. 484-485, fig. 458 (tipo D2), fig. 461/25-26 (per B 15 e per B 19), fig. 466, 19-22, part. 22 (per B 54).

¹⁵ MARCHIORI 1993, pp. 127-129, fig. 49, 8/9 (la prima da balestra, la seconda da arco), fig. 87 fuori testo.

¹⁶ In Liguria nel castellaro di Zignago, CABONA-GARDINI-MANNONI 1978, pp. 273-374, part. p. 304, tav. XIII, figg. 54-56, con punte di dardo attribuite ai secoli XIII e XIV; Castel Delfino, tra Genova e Savona, MILANESE 1982, pp. 90 e 102, tav. IIIbis e tav. VIII, figg. 143-145 di XIII secolo, con bibliografia; alta valle del Ceno, GARDINI-MAGGI 1980, pp. 551-556.

¹⁷ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 446, fig. 426, 12-20.

¹⁸ SCHNEIDER 1984, p. 104, C30, tav. p. 119.

¹⁹ MEYER 1976, p. 83, fig. 50, K19-23.

²⁰ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 447, fig. 426, 21/35.

²¹ RIGONI 1993, pp. 103, 109, 113, fig. 41/11 e fig. 86 fuori testo.

²² AMBROSI-GARDINI 1972, pp. 367-377, figg. 45-46, con datazione al XV secolo.

²³ MILANESE 1982, p. 102, tav. VIII, 142; CABONA-GARDINI-MANNONI 1978, p. 304, tav. XIII, fig. 53.

²⁴ MEYER 1984, p. 52, A1, fig. p. 60.

²⁵ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 449/2-4, l'a. attribuisce questi speroni ad una fase di transizione ad un altro tipo di struttura più elaborata e complessa.

²⁶ SCHNEIDER 1984, p. 104, C 31 e C 33, fig. a p. 122.

²⁷ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, pp. 477-478, figg. 454/8-9 e tav. p. 457/5-6, che sulla base delle ricerche condotte per l'identificazione del reperto ritiene che esso dovesse costituire il supporto di illuminazione più diffuso in Europa (confronti fino in Polonia), grazie alla semplicità della struttura che realizza al massimo le esigenze funzionali. I portacandele scoperti a Rougiers hanno grossomodo lo stesso diametro degli esemplari di Castel S. Pietro (cm 1/1,5).

²⁸ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, figg. 444-445, 5-6, 7.

²⁹ Indicativamente cfr. DE MARCHI 1991, p. 118, tav. LXII/8.

³⁰ Indicativamente DE MARCHI 1991, p. 119, e MARCHIORI 1993, p. 127, fig. 49.

³¹ DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 516, fig. 478/29-31, che segnala molti confronti da rinvenimenti provenzali in contesti di XIII secolo.

NOTE

¹ Castel San Pietro ricorda la sanguinosa notte di Natale del 1390, originata dalle lotte fra i Bosia ed i Rusca (G. CAMBIN, *I Bosia da Mendrisio*, 1970, Codice Genealogico Ticinese, Edizioni Istituto Araldico e Genealogico).

² Segnalatomi dall'AAT il 18 aprile 1990.

³ La scritta S P A S P E va così decifrata: SANCTUS PAULUS SANCTUS PETRUS. La troviamo già sulla bolla di Pasquale II, in C. G. BESCAPÈ, *Sigilligrafia*, 1978, Tav. I nn. 17-18. Cfr. *ibidem* la bolla di Pasquale III antipapa (1163-1168), nn. 19-20; di Innocenzo III (1198-1216), Tav. II, nn. 1-2, ecc. In altre bolle le lettere so sono ridotte a S P S P, p. es.: P. SELLA, *Le Bolle d'Oro dell'Archivio Vaticano*, 1934, nn. 41-42. Cfr. anche BESCAPÈ, *op. cit.*, Tav. I. La presenza delle lettere S P A S P E o S P E S P A sulle bolle permette di riconoscere il tipo iconografico dei due apostoli.

⁴ *Archivio segreto Vaticano*. Inf. P. Josef Metzler OMI, prefetto. La bolla di Pasquale II è riprodotta da Bescapè (v. la nota precedente). Un esempio di bolla dello stesso tipo, pendente da una cordicella di canepa, legata ad una pergamena ed in ottimo stato di conservazione, si trova nella raccolta sfragistica dell'autore del presente studio. Si tratta di una bolla di Papa Pio VIII, del 1819.

⁵ Papareschi, di Roma. Orbilio, presidente dell'esarcato d'Italia, prese Roma e liberò il pontefice Sergio, eletto dall'imperatore Giustiniano, che era tenuto prigioniero da Zaccaria, capo delle armi romane e partigiano di Pasquale arcidiacono; perciò il detto Orbilio fu chiamato Paparesco, nome che fu conservato dai di lui discendenti. La casa dei Papareschi vanta due pontefici del XII secolo: Innocenzo II (del quale si ha la bolla trovata a Castel San Pietro) e Clemente III (1188-1191). Da Matteo Papareschi, che viveva nei primi anni del XIII secolo, ebbe origine la famiglia Mattei, che si diramò in Francia e nell'Umbria, mentre il ramo principale continuò a fiorire a Roma e diede otto cardinali (G.B. CROLLANZA, *Dizionario Storico Blasonico*, vol. II, Pisa 1888, p. 108: Mattei; p. 278: Papareschi).

⁶ Non appena Onofrio II ebbe chiuso gli occhi, nella notte tra il 13 ed il 14 febbraio 1140, il cancelliere della chiesa Aimerico Frangipane procedé nel monastero di S. Gregorio all'elezione pontefice del cardi-

nale Gregorio Papareschi, che prese il nome di Innocenzo II, e subito dopo lo fece consacrare in Laterano. Nelle prime ore della mattina la cerimonia era compiuta. I Pierleoni, a loro volta, raccolti nella chiesa di S. Marco verso la metà del giorno i loro aderenti ed i cardinali che non avevano partecipato al conclave nel monastero di S. Gregorio, opposero all'elezione di Innocenzo II una controelezione nella persona del cardinale Piero Pierleoni, che prese il nome di Anacleto II, l'Antipapa. Ma Innocenzo II poteva celebrare, nel X Concilio Ecumenico del Laterano del 1139, il suo completo trionfo, annullando l'elezione di Anacleto II (*Enciclopedia Treccani*, v. Innocenzo II).

⁷ G.C. BESCAPÈ, *Sigilligrafia*, 1959, p. 400. «Come mai i Frangipane fecero uso di tali sigilli? Non poteva, ovviamente, una famiglia privata assumere arbitrariamente ed usare per un secolo e mezzo, in Roma, un simbolo riservato alla Santa Sede. È evidente pertanto che vi era stato l'assenso papale, ma gli storici non ne parlano. Si può avanzare l'ipotesi che i Frangipane traessero il loro cognome da un ufficio della Corte pontificia, inerente alla mensa papale, ... ed essendo considerati "familiares" del Papa avessero ottenuto la prerogativa eccezionale di quel sigillo. Oppure si può pensare che tale insegna sia stata il premio per l'appoggio che in un certo periodo i Frangipane offrirono alla Chiesa» (*ibidem*, p. 402). Quest'ultima ipotesi rafforza il ruolo svolto dalla famiglia nell'elezione di Innocenzo II.

⁸ V. GILARDONI, *Il Romanico*, 1967, p. 279.

¹ BLAKE H., *The medieval incised slipped pottery of north-west Italy*, in *La Ceramica Medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Atti del III Convegno Internazionale, Siena-Faenza 1984 (Firenze 1986), pp. 328-336. GELICHI S., *La ceramica ingubbiata medievale nella pianura padana*, in *La Ceramica Medievale*, cit., p. 388 ss.